



Albania alle urne L'opposizione canta vittoria

Secondo fonti del Partito democratico albanese, l'opposizione guidata da Sali Berisha sarebbe in testa sulla base dei primi dati disponibili sulle elezioni che si sono svolte ieri in Albania. Le zone agricole del paese, che lo scorso anno diedero la maggioranza agli ex-comunisti, avrebbero votato per i democratici. Oggi i risultati definitivi. I partiti denunciano brogli e minacce, ma le operazioni di voto si sono svolte nel complesso regolarmente.

A PAGINA 5

Lo sci chiude e Tomba vince per la nona volta

Christian Jagge. Una stagione eccellente, ma purtroppo a far la differenza per la vittoria finale, sono stati ancora una volta i Super G. Ma Tomba non si perde d'animo e promette ai suoi tifosi di volersi prendere il record di Stenmark: 13 vittorie in una Coppa del mondo.

NELLO SPORT

Italia-Germania senza Vialli Tra gli azzurri è polemica

Mercoledì prossimo a Torino, nell'amichevole contro i tedeschi, la nazionale italiana di calcio dovrà fare a meno del suo giocatore più prestigioso: Vialli. L'attaccante della Samp, infatti, dopo essere stato espulso sabato sera nel corso dell'incontro di Coppa Italia contro il Parma, è stato depennato dalla rosa degli azzurri in virtù di una discussa decisione del presidente Matarrese. Il ct Sacchi ha commentato: «Con me nessuno è inostitabile, ma Gianluca ha davvero doti eccezionali...»

NELLO SPORT



NELLE PAGINE CENTRALI

Editoriale

La Francia inquieta con l'acqua alla gola E l'Europa la guarda

SERGIO SEGRE

Alla vigilia delle elezioni regionali francesi venivano fatte cinque previsioni. Due sono state fortunatamente smentite. La prima concerneva un altissimo tasso di astensionismo, vicino o superiore al 50%. In realtà sono andati a votare più di due terzi degli elettori, e questa partecipazione molto superiore al previsto è all'origine di una affermazione del Fronte nazionale di Le Pen che con il 13,5% dei voti è molto più contenuta del 15 e più per cento che gli veniva attribuito. Altre tre previsioni sono state invece confermate: il sensibile declino del partito socialista, il relativo insuccesso del centro-destra di Chirac e di Giscard e l'affermazione delle due liste in cui si dividevano gli ecologisti. La conseguenza prima è quella di una frantumazione del panorama politico francese, con fenomeni accentuati di radicalizzazioni a destra e a sinistra. Ad un anno dalle elezioni politiche del 1993 tutta la situazione francese entra così in una fase di grandi incertezze destinate a porre sul tappeto, con forza ancora maggiore, tutti i dibattiti recenti sulla non corrispondenza attuale delle istituzioni della Quinta Repubblica alla realtà transalpina. Una prima risposta, a questi interrogativi, dovrà giungere già in settimana, poiché la legge francese fissa per venerdì l'elezione dei presidenti e degli uffici di presidenza delle regioni. Ieri sera, nei dibattiti televisivi, questa prima risposta è già stata delineata tanto dal segretario socialista Fabius, che ha auspicato la formazione di maggioranze di progresso comprendenti socialisti, comunisti ed ecologisti, quanto da Chirac che da un lato ha preso posizione contro «l'estrema destra demagogica e pericolosa» e dall'altro ha messo in guardia il presidente Mitterrand contro un cambiamento, in senso proporzionale, della legge elettorale. Indipendentemente dagli accordi che verranno o non verranno conclusi nei prossimi tre o quattro giorni, e dunque dal grado di governabilità della maggior parte delle regioni francesi, è dunque già al 1993 che guardano ormai le forze politiche di Parigi.

È qui interviene quello che l'altro giorno *Le Monde* poneva come l'interrogativo centrale, nei prossimi mesi, dell'attività politica francese, cioè «il margine di manovra del capo dello Stato» nell'anno che manca alle elezioni politiche e nei tre anni che mancano alle prossime elezioni presidenziali. Nessuno è in grado, evidentemente, di prevedere la strada che sceglierà Mitterrand, sia in quel che concerne struttura e guida del governo sia in quel che riguarda la modificazione o meno della legge elettorale. E nessuno è in grado, nemmeno, di prevedere quanto potrà durare questa incertezza, trattandosi di scelte che comportano conseguenze profonde per la vita della Francia. In base ai risultati di ieri, e con l'attuale legge elettorale maggioritaria, i centristi di Chirac e di Giscard avrebbero nella futura assemblea la maggioranza assoluta dei seggi, e questo spiega la immediata messa in guardia, da parte di Chirac, contro una modificazione della legge. Con una legge elettorale proporzionale sarebbe invece inevitabile la ricerca di convergenze e di alleanze, con un abbandono di fatto della Quinta Repubblica e un ritorno a quelle che erano le regole della Quarta Repubblica. Il dibattito sulle due diverse opzioni è già esploso questa notte stesso, con virulenza, nelle tribune televisive di commento ai risultati delle elezioni. Si farà, per forza di cose, ancora più aspro nelle prossime settimane, con lacerazioni profonde nella maggior parte delle forze politiche. Ma quanto potrà durare l'incertezza sulle scelte di Mitterrand, in una fase politica che è già così fortemente dominata da fenomeni di inquietudine? Dalla risposta, anche temporale, a questi interrogativi dipenderà nei prossimi mesi non soltanto il grado di turbolenza della vita politica francese, ma anche, in ultima analisi, il peso di Parigi in questa fase intensa della vita europea.

Sostanzialmente rispettate le previsioni: Ps al 18,7%, destra al 34%, fascisti al 13,5%. Successo delle due liste verdi che superano il 13%. Comunisti fermi all'8%

Mitterrand perde le elezioni Ma Le Pen non sfonda

Sostanzialmente secondo le previsioni il voto nelle regionali francesi, anche se l'onda Le Pen è stata meno grande del temuto. Il Ps prende il 18,7% perdendo oltre il 10% rispetto alle regionali dell'86, la destra tradizionale raggiunge il 34%, meno 6%, mentre i fascisti guadagnano il 4,5% raccogliendo il 13,5% dei suffragi. Successo delle liste verdi che raggiungono insieme il 13,1%: il 7% va agli «ortodossi», il 6,1% a quelli al governo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

Il partito socialista, pesantemente battuto, tocca il suo livello più basso da vent'anni a questa parte (18,7 per cento). La destra indietreggia di quattro punti rispetto alle regionali dell'86, che furono accoppiate alle legislative e portarono Jacques Chirac a palazzo Matignon (34 per cento). Il Fronte nazionale non dilaga. Però si consolida e si conferma tra le forze politiche più importanti di Francia (13,5 per cento). Gli ecologisti tradizionali, i Verdi di Antoine Waechter, ottengono un ottimo risultato (7 per cento). Hanno subito la concorrenza di «Generation ecologie», la formazione capeggiata dal ministro dell'Ambiente Brice Lalonde (6,1 per cento). I comunisti mantengono i propri voti (8 per cento). Guadagnano le liste minori: cacciatori e pescatori, presenti

| I risultati del voto | | |
|----------------------|-------|----------|
| PS | 18,7% | (-10,3%) |
| DESTRA (UDF + RPR) | 34% | (-6%) |
| ESTREMA DESTRA (FN) | 13,5% | (+4,5%) |
| VERDI | 7% | (+10,8%) |
| GENERAZ. ECOLOGIA | 6,1% | |
| PCF | 8% | (+0,2%) |
| CACCIA E PESCA | 3% | |
| DESTRA VARIA | 4% | |
| ASTENUTI | 32% | |

Proiezioni dell'Istituto di sondaggi Sofres delle ore 22

viene nessuna delegittimazione del governo. «Tutte le forze politiche tradizionali - ha detto - sono in regresso. Per la prima volta l'opposizione non riesce ad approfittare di uno scrutinio intermedio e locale. La maggioranza delle regioni non può contare su maggioranze assolute: si vedrà adesso se la destra terrà fede alla parola data, di non collaborare con il Fronte nazionale».

Ha commentato il voto anche Jean Marie Le Pen, in diretta tv dal suo feudo nizzardo, dove le prime proiezioni lo davano attorno al 30 per cento (sperava nel 40). Il leader del Fronte nazionale, visibilmente deluso e irritato, ha espresso piena fiducia nel fatto che «i risultati finali saranno migliori delle proiezioni» e ha promesso «stracelli per le legislative del prossimo anno».

A PAGINA 3

Ma il Fronte non sembra un esercito in movimento...

JEAN RONY

«...Il Fronte nazionale non sfonda come molti si attendevano. Un certo catastrofismo aveva perfino condotto qualcuno a prevedere addirittura il sorpasso sul partito socialista. Ma la Provvidenza non è stata così crudele. Certo, per il Fronte nazionale non si può parlare di fallimento. Ma dà l'impressione di essere una forza che controlla il suo territorio piuttosto di un esercito in movimento... Il partito socialista ha conosciuto una dura sconfitta. C'è stata una reazione di rigetto. Ma rigetto di una gestione di governo o di un'immagine politica; quella del partito socialista?»

A PAGINA 3

Occhetto al governo: siete voi l'armata Brancaleone

Andreotti avverte «Una talpa contro la Dc»

Una talpa. O, meglio, delle talpe. È la nuova parola d'ordine della Dc per invitare gli italiani a votare Dc contro la disgregazione. Anzi, contro «il disegno destabilizzatore». Ci sono talpe che scavano, dice Andreotti, e dobbiamo restare uniti. «Partiti e partitini contro la Dc», s'infuria Forlani. Occhetto risponde: «Non può essere la Dc lo scudo contro la disgregazione, è il governo la vera armata Brancaleone».

ALBERTO LEISS NADIA TARANTINI

ROMA. «Se esiste una strategia coordinata non lo so. Questi guai si sanno sempre dopo. Faccio l'esempio della talpa: il male che fa la talpa lo si sa solo quando ha scavato tutto e crolla il terreno. Bisogna essere molto prudenti, la cosa migliore è quella di essere forti noi stessi per difenderci dagli attacchi. Se le avversarie individuali, non sarebbero talpe». A Andreotti di giornata, da Lamazia Terme, regno delle cocche. Ma la Dc non pensa alla



Giulio Andreotti

ALLE PAGINE 6, 7 e 8

Libia sotto la minaccia delle sanzioni Onu se non cede due terroristi

Legata araba solidale con Gheddafi Rientrati a Roma i primi italiani

La Libia mantiene alta la sfida verso l'Onu. «Non ci piegheremo» ha detto ieri Tripoli, «ignoreremo tutte le sanzioni delle Nazioni Unite» hanno dichiarato i portavoce di Gheddafi. La Lega araba, riunita al Cairo, nella sua risoluzione, approvata a tarda notte, invita l'Onu a non adottare «misure economiche, militari o diplomatiche contro la Libia» e a risolvere il conflitto attraverso il «negoziato e la mediazione».

TRIPOLI. «Non applicheremo e ignoreremo ogni misura o risoluzione che possano essere prese sulla base del settimo capitolo della carta delle Nazioni Unite che autorizza l'Onu a ricorrere alla forza per far applicare le sue decisioni». La presa di posizione di Tripoli, con un comunicato ufficiale del ministero degli Esteri, aumenta la tensione e il livello della sfida. La Lega araba, riunita al Cairo, ha approvato

I tatarli se ne vanno Si disgrega anche la Russia di Eltsin?

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. Il Tatarstan ha deciso di voltare le spalle a Mosca e se per adesso non si tratta di secessione, il referendum svolto sabato ha confermato la profonda frattura tra la repubblica autonoma, di sentimenti musulmani, e il governo centrale. La frattura investe anche la popolazione interna. Nella capitale Kazan, dove si concentra la popolazione russa, il sì all'indipendenza non è passato, mentre nel voto delle

A PAGINA 5

Fuori le macchine italiane. 1° Mansell, 2° Patrese

Disfatta per le Ferrari Trionfano le Williams

MARTEDÌ 31 MARZO
con l'Unità



L'ultimo libro di
PAOLO SPRIANO

CITTÀ DEL MESSICO. Secondo appuntamento del campionato mondiale di Formula 1 e seconda cocente delusione per la Ferrari. Nella gara dominata da Mansell (e doppietta dopo il Gp del Sudafrika di due settimane fa) Capelli subito fuori alla partenza per un violento contatto. Jean Alessi anonimo nelle posizioni di retroguardia ha guidato per 31 giri prima di rompere. Arrivo dietro lo scatenato pilota inglese il compagno di squadra Riccardo Patrese e il giovane tedesco della Benetton Schumacher. Primo degli italiani De Cesans su Tyrrell italiano.

Prossima tappa del Campionato tutto targato Williams-Renault in Brasile il prossimo 5 aprile.

NELLO SPORT

Perché vi stupite se chiedo un po' di verità?

Si era venuto delineando, negli ultimi mesi, un tentativo di rappresentare agli elettori la Dc come una forza tranquilla e serena, un argine vero contro degenerazioni e frantumazioni di vario tipo, e in particolare contro il disordine e l'illegalità diffusa. Per ottenere tale risultato bisognava puntare sull'allarme sociale che è certamente assai largo fra la gente e sulla confusione dilagante. Bisognava accrescere la sensazione del pericolo di destabilizzazione. Ma questo progetto è stato profondamente colpito da quel che è accaduto dall'assassinio di Salvo Lima in avanti. Lo spettacolo che stanno dando i vari «capi» della Dc è veramente al di sopra di ogni immaginazione...
Subito dopo il barbaro omicidio di Lima, Andreotti e Forlani dichiararono, all'unisono, che i calunniatori del dirigente democristiano ucciso erano peggiori degli assassini. A chi si riferivano? Forse a Lesolca Orlando, la cui concezione della lotta politica è del tutto estranea alla nostra. Andreotti

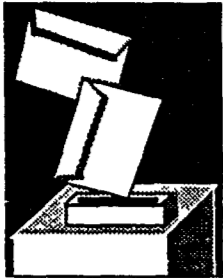
benissimo, d'altra parte, come io mi sia opposto, da presidente della Commissione parlamentare antimafia, alla pubblicazione delle famose «schede nominative» di tantissimi anni fa, cui sono stato costretto da una maggioranza che comprendeva anche democristiani e socialisti. Ma quelli che, insieme ad altri, sollevarono le questioni dell'attività di Lima come sindaco di Palermo e dei suoi rapporti con Ciancimino, furono uomini come Pio La Torre e Cesare Terranova, e anche Luigi Carraro. La verità è che, buttandola (come si dice) in politica, e parlando di quell'assassinio come di un fatto «esclusivamente» politico, si voleva mettere in ombra il suo carattere «politico-mafioso».
Poi ci sono stati i discorsi di Francesco Cossiga, che ha posto il problema di una «fuoriuscita dallo Stato di diritto» e di «leggi eccezionali». Poi c'è stata un'intervista di Andreotti in cui il presidente del Consiglio (e non il «patacario» Ciolini) parlò dell'esistenza di un «desiderio occulto... di una ri-

forma dittatoriale» e non esclude che poteva esserci «un candidato al Quirinale» che per farsi strada non esitava a ricorrere persino all'omicidio. Andreotti aggiungeva che «bisognerebbe stare attenti e capire chi è».
E infine la vicenda della circolare Scotti. Alla riunione delle Commissioni di Camera e Senato, la compagna Gigli Tedesco e io abbiamo denunciato l'atmosfera torbida e i pericoli di destabilizzazione. E abbiamo detto che il ministro dell'Interno ha senza dubbio commesso un grave errore, ai limiti dell'irresponsabilità, scrivendo, o facendo scrivere, quella circolare ai prefetti. Scotti e Parisi hanno reagito con due argomenti. Uno, di carattere difensivo, secondo il quale essi dovevano lasciare una «prova scritta» di non aver preso sotto stampa un'informazione sia pure assai vaga e anonima (e hanno detto che tre alti funzionari del ministero dell'Interno sono sotto procedimento giudiziario per omissione di atti di ufficio perché non allertarono chi di dovere, qualche tempo fa, di fronte a una informazione analogo). Il secondo, più politico, è stato quello sostenuto da Scotti, che ha rivendicato il suo diritto-dovere di allertare non solo i prefetti, ma anche l'opinione pubblica sui pericoli in atto per la democrazia italiana.
Sul primo argomento, è stato facile replicare che lo scopo poteva ottenersi senza fare nessuna circolare, ma riunendo a Roma i superprefetti (che sono una ventina) e invitare a una più rigorosa vigilanza. Il secondo farebbe supporre che a rendere pubblica la circolare sia stato lo stesso Scotti, mentre il capo della polizia aveva dichiarato che la «indiscrezione» era uscita fuori dall'apparato. E allora io - nella riunione delle Commissioni di Camera e Senato - ho posto tre domande: 1) chi ha messo in circolazione pubblica il documento inviato ai prefetti? 2) se corrisponde al vero la notizia, pubblicata dal-

la stampa, secondo la quale l'Ansa avrebbe avuto il placet di palazzo Chigi? 3) come sono andate effettivamente le cose tra il magistrato di Bologna Leonardo Grassi e il ministro dell'Interno. Abbiamo chiesto al ministro di Grazia e Giustizia un'indagine sul comportamento e gli atti del magistrato in questione. E aspettiamo la risposta di Martelli (che, sia detto per inciso, non mi risulta abbia chiesto, non vicepresidente del Consiglio, la convocazione del Consiglio dei ministri per discutere di questioni tanto inquietanti).
Qualcuno ha definito «stupido» questa nostra ultima richiesta. Ma perché mai? Non abbiamo il piacere di conoscere quel magistrato, e non abbiamo nessun motivo per dubitare della sua serietà e professionalità. Ma anche le sue dichiarazioni successive aumentano l'oscurità di quel che è avvenuto. Scotti e Parisi hanno dichiarato in Parlamento che quel magistrato, trasmettendo l'informazione, non aveva fatto il nome dell'informatore adducendo motivi di segreto istruttorio. Solle-

campagne si è espressa la rivista contro il centralismo moscovita, che ha portato, a sostegno della sovranità, il 61,4% dei voti, 37,2% ha ottenuto il no. Nessun commento dal Cremlino che ha deciso di rinviare (per non precisati motivi) la firma del nuovo trattato della Federazione russa alla fine del mese. Primo a congratularsi con i tatarli, il generale Dudayev, presidente dell'indipendentista Cecenia.

La Francia al voto



Il Ps scende al 18,7% ma il Fronte nazionale non dilaga. In calo anche il centro-destra. Successo delle liste verdi. Contenuta l'astensione: hanno votato due francesi su tre. Toma in primo piano il nodo del sistema proporzionale

La Francia punisce il presidente

Crollano i socialisti, Le Pen si rafforza, crescono i verdi

I francesi non sono andati a pesca. Hanno votato in misura del 68 per cento due su tre anziché uno su due, come si temeva. Hanno duramente sanzionato il partito socialista ma non hanno aperto il portone all'estrema destra. Il Ps raccoglie il 18,7 per cento, la destra il 34, Le Pen il 13,5, i Verdi il 7, gli ecologisti del ministro Brice Lalonde il 6,1, il Pcf 1,8. Edith Cresson ha già detto che non darà le dimissioni.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI Il partito socialista subisce una durissima lezione e tocca il suo livello più basso da vent'anni a questa parte (18,7 per cento). La destra indietreggia di quattro punti rispetto alle regionali dell'86 che furono accoppiate alle legislative e portarono Jacques Chirac a palazzo Matignon (34 per cento). Il Fronte nazionale non sfonda non dilaga non conquista. Si consolida questo sì, e si conferma tra le forze politiche più importanti del paese (13,5 per cento). Gli ecologisti tradizionali i Verdi di Antoine Waechter confermano anch'essi la loro area d'influenza (7,1 per cento). Hanno subito la concorrenza di «Generation Ecology» la formazione capeggiata dal ministro dell'Ambiente Brice Lalonde (6,1 per cento). I comunisti non recuperano da nessuna parte né tra gli scontenti socialisti né tra gli ambientalisti né tra i loro stessi ex elettori (8 per cento). Progettano le liste locali e categoriali cacciatori e pescatori venisti soprattutto nel sud-ovest raccolgono un buon 3 per cento sul piano nazionale.

L'undicesimo anno del regno di François Mitterrand non è la Repubblica di Weimar. Ma il paesaggio politico è tormentato, stravolto, atomizzato. Se ieri si fosse votato per le legislative con sistema maggioritario non ci sarebbe oggi in parlamento neanche un deputato socialista per due della destra. E sui banchi dell'estrema destra sederebbero un ottantina di seguaci di Jean Marie Le Pen.

Come si può tirare un respiro

piena fiducia nel fatto che i risultati finali saranno migliori delle proiezioni e ha promesso di astenersi per le legislative del prossimo anno. Più contento è apparso Brice Lalonde, fondatore e presidente di «Generation Ecology». «Ci siamo radicando dopo una crescita molto rapida. Il nostro movimento è nato solo diciotto mesi fa. Siamo partigiani di un'ecologia realista. E se Antoine Waechter non avesse rifiutato le nostre proposte di alleanza gli ecologisti sarebbero oggi la terza forza politica del paese».

Ma il volto più raggianti era ieri sera quello di Bernard Tapie. Dato per terzo in classifica dopo Jean Claude Guidin e Jean Marie Le Pen sembrava balzato invece al primo posto almeno nel dipartimento che lo capta a Marsiglia. Invece lo scrutinio ha dato esiti diversi e Tapie si è visto retrocedere un po' alla volta.

C'era ieri sera un cassetto tutto speciale in cui si sono infilati i risultati elettorali. Il caso personale di François Mitterrand spetta ormai a lui decidere la destinazione del capitale raccolto nell'elezione di ieri. Spetta a lui decidere se e in quale misura introdurre il sistema proporzionale in vista delle legislative del prossimo anno. Il risultato gli consente la riflessione. L'opposizione di destra non ha ottenuto un suc-

cesso tale da consentirgli di dettare condizioni o diktat. Il Fronte nazionale per quanto forte e significativo di una protesta pericolosamente radicata, resta isolato nel suo 13,4 per cento. Meno di quanto Jean Marie Le Pen raccolse al primo turno delle presidenziali del 1988 (14,4 per cento). Mitterrand può consentirsi adesso di osservare con calma gli affari regionali in molte delle ventidue regioni la destra per soverchiare avrà bisogno dell'appoggio dell'estrema destra. Come ha detto Edith Cresson si vedrà se rimetterà la parola.

Il convitato di pietra di queste elezioni portava il nome

poco leggendario di «proporzionale». Secondo il quadro politico uscito ieri dalle urne quasi un terzo degli elettori francesi (Fronte nazionale e ecologisti) non è rappresentato in parlamento escluso dalla logica maggioritaria. Le ostilità si sono aperte fin da ieri sera. Chirac ad esempio ha dichiarato tutta la sua ostilità alla proporzionale. Waechter da parte sua ha fatto la valutazione opposta. Quanto a Le Pen consapevole di essere nelle mani di François Mitterrand ha preferito astenersi dall'esprimere auspici di sorta ma è chiaro che vuole la proporzionale almeno tanto quanto non vuole ringraziare Mitterrand

per averla proposta. Il presidente in verità ha nelle sue mani la chiave della cassaforte. Se le legislative si faranno con la maggioritaria sarà costretto ad una nuova coabitazione. Nell'arco di un anno difficilmente il Ps riuscirà a risalire la china. Se invece si intratterà la proporzionale la Francia assomiglierà molto all'Italia. Le forze politiche saranno tante e costrette a coalizzarsi per governare. In questo caso la sinistra conserverà qualche chance. Ma nell'anno a venire dovrà imprimere nuovo slancio alle sue reti esaurite. E la Francia dovrà abituarsi a un parlamento maculato come una pelle di leopardo.

Il premier francese Edith Cresson e (sotto) Jacques Chirac leader dell'Apr ieri durante il voto.



Il premier francese Edith Cresson e (sotto) Jacques Chirac leader dell'Apr ieri durante il voto.



I francesi hanno votato per il rinnovo dei Consigli regionali e cantonali. La prima elezione è avvenuta con il sistema proporzionale e interessa 22 regioni metropolitane e d'oltremare, la seconda riguarda metà della Francia.



Le Pen Il tribuno razzista e antieuropeo

Jean Marie Le Pen Spera nel 15%. Si sente il capo indiscusso della destra dura e pura. Il suo grido di battaglia ha fatto presa mettendo alle corde la destra classica e i socialisti di Mitterrand. «La Francia ai francesi» ha gridato battendo le piazze in cerca del successo elettorale. La cacciata degli immigrati è stato il suo cavallo di battaglia insieme a tutto l'armamentario xenofobo e razzista. Deciso a sbarrare il passo agli arabi per «arginare» disoccupazione e criminalità, la «bestia immonda» come viene chiamato il leader naziona-

lista non vede di buon occhio nemmeno la nuova Europa che rischia di cadere sotto l'egemonia della grande Germania. Ufficiale dei paracadutisti della Legione straniera in Algeria deputato di Poujade ex squadrista che negli anni '50 terrorizzava il quartiere latino e che non evitò a praticare la tortura in Algeria. Le Pen mette insieme i tratti della destra antigollista erede del maresciallo Pétain e dell'Algeria francese e quelli del quaquismo di Pierre Poujade. «È vero sono un tribuno della plebe e ne sono fiero» risponde senza esitare in un'intervista all'Espresso rivendicando la libertà di definire un «dittaglio» lo sterminio di massa degli ebrei, nelle carriere a gas dei campi di sterminio nazisti. La destra classica è in allarme per la sua spettacolare ascesa. Tutti gli esponenti nelle ultime settimane hanno giurato con lui non si tratta e non si parla

Tapie Capitalista «dal volto umano»

Riuscirà il socialista Bernard Tapie (nella foto) a guastare la festa del trionfo di Jean Marie Le Pen? Il leader dell'ultra destra non ha dubbi. Incasserà un gran successo e per questo ha già predisposto i festeggiamenti a Nizza. Il vero scontro era considerato proprio lui quel Tapie a cui Mitterrand aveva affidato il compito di ricompattare le file socialiste. Ma le prime proiezioni gli assegnano invece il 28% dei voti. I suoi avversari ne hanno fatto il simbolo del «capitalismo dal volto umano».



«Il mio dal volto umano» sono compagni di partito non gli nascondono la loro antipatia. Abbandonato anche dal sindaco socialista di Marsiglia Robert Vigorosa, l'industriale che piace a Mitterrand riuscirà a strappare la presidenza del Consiglio regionale della Provenza-Alpi-Cote d'Azur? «Se non faccio di questa la mia parte competitiva di Francia - ha detto in un comizio - non mi presenterò mai più ad un'elezione. Nasconderò il mio disonore».

Lalonde Il ministro candidato ambientalista

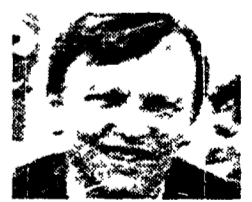
Ministro dell'ambiente capo di «Generation Ecology» Brice Lalonde è, con i verdi il vero arbitro delle elezioni francesi. Con il suo programma ambientalista è riuscito a incanalare verso il suo gruppo lo scontento di sinistra mettendo bene in chiaro la sua collocazione «à gauche». L'elezione dovrebbe premiarlo con un 6-8%. Di una cosa è sicuro e fiero tutto il merito del piano verde realizzato in Francia è suo. Non sopporta l'ingerenza degli altri colleghi di governo. «Ho rimato pra-



ticamente da solo nel governo per far avanzare il piano verde» ha messo bene in chiaro ricordando che più volte ha dovuto minacciare le dimissioni dal governo per ottenere il via libera ai suoi programmi. Dalla sua parte la realizzazione del 60% del progetto ambientalista in quattordici mesi dall'accordo per l'auto pulita all'abbandono dei Cfc (clorofluorocarburi) una nuova legge sull'acqua e l'istituzione di nuovi organismi di tutela ambientale.

Waechter Il capofila dei verdi «puri»

«Commeso viaggiatore dell'ecologia» verde puro Antoine Waechter è l'avversario verde del ministro Lalonde. Quarantatré anni specialista di castor e faune. Waechter è il capo indiscusso del gruppo ambientalista più radicale e ambiguo sostenitore di una linea politica basata sullo slogan «né a destra né a sinistra». Insieme ai suoi «avversari» di Generation Ecology il cui leader Lalonde preme per far aprire le porte della maggioranza governativa ai



verdi «ragionevoli» e ai riformisti potrebbe raccogliere il 15% dei consensi elettorali francesi facendo ingresso in molti consigli regionali e diventando l'ago della bilancia. Deciso avversario dell'ossessione «stradale» dei Consigli regionali, paladino della presenza dei consigli nella riforma costituzionale, respinge con forza le accuse di chi lo taccia di corporativismo. «Sì, difendiamo una corporazione dice sicuro - l'umanità intera».

Vince la protesta, il Ps paga il dazio al potere

PARIGI Quasi il 35 per cento dei francesi che hanno votato hanno espresso un voto protestatario. Questa dovrebbe essere per i partiti a vocazione di governo usciti tutti indeboliti dalla consultazione, una buona ragione per preoccuparsi. Anche se non si possono considerare protestatari i voti riversati nelle liste di «Generation Ecology». La vocazione di questo movimento è infatti di partecipare alla gestione dello Stato. Rappresenta la sensibilità ecologista nell'ambito della maggioranza di François Mitterrand. E quest'ultimo si è dichiarato estremamente soddisfatto del lavoro del suo leader Brice Lalonde ministro dell'ambiente.

Il voto protestatario è quello che si è portato su formazioni che per natura oppure guidate da un superintendente di conservazione, devono tenersi ai margini del potere. È il caso dei Verdi di Antoine Waechter e anche il voto che è andato ai

partiti la cui concezione del potere esclude che il popolo francese possa affidarglielo. È il caso del Pcf e del Fronte nazionale.

La tenuta dei Pcf si iscrive in questo voto protestatario. In effetti il partito di Georges Marchais ha definito il voto comunista come l'espressione «senza implicazioni politiche o programmatiche del malcontento suscitato dalla gestione socialista. Gli elettori tradizionali turbati dal crollo del comunismo sono stati esplicitamente invitati a guardare nel loro portafoglio per trovarvi le ragioni della fedeltà al voto Pcf.

Il Fronte nazionale non sfonda come molti si attendevano. Un certo catastrofismo aveva perfino condotto illustri intellettuali a prevedere il sorpasso del partito di Jean Marie Le Pen sul partito socialista. Ma la Provvidenza non è stata così crudele. Certo, per il Fronte nazionale non si può parlare di fallimento. Ma a guardarlo da vicino dà ancora più di ieri

l'impressione di essere una forza che controlla bene il suo trionfo piuttosto di un esercito in movimento. L'opinione pubblica percepisce meglio il pericolo che rappresenta per la pace civile. Se le idee che propaga si estendono ancora al di là del suo elettorato il suo tasso di accettazione si è ridotto. Per dirla tutta è più isolato di quanto non lo sia mai stato. I partiti della destra classica avrebbero molte difficoltà a patteggiare con il Fronte ad altri livelli che non siano locali dove sia possibile. Da qui la funzione di stabilizzatrice che esercita il Fronte nazionale sulla destra francese. Congela nell'estrema destra una parte decisiva dell'elettorato. Ciò potrebbe agevolare uno spostamento verso il centro-sinistra degli equilibri politici. Certo, per il Fronte nazionale non si può parlare di fallimento. Ma a guardarlo da vicino dà ancora più di ieri

l'impressione di essere una forza che controlla bene il suo trionfo piuttosto di un esercito in movimento. L'opinione pubblica percepisce meglio il pericolo che rappresenta per la pace civile. Se le idee che propaga si estendono ancora al di là del suo elettorato il suo tasso di accettazione si è ridotto. Per dirla tutta è più isolato di quanto non lo sia mai stato. I partiti della destra classica avrebbero molte difficoltà a patteggiare con il Fronte ad altri livelli che non siano locali dove sia possibile. Da qui la funzione di stabilizzatrice che esercita il Fronte nazionale sulla destra francese. Congela nell'estrema destra una parte decisiva dell'elettorato. Ciò potrebbe agevolare uno spostamento verso il centro-sinistra degli equilibri politici. Certo, per il Fronte nazionale non si può parlare di fallimento. Ma a guardarlo da vicino dà ancora più di ieri

zione del paesaggio politico francese».

Il risultato ottenuto dal partito socialista può facilitare questa ricomposizione. Il partito che governa la Francia da undici anni ha conosciuto una dura sconfitta per quanto eccessiva rispetto alle insufficienze del suo bilancio di governo. Il viaggiatore straniero nella Francia di Mitterrand sarebbe ben sorpreso se qualcuno gli dicesse che la situazione è «catastrofica». Che venga dalla Gran Bretagna o dall'Italia dovrebbe stupirci. Gli occhi per capire le ragioni profonde del malcontento del francese medio? Anche stropicciando i seni furiosamente non capirebbe.

Futtavia è stata una reazione di rigetto. Ma rigetto di una gestione di governo o di un'immagine politica? Quella del partito socialista? Abbiamo già detto che la percentuale riportata da «Generation Ecology» è da incrinare

nella maggioranza presidenziale. Il voto «Generation Ecology» include un giudizio positivo sull'azione di governo e contemporaneamente una confessione clamorosa per il partito che dirige questa azione di governo. È certo un paradosso ma non privo di coerenza. C'è una totale discordanza tra l'immagine di governo dei socialisti francesi simbolizzata dai nomi di Jacques Delors, Michel Rocard, Pierre Bergeyrov e l'immagine politica del partito. La prima resta molto positiva e ciò contera in avvenire. La seconda non ha più capacità egemonica. La sua pallida luce è quella di un astro defunto.

Ci si interrogherà sulla serietà di cui danno prova i francesi verso il partito che li governa. Sevente che risparmi in Spagna il partito di Felipe Gonzalez anch'esso al potere da più di dieci anni che viene dato nelle previ-

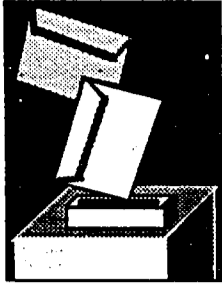
sioni al 35 per cento. Vale a dire una insignificante erosione di consensi. Questo partito è tuttavia toccato da scandali che fanno impallidire gli affari di cui si parla a proposito del Ps francese. L'indulgenza dell'opinione pubblica verso il Ps spagnolo si deve senza dubbio all'assenza di una destra credibile. Salvo che in Catalogna e nei Paesi Baschi, dove la destra nazionalista oltrepassa il partito socialista. Questa indulgenza si deve forse al fatto che il partito socialista spagnolo è stato ricostruito di sana pianta da Felipe Gonzalez in vista dell'esercizio del potere in una prospettiva pragmatica. Ricostruito e diretto con mano di ferro è lo strumento della politica del governo. Il partito socialista francese invece ricostruito in una prospettiva di trasformazione della società non ha resistito alla prova dell'esercizio del potere.

Quali sono le prospettive aperte da questa consulta-

zione? La destra classica non è in condizione di prendere l'iniziativa. Ha già vissuto i suoi momenti migliori nell'opposizione sistemata al Ps, e ne esce alquanto indebolita. Le stanno davanti due problemi sui quali manterrà difficilmente la sua unità: la ratificazione degli accordi di Maastricht e la riforma costituzionale, che potrebbe comportare presidenzialità anticipata. «Punire i socialisti» rischia allora di apparire una parola d'ordine sterile. E il duello inevitabile alle primarie tra Chirac e Giscard rischia di far fuggire verso un socialismo presentabile una parte dell'elettorato centrista.

Il Ps si lecca le ferite. È improbabile che divenga soggetto politico a parte intera nei prossimi mesi. Ecco il più che mai «partito del presidente». Un presidente che può essere paradossalmente il vincitore di queste elezioni nel senso che in un gioco aperto e fluido l'iniziativa ormai gli appartiene.

La Francia al voto



Dal gennaio scorso il presidente non è più intervenuto sulle vicende del paese e sulle prospettive del governo «La politica non si fa con i sondaggi», tutti sfavorevoli al Ps Lui aspetta. Per qualcuno è strategia, per altri il declino

Il silenzio di pietra di Mitterrand

Pesano come un macigno gli interrogativi sul dopo-elezioni

Non parla da mesi, mentre i sondaggi segnano un'impetuosa parabola discendente dei socialisti. Che cosa farà Mitterrand dopo le elezioni? Il presidente tace e il suo silenzio è diventato argomento di vignette velenose. Eppure la sua assenza ormai pesa come un macigno sulla scena politica francese. Per qualcuno è il segno della fine della sua era. Ma la prova più dura la deve ancora affrontare.

litico. C'è in effetti un grande punto interrogativo che domina il dopo-voto. Che cosa farà, che cosa deciderà François Mitterrand?

Il capo dello Stato non ha l'abitudine del silenzio, dell'assenteismo. L'anno scorso, per esempio, durante la guerra del Golfo convocava i giornalisti ad ogni piè sospinto, al fine dichiarato di tenere informati i francesi su quanto stava accadendo tra le sabbie del deserto. Non più tardi di due mesi fa era apparso in televisione per parlare del caso Habbash, che aveva provocato una sorta di corto circuito psico-politico.

I due giornalisti che l'interrogavano avevano approfittato dell'occasione per chiedergli lumi sul prossimo futuro nazionale: le riforme istituzionali, la durata del mandato presidenziale, un eventua-

le referendum per approvare gli accordi di Maastricht. François Mitterrand, a quel punto, si era ritratto nel suo guscio. Aveva detto che non c'era fretta, e che per quanto lo riguardava era ben lungi dal sentirsi afflitto, smontato. La politica - lo ripeté spesso - non si fa con i sondaggi. È un intenditore dei tempi lunghi. Mitterrand, quando le acque s'intorbidano e si agitano, ha l'abitudine di stare sulla riva e di aspettare la schiarita.

In fondo è un avvocato, un dottor sottile. I suoi critici dicono che è «il più grande dei piccoli politicanti». I suoi estimatori gli prestano senso della storia e capacità strategica.

Certo è che il suo silenzio, stavolta, pesa più di altre volte. Nel corso di questa campagna elettorale ha scrupolosamente rispettato, come

del resto ha sempre fatto, i suoi confini istituzionali. Il presidente, anche in un regime semipresidenziale, non s'immischia. Osserva e sorveglia, e soprattutto non si esprime. Il silenzio dura da gennaio, ma ormai pesa come un macigno sulla vita politica francese. C'è infatti un divario apparso tra il carattere regionale della consultazione e il suo significato politico generale: il primo a soffrire è l'Eliseo, forzatamente fedele al suo dovere di riserbo ma vera e unica fonte di decisione politica. François Mitterrand ne ha viste di peggio, ma nell'84 (quando dovette cambiare politica e primo ministro dopo la politica delle nazionalizzazioni) o nell'86 (quando la destra vinse le legislative e si avviò a due anni di «coabitazione» con Jacques Chirac primo ministro) aveva anco-

ra un futuro davanti a sé. Nel senso che non aveva ancora settant'anni, e poteva progettare attorno alla sua persona.

Era l'uomo che nel '71 aveva fondato il partito socialista, che l'aveva condotto al potere dopo aver vinto e umiliato i comunisti. Era l'uomo che incarnava la promessa di cambiamento, *changer la vie* era il suo programma fin dall'81. Poi era venuto l'89, il grande mutamento geopolitico dell'Europa. È opinione comune che Mitterrand non sia stato all'altezza - nella perpetuità delle due Germanie, dell'Unione Sovietica, della Jugoslavia, insomma dell'ordine internazionale che nacque a Yalta.

Il 23 dicembre dell'89 era a Lipsia e firmava sorridente accordi con la Germania democratica; nel novembre

dell'anno scorso era a casa sua nelle Landes con Gorbaciov e insisteva fiducioso sulla necessità di preservare l'Unione; è stato l'ultimo a cedere sul riconoscimento della Slovenia e soprattutto della Croazia, con quel presidente Tudjman capace di scrivere libri revisionisti e antisemitici.

È presto per giudicare se la sua era saggezza di statista o incompiutezza di quanto stava accadendo. Il compito spetterà agli storici. Per quel che riguarda la Francia invece non ci si può rimettere al giudizio dei posteri: *hic et nunc* si deve decidere il futuro di Edith Cresson, delle istituzioni della Quinta Repubblica, dei criteri per la composizione del prossimo parlamento. La parabola di François Mitterrand non è finita: da ieri anzi è alla sua prova più dura.

Scontri
Ferì ragazzo
Arrestato
«lepenista»

Tapie
A sorpresa
batte
la destra

PARIGI. Un insegnante in pensione, candidato del Fronte nazionale alle ultime municipali dell'89 sarebbe il responsabile del ferimento di un ragazzo, avvenuto giovedì scorso a Bagnols-sur-Cèze, nella Francia sud-occidentale, durante una manifestazione contro un comizio dello schieramento lepenista.

L'uomo, 55 anni, ha sparato contro uno dei manifestanti, uno studente di 19 anni, Gael Pelletier, perché - ha detto - gli aveva graffiato l'auto e temeva che volesse rubargli l'autoradio, approfittando della confusione. Tanto è bastato perché l'ex insegnante impugnasse la pistola, sparando ripetutamente in direzione del ragazzo. Lo studente, raggiunto dai proiettili ad un braccio e al torace non corre pericolo di vita.

L'episodio, finora circoscritto nella sua gravità pur nel clima tempestoso della campagna elettorale, si è ripetuto sabato sera in un quartiere popolare di Montbellard, nei pressi di Besançon. Anche qui sono spuntate armi da fuoco. Cinque attivisti del Fronte nazionale, che stavano attaccando manifesti, hanno sparato infatti contro un gruppo di giovani di origine magrebina, dopo uno scambio di insulti e un fitto lancio di pietre. Fortunatamente non sembrano esserci stati feriti.

PARIGI. Bernard Tapie, leader della maggioranza presidenziale nel dipartimento delle Bouches du Rhône, avrebbe raccolto secondo le prime proiezioni il 28 per cento dei voti alle regionali di ieri, piazzandosi in testa rispetto all'opposizione parlamentare (Jean-Claude Gaudin), che ha raccolto il 25 per cento, e al Fronte Nazionale (Bruno Megret) 22 per cento. Il risultato è una delle grandi sorprese di questa elezione, dal momento che Tapie era considerato sconfitto fino a qualche giorno fa dai sondaggi che gli attribuivano non più del 22 per cento. Tapie, l'uomo scelto da Mitterrand per ricompattare le fragili fila socialiste, non amato però dai socialisti, abbandonato dal sindaco del Ps di Marsiglia, Robert Vigoroux e inviso agli uomini di Marchais, è in corsa per la presidenza del Consiglio regionale del Paca (Provençe-Alpes-Cote d'Azur), contro il presidente uscente, Gaudin, e contro il leader del Fronte Nazionale Jean-Marie Le Pen che a Nizza era già pronto a festeggiare la sua vittoria.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. «Presidente, non si sente obbligato a cambiar politica?». «Vedremo, vedremo». «Presidente, non dovrebbe procedere ad un rimpasto di governo?». «Vedremo, vedremo». «Almeno cambiare il primo ministro...». «Vedremo, vedremo». «Sciogliere il parlamento...». «Vedremo, vedremo». «Elezioni anticipate...». «Vedremo, vedremo». «Ridurre il mandato presidenziale?».

«Vedremo, vedremo». «Signor presidente, i francesi sono preoccupati, vogliono sapere che cosa accadrà dopo il 22 marzo». «Dopo il 22? Ho deciso che è primavera!». Georges Wolinski, si sa, non perdona. La campagna elettorale era chiusa da venerdì sera ma la sua vignetta sul *Journal du Dimanche* (unico quotidiano che esca la domenica in Francia) non si è astenuta dal giudizio po-

Laburisti in vantaggio sui conservatori nei principali sondaggi verso il voto del 9 aprile. In aumento anche i liberaldemocratici

Londra controvento, Kinnock può battere Major

I laburisti si mantengono in testa nei sondaggi. La macchina dei Tories gira a vuoto. Innervosito, Major «il blando» invita per la prima volta la Thatcher a parlare dalla stessa piattaforma per arringare i candidati Tories: «Dobbiamo vincere, il nostro lavoro non è ancora finito». Commenti sullo strano tempismo «elettorale» della separazione fra il principe Andrea e Fergie.

Il leader laburista Neil Kinnock ha approfittato del suo primo *walk-about* fra la gente di un paese del Galles, la sua origine d'origine, per difendere il budget per l'anno in corso che il suo partito intende mettere in atto in caso di vittoria alle elezioni, confortato dal fatto che gli stessi sondaggi per la prima volta mostrano che la maggioranza dell'elettorato considera i laburisti «competenti» nella gestione economica del paese. Dato che la prima settimana della campagna è rimasta incentrata sulla politica economica e fiscale, i commentatori giudicano importante il fatto che i laburisti abbiano mantenuto il loro vantaggio nel quadro di undibattito destinato a riflettersi sui ri-

sultati delle elezioni. Kinnock ha anche attaccato «la campagna di diffamazione» contro il Labour ed il tono aggressivo che il premier Major ha cominciato ad usare dopo che il suo primo *walk-about* è stato rovinato da una manifestazione di protesta. Major ha subito puntato il dito contro gli «estremisti» laburisti alludendo al fatto che Kinnock ha avuto qualche difficoltà a tenere sotto controllo la frangia trotzkista del Militant. Ma uno degli studenti che hanno organizzato la dimostrazione che ha costretto ad interrompere il *walk-about* ha detto di non appartenere a nessun partito. Si sarebbe trattato di una manifestazione spontanea capeggiata da giovani che si sono battuti contro la *poll tax* e che sono accorsi

sul posto non appena si è sparata la voce che Major era arrivato in città.

Forse il più chiaro di segno di nervosismo nel campo dei Tories è emerso dall'inaltessa decisione di riciclare l'immagine «di ferro» della Thatcher che ieri per la prima volta da quando diede le dimissioni nel novembre del 1990 ha parlato dalla stessa piattaforma insieme a Major. L'invito alla Thatcher, emesso dagli stessi che la linciarono con un «colpo di palazzo», ostracizzandola dalla politica attiva e che appena sei mesi fa nel corso della conferenza annuale dei Tories le impedirono di parlare ai delegati, ha suscitato perplessità.

Ieri la Thatcher si è rivolta ai candidati conservatori esor-

tandoli a portare avanti «il lavoro di 12 anni non ancora terminato». Secondo l'*Observer* il riproporre l'immagine della Thatcher in un momento come questo è un «rischio calcolato». Non molto tempo fa l'ex premier ebbe a definire il gabinetto di Major «una squadra di serie B».

Nel ricapitolare la prima settimana della campagna alcuni organi di stampa hanno fatto qualche allusione allo strano tempismo nell'annuncio della separazione del principe andrea e di Fergie, duchessa di York. Non ci sono dubbi che l'annuncio abbia aiutato i conservatori. Il soap reale ha distolto l'attenzione del pubblico da una serie di statistiche sull'economia e la disoccupazione

che avrebbero potuto infierire al Tories un colpo assai più duro di quello registrato dai sondaggi. In secondo luogo è noto che ogni avvenimento che la squilibra l'attorno sul futuro della monarchia suscita sentimenti di insicurezza fra gli inglesi, incattivendo la tendenza a proteggere i valori della nazione e, nel caso specifico, a votare per i conservatori. Secondo il *Sunday Express* la duchessa era sorvegliata da agenti dei servizi segreti che tenevano informata la regina sulle sue «scappatele». Alcuni ritengono bizzarro che certe foto compromettenti scattate un anno fa siano venute alla luce solamente ora e che la saga al palazzo abbia coinciso con l'inizio della campagna elettorale.

eting the cl



Il leader del partito laburista inglese Neil Kinnock

ALFIO BERNABEI

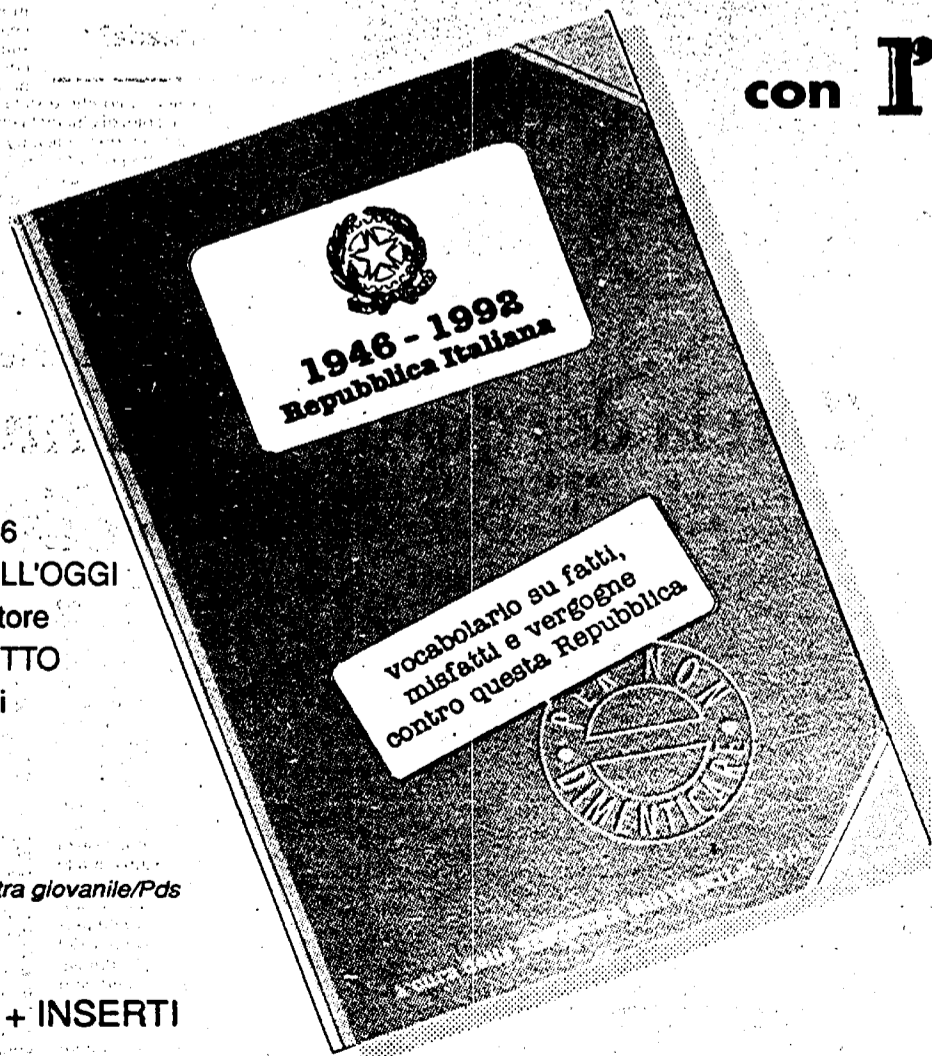
LONDRA. I laburisti hanno vinto il primo round della campagna elettorale. I Tories cominciano a dare segni di nervosismo nello sforzo di riguadagnare il terreno perduto. È l'unanime giudizio della stampa che ieri ha tirato le somme sull'andamento della prima settimana di tenzone fra i due

principali partiti in attesa del voto del 9 aprile. Su cinque sondaggi pubblicati dai giornali della domenica, quattro hannomesso in testa i laburisti. Solamente uno ha dato ai Tories un punto in più. Anche i liberaldemocratici come terzo partito hanno guadagnato un paio di punti.

SABATO 28 MARZO

MARTEDÌ 31 MARZO

con **L'Unità**



insieme al n. 36 di **STORIA DELL'OGGI** e al 2° contenitore il **DIZIONARIETTO** su fatti, misfatti e vergogne contro la Repubblica

a cura della Sinistra giovanile/Pds

GIORNALE + INSERTI
L. 2.000

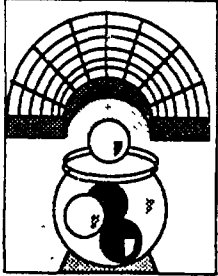
L'ultimo libro di

Paolo Spriano

GIORNALE + LIBRO
L. 3.000



Verso le elezioni

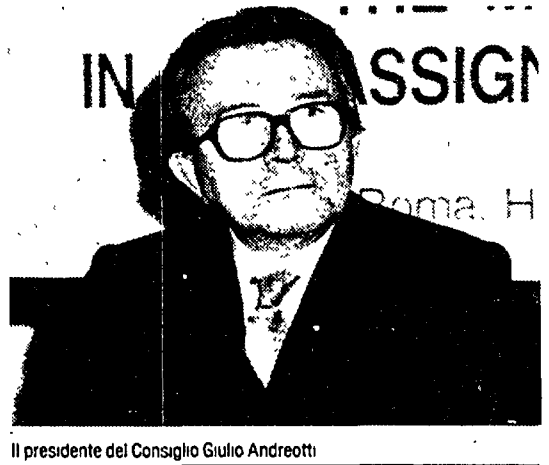


Il presidente del Consiglio lancia un avvertimento cifrato «Qualcuno dall'interno mina lo scudocrociato e il sistema» Il leader dc: «Rischiato di andare verso un periodo buio» Ma sul governo del dopo-voto è rissa nel quadripartito

Andreotti: «Una talpa contro la Dc»

Le truppe di Forlani e Craxi tuonano contro i «disgregatori»

Craxi, Andreotti, Forlani: di nuovo uniti in un patto, questa volta contro «i disgregatori». Il presidente del Consiglio li vede addirittura come «talpe» che stanno minando dall'interno il sistema. «Il male che la talpa fa lo si sa solo quando ha scavato tutto e crolla il terreno». Forlani invece va giù all'ingrosso: Pds, Msi, «reti e retine» tutti uniti per distruggere l'Italia. Craxi s'impegna tutto contro le Leghe.



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti

NADIA TARANTINI

ROMA. Talpe. Dopo gli «scoop» del ministero dell'Interno sulla destabilizzazione elettorale, ora una nuova parola d'ordine arriva dal presidente del Consiglio, Giulio Andreotti, per incoraggiare milioni d'italiani a votare Dc. Una Dc un po' screditata, certo, ma sempre il simbolo della sicurezza e dell'unità (quarantennale) del Paese: «Non so se esiste una strategia coordinata... ha commentato ieri Andreotti, tornando sul tema del «piano destabilizzante». Sicuramente ci sono coloro che aspirano ad avere più forza levandola alla Dc. Questi guai - aggiunge con tono da buon padre di famiglia - si sanno sempre dopo. Faccio l'esempio della talpa: il male che fa la talpa lo si sa solo quando ha

scavato tutto e crolla il terreno». Come reagire a questi attacchi «interni»? «Bisogna essere sempre molto prudenti. La cosa migliore è quella di essere forti noi stessi per difenderci dagli attacchi». Un invito, sembra, all'unità interna della Dc in questo scorcio di campagna elettorale. E le divisioni dei giorni scorsi (tutti o quasi contro Scotti per la «patacca») sono liquidate così: «Adesso ci si vuol far passare come «gli uni contro gli altri» per una buccia di banana». Un invito all'unità che anche il segretario del partito, Arnaldo Forlani, fa discendere dai pericoli esterni. Se non è un «golpe», sono «gruppi e gruppuscoli». Tutta la mappa politica che è al di fuori dell'area di governo è per Forlani «disgregante». «Gruppi, grup-

puscoli, partiti e partitini sono come gli Indiani all'assalto di Forte Apache, cioè sono concordi nel distruggere, nel disgregare e nello sfasciare, ma non sanno indicare un progetto comune che li metta insieme». Ignaro della riabilitazione operata anche nel cinema americano (forse non ha visto «Balla con i lupi»), il segretario della Dc attribuisce a questi

«selvaggi» l'unico scopo di privare l'Italia della centralità democratica e del suo «governo sicuro». «Se prevalessero questi esagitati - rincara con linguaggio davvero di altri tempi - che gridano in modo scomposto, certamente ci porterebbero verso un periodo buio, verso una prospettiva confusa, disordinata, di crisi, di generale instabilità». La Dc, evidentemente,

si sente assediata. E nella tensione del fatto inusitato, crolla il self control: «Ve li immaginate voi Occhetto, La Malfa, Fini, Bossi, missini, ex comunisti, leghisti, le reti, le retine tutti insieme? Alla prima riunione del Consiglio dei ministri volerebbero le sedie...». Andreotti dà alla Dc quest'altra patente di stabilità: «In Italia ci sono state le Brigate Rosse, mai le brigate democristiane». A Scotti, comunque, dovrebbero fare un monumento, perché - dopo averlo criticato aspramente - la sua «destabilizzazione» è diventata il cavallo di battaglia di tutti i partiti di governo, in una specie di riduzione all'essenziale delle ragioni per cui votare la Dc, il Psi, il Pds e il Pli: «Il grande disegno destabilizzatore, che si fa avanti confusamente, è quello che si intravede dietro le ondate qualunquistiche, le proteste estremistiche che vengono diffuse e ripetute come giaculatorie anche quando sono prive di un solido fondamento». E questo era Bettino Craxi, che per amore del suo elettorato di sinistra ha aggiunto: «È il populismo demagogico il vero disegno destabilizzatore». Tutti gli esponenti di gover-

no che hanno parlato ieri - penultima domenica di comizi elettorali - hanno mostrato di temere, fra tutte le «disgregazioni», in particolare l'eresia di Bossi. «Bossi è la non risposta ai problemi veri, è l'espressione del mal di pancia», ha detto il ministro degli Esteri Gianni De Michelis. «Un giovane che dà il voto a Bossi - ha detto - rischia di votare contro se stesso, di fare un salto nel buio e nel vuoto». Il Guardasigilli Martelli è razzante esplicito: «Quella di dividere l'Italia in tre repubbliche è un'idea cretina». Così li definisce Craxi: «Leghisti seccatiati con l'annuncio delirante della prossima costituzione di una Repubblica del Nord, sono i loro imitatori e concorrenti in doppiopetto, che da un lato usano gli stessi argomenti demagogici, e dall'altro stanno con i piedi ben piantati nel potere e nel sistema di governo con i loro uomini e le loro lobby, allusione a La Malfa, che è un altro degli obiettivi della campagna «stabilizzatrice».

Ferve già il dibattito sul «dopo». I socialisti sono sentiti perché si affaccia l'idea di una «doppia maggioranza», una buona per il governo, l'altra utile se non indispensabile per fare le riforme istituzionali. Claudio Martelli dà il suo «alla spallata» dei due formazioni: «Saremo noi a tirare giù la saracinesca - ha affermato - per cui il fono mmarà uno solo, quello che sarà disposto a vendere il suo pane sottocosto alla Dc». Ma Andreotti ha deciso di rassicurarli: «Tutto quello che si chiama governissimo, o governo forte, sono cose leggermente paraspertive che non mi hanno entusiasmato». Il presidente del Consiglio, che si dichiara contrario alle «cure dimagranti», auspica un successo non solo della Dc ma anche degli altri partiti dell'attuale governo. Insidiati da presso da quel Giorgio La Malfa, che ieri ha reagito con vigore alle accuse di «fare molto rumore per nulla». «Ho fatto pulizia in casa nostra - ha rivendicato - quando ho cacciato via Gunnella. Ho perso 30mila voti in Sicilia per questa operazione ma sono sicuro che verranno compensati». La Sicilia, il non detto di quest'ultima campagna elettorale. Dopo l'assassino di Lima, la Dc più che mai sembra rinfacciare l'esistenza della mafia in questo elezioni, divagando come può su neutre «destabilizzazioni».

Il presidente a Napoli incontra il ministro dell'Interno per chiarimenti sulla «patacca golpe». Oggi tete-à-tete con Voci e Parisi. Il capo dello Stato sceglie una nuova (provvisoria) sede: la residenza dei Borbone. E qui riceverà gli ambasciatori da accreditare.

Cossiga vede Scotti, poi si «insedia» a Palazzo Reale

Pace fatta tra Scotti e Cossiga? Sì, almeno all'apparenza. Ieri il ministro è andato a rapporto a Villa Rosebery. Oggi anche Parisi e Voci verranno a spiegare il «caso» del presunto golpe. Intanto, Cossiga annuncia che giovedì Napoli sarà simbolicamente la capitale d'Italia: «Riceverò a Palazzo Reale gli ambasciatori da accreditare». Ed evoca l'«esempio» del portoghese Soares, «eletto direttamente dal popolo».

DAL NOSTRO INVIATO VITTORIO RAGONE

NAPOLI. Scotti e Cossiga hanno fatto la pace? Così pare, se ci si attiene alla scenografia: i due si sono incontrati ieri mattina, per una ventina di minuti, nel bar Caffisch a Napoli, con grande esibizione di auto blu e di sorrisi. Si sono rivisti, per il pranzo, a Villa Rosebery, la residenza del presidente. Hanno perfino camminato assieme per un tratto della centralissima via Roma, fra migliaia di persone e grida di giubilo. Il presidente correva avanti spedito, Scotti arrancava con la stampella. Cossiga, dunque, «semberebbe aver dimenticato il tanto di pizza bruciata (trasparente allusione a Scotti) che lo ammorbidiva dopo l'allarme sul presunto golpe. Ma bisognerà vedere quanto regge il naso presidenziale. Probabilmente

ha fatto da deodorante Giulio Andreotti, che ieri era in zona, a Salerno, e che ha sentito più volte al telefono il capo dello Stato. Il Viminale, ad ogni buon conto, ha divulgato con una nota la traccia dei colloqui con Scotti: il ministro ha puntualmente informato il presidente della Repubblica sugli sviluppi dei recenti avvenimenti...ha disposto che il capo della polizia e il direttore del Sisdè riferiscano al presidente...». Scotti, insomma, è venuto a rendere spiegazioni, che suonano come il resoconto d'un intendente al suo sovrano. D'altra parte, uscendo dal bar Caffisch, Cossiga aveva detto maligno ai giornalisti: «Perché non chiedete al ministro se abbiamo parlato di quelle cose che sapete?». La giornata del presidente è

cominciata dentro il museo di Palazzo Reale, antica residenza dei Borbone. Nel fasto dei saloni, fra le statue dei re delle Due Sicilie, il capo dello Stato ha tirato fuori uno dei suoi colpi di teatro: giovedì prossimo Napoli sarà, simbolicamente, la capitale d'Italia. «Per un giorno - ha annunciato Cossiga - le funzioni di presidente della Repubblica saranno da me esercitate qui. E in questo palazzo, per la prima volta nella storia unitaria d'Italia, si svolgerà una delle cerimonie tipiche dell'esercizio della sovranità dello stato: riceverò le credenziali degli ambasciatori che vengono ad essere accreditati dalla repubblica italiana». Il Quirinale vuole esprimere in questo modo «omaggio e fiducia a Napoli», nonché «fede nell'unità d'Italia concepita come la presenza delle tante culture e civiltà che fanno grande il paese». Poco dopo, in piedi dietro il tavolo da lavoro che fu di Ferdinando II di Borbone, Cossiga è tornato sull'argomento. Ha spiegato che l'idea nasce «dal suggerimento e dall'esempio di un grande leader socialista e presidente della Repubblica portoghese, Mario Soares». È lui l'uomo - ha ricordato - «cui si deve se la fi-

ne della dittatura in Portogallo non segnò l'inizio di una nuova dittatura, ma invece l'avvento della democrazia». Manco a farlo apposta, Soares è eletto ormai plebiscitariamente e più volte con votazione diretta e immediata da parte del popolo. La lingua batte dove il dente duole, e Cossiga continua a martellare questi tasti poco cari alla Dc. Ora dice che vuol mutare da Soares il sistema della «presidenza aperta», da esercitarsi «nelle varie zone del paese». Sulla faccenda, a quanto pare, si sono detti d'accordo sia Andreotti, sia i «ministri napoletani». In verità, il capo dello Stato avrebbe voluto regalare l'idea della «presidenza aperta», al suo successore. Poi ci ha ripensato: «Invece di un consiglio, gli do un esempio». In questa vacanza napoletana, Cossiga dunque sembra deciso a evitare le imitazioni. Non ha nemmeno polemizzato coi giovani del comitato anticamorra di Castellammare che rifiutano di incontrarlo. «Comprendo che ci possa essere una rabbia che non sa fare autocritica», ha detto conciliante, invitandoli però a prendere esempio dai familiari del consigliere del Pds trucidato dalla camorra, che lo hanno



Il presidente Cossiga a Napoli con il prefetto Improta e il ministro Scotti

accolto «nella loro modesta casa». Disteso e dialogante, il capo dello Stato ha riparlato di dimissioni anticipate senza far minacce, almeno all'apparenza. «Se mi accorgessi - ha promesso ieri - che i partiti hanno raggiunto un accordo per rinnovare la presidenza della Ca-

mera, la presidenza del Senato, la presidenza della Repubblica in modo tale che sulla formazione di un nuovo governo non incombesse l'elezione del nuovo capo dello Stato, non avrei alcuna difficoltà ad agevolare questo disegno dimettendomi subito dopo l'elezione dei presidenti delle Ca-

Sterpa
«Non leggi ma presenze eccezionali»

Fini
«È Bossi il peggior imbroglione»

Mfd
Pronti 200 procuratori dei cittadini

ROMA. Nelle regioni colpite dalla criminalità organizzata devono essere «slocati» i migliori magistrati, quelli con più esperienza, ed i migliori prefetti per riconfermare la sovranità dello Stato e dei cittadini onesti. È quanto ha sostenuto il ministro per i rapporti con il Parlamento, Egidio Sterpa, nel corso di una serie di incontri in Calabria. Sterpa ha sostenuto che lo Stato deve sfidare la criminalità organizzata e combattere il contro-Stato, che fa da padrone, non ricorrendo a leggi eccezionali, ma ad una presenza eccezionale. «È impensabile - ha aggiunto - che ci siano sedi istituzionali vacanti o che vengano affidate a magistrati inesperti, seppure volentieri: qui servono giudici e prefetti di ferro che diano risposte efficaci e puntuali alla sfida della criminalità».

MILANO. Nuovi, feroci strali di Fini contro Bossi. Parlando ieri, in piazza Duomo, a Milano, il segretario missino ha detto: «Gli elettori devono diffidare dei grandi bluff di questa campagna elettorale. L'imbroglione in assoluto è Bossi, che chiede voti d'opposizione per praticare accordi sottobanco con la Democrazia cristiana, come dimostrano le vicende sulla spartizione delle poltrone al Comune di Milano e alla Regione Lombardia». È ancora: «Bossi insiste con il suo progetto da «manicomio» per dividere l'Italia in tre Repubbliche: di Repubblica ne basta una, ma che sia presidenziale e soprattutto senza ladri». Attacchi anche a Forlani. «La Dc, terrorizzata di perdere milioni di voti perché non c'è più il comunismo, ora ha inventato il demone dello «sfascismo».

ROMA. Duecento procuratori dei cittadini, già nominati in tutta Italia. Sono il nuovo «strumento» del quale si servirà il Movimento federativo democratico con lo scopo di intensificare il proprio impegno «per rendere operante una democrazia dei diritti, dei doveri e delle responsabilità, che non può essere ridotto alla questione della riforma dei vertici dello Stato». Lo ha annunciato, Giancarlo Quaranta, presidente del Mfd ai lavori della direzione nazionale. «Ci sono - ha sottolineato Quaranta - problemi enormi come quelli relativi al rapporto tra amministratori e amministratori e tra governanti e governati. Tutte questioni, cioè, che potranno difficilmente essere risolte con l'istituzione del cancelliere, o di un presidente della Repubblica dotato di maggiori poteri, o con maggioranze certe». Per chi ancora non lo sa-

«Votami, Rimini sarà Las Vegas»

RIMINI. Prima del voto la scarpa destra, dopo il voto la scarpa sinistra. Accadeva un tempo. Adesso invece delle scarpe arrivano le feste in discoteca, durante le quali si distribuisce un tagliando con un numero. «Se sarò eletto - promette l'anfronite - farò un'altra festa, ed allora con il numero che avete in tasca potrete vincere viaggi in Polinesia, Thailandia, Las Vegas...». Accade a Rimini, dove il «trip» da elezioni ha colpito un normale albergatore, Franco Albanesi, che un mese fa ha deciso, di colpo, di diventare socialdemocratico («In passato ero iscritto al Pci») ed onorevole. Detto fatto, ha invaso mezza regione di fax e comunicati, manifesti ed inviti. Tutti debbono sapere chi sia l'Albanesi, e cosa pensa di fare per cambiare il mondo. Soltanto a Bologna ha diffuso un milione di inviti. «Io non sono originale - dice con modestia - sono esclusivo».

Si mangia a sbafo, si balla gratis, si dorme in albergo a metà prezzo: questa la manna che cade sulla Riviera in tempo di elezioni. Basta farsi invitare da un albergatore, socialdemocratico da un mese, che ha deciso di diventare onorevole a tutti i costi. Per una festa in discoteca ha diffuso un milione di inviti. «Sono esclusivo», assicura. «Se mi votano, farò un'altra festa e Rimini sarà Las Vegas».

Palloncini gialli, vodka gratis. «Ogni sera vengono a cena da me fra le duecento e le trecento persone. lo spiego loro cosa farò da deputato. Vuole sentire? Allora: abolizione della legge Merlin, per tutelare l'ordine pubblico e la salute privata; trasformazione della Riviera in Las Vegas, con tre o quattro casinò fra il mare e San Marino. Un nuovo stadio...». «Adesso - facciamo - uno spettacolo di ballerini, e poi parlo ai giovani. A loro dirò di divertirsi, perché c'è chi pensa ai giovani ed ai loro problemi: Franco Albanesi, 35 anni, due figli. Sembro un buffone, ma ho i piedi per terra. Li inviterò tutti alla mia festa, quella che farò dopo il voto, per festeggiare Albanesi deputato».

È ancora tempo, per chi voglia mangiare e ballare gratis. Dopo le elezioni, si vedrà. Un fatto è certo: l'albergatore si è fatto notare. «Non fare l'Albanesi», dicono i ragazzi di Rimini, aggiornando il vocabolario.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

«Albanesi è l'uomo nuovo della sinistra». Per arrivare al Parlamento si sta giocando la faccia e soprattutto centinaia di milioni. Se vuoi conoscerlo, parlare con lui, nessun problema. «Telefona ai numeri...». Ne parliamo a pranzo o a cena, sarai mio ospite. Se hai voglia di ballare, nessun problema. Lui affitta una discoteca, e ti fa ballare fino all'alba. Si è fatto tardi, non hai voglia di tornare a casa? Tutto è risolto. Albanesi è - contro le stragi del sabato sera. Albanesi pratica uno sconto del 50% nei suoi hotel».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

Eccolo, l'Albanesi Franco, all'ingrosso di una discoteca, mentre riceve amici e soprattutto giovanotti ai quali non sembra vero risparmiare le trentamila dell'ingresso. «E' qui la festa», c'è un bel movimento», annuncia lui, con pacche sulle spalle. Davanti all'ingresso ci sono una Ferrari, una Roll Royce, una Limousine, sulle quali sono attaccati i manifesti che invitano a votare l'Albanesi. «Le ha inviate un mio amico, che ha un museo dell'auto. Io gestisco sei alberghi, ogni anno gli mando cinque o seimila persone e lui ricambia».

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

Se distruggono l'Amazzonia, rubano ossigeno anche a te. Per questo, da 20 anni, le battaglie di Greenpeace sono planetarie. Mantieni Greenpeace in azione.

PDS Sezione Martin Luther King per i diritti e una società multietnica piazza della Repubblica, 6 - Torino

Legge Martelli alla verifica
CENTRI DI PRIMA ACCOGLIENZA PER EXTRACOMUNITARI
confronto nazionale

GIOVEDÌ 26 MARZO 1992 - ORE 17,30
MUNICIPIO DI TORINO
SALA DELLE COLONNE
via Palazzo di Città, 1 - TORINO

Presidente: Paola GAMBA
Introduce: Patrizia GUIDETTI
Intervengono: Francesca MARINARO
Dino PELLICCIA
Partecipano: Gabriella BUSTAMANTE
Fausto CIGNI
Marta MURROTTI
Walter REGGIANI
Tahar Ait BELGACEM
Adriano ALFIERI
Dino BARRERA
Germano CALLIGARO
Domenico CARPANNI
Rita HASSAN
Giorgina LEVI
Lamin SOW

Il giorno 23 aprile 1992 dalle ore 16 in poi l'agenzia di prestiti su pegni
«ANTONIO MERLUZZI s.n.c.»
sita in Roma via dei Gracchi 23, eseguirà la vendita all'asta pubblica a mezzo ufficiale giudiziario dei pegni scaduti non ritirati o non rinnovati dal n. 53137 al 54607.

Consiglio Nazionale dell'Economia e del Lavoro
CNEL
Commissione per le Autonomie Locali e le Regioni

Forum
REGOLAMENTI DI CONTABILITÀ, DEI CONTRATTI, CONDONO FISCALE
25 marzo 1992 - ore 9,30
CNEL - Roma, Via di Villa Lubin, 2
Presidente: Amando Sarti
Consiglieri: Achille Ardigò, Piero Bassetti, Mario Ciriaco, Manico Donati, Luciano D'Ulizia, Giancarlo Fontanelli, Giuseppe Giacchetti, Giuseppe Marchetti, Antonio Pizzinato, Massimo Prisco, Vincenzo Saba, Ivano Spalanzani, Giacomo Svicher
Intervengono: Giuseppe De Rita, Salvatore Buscema, Ermanno Fianesi, Pietro Barrera, Antonio Giuncato, Giovanni Garofoli, Giuseppe Farneti, on. Vincenzo Scotti, Riccardo Malpica
Segreteria del Forum: F. PESCE - L. GRECO
Tel. 06 / 369.22.75 - 369.2304

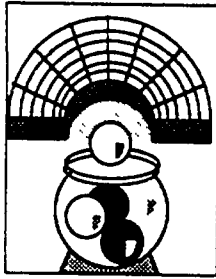
LETTORE
* Se vuoi saperne di più sul tuo giornale
* Se cerchi una organizzazione di lettori per difendere il pluralismo nell'informazione
* Se vuoi disporre di servizi qualificati

ADERISCI
alla Cooperativa soci de l'Unità

Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

COM'E' PICCOLO IL MONDO
GREENPEACE
Se distruggono l'Amazzonia, rubano ossigeno anche a te. Per questo, da 20 anni, le battaglie di Greenpeace sono planetarie. Mantieni Greenpeace in azione.

Verso
le elezioni



Intervista a Giuliano Pontara, filosofo
candidato di «Senza confini» in Trentino
Da 40 anni in Svezia, una vita per la pace
«Sono un uomo al di sotto delle parti...»

«Lascio i fiordi per Roma con Gandhi nel cuore...»

Da Stoccolma a Roma, un salto di cinquemila chilometri ed una decina di frontiere. Quale miglior candidato del filosofo Giuliano Pontara per la lista «Senza Confini», che in Trentino-Alto Adige riunisce Pds, Rifondazione, Rete, Solidarietà, spezzoni di Verdi e «Beati i costruttori di pace»? Pontara, «grande vecchio» della nonviolenza, autore della prima storica raccolta di scritti di Gandhi, racconta e si racconta.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

TRENTO. Era un ragazzino scapestrato. «Cotto» di una turista svedese, la seguì a Stoccolma. «Partito» per una quacchera americana, si avvicinò al pacifismo. A ricordare, sorride malizioso. Un ragazzino ancora oggi, Giuliano Pontara, nonostante i capelli bianchi, le cariche accademiche in Svezia, i suoi quattro libri - tra cui la prima raccolta di scritti di Gandhi - e la fama di teorico massimo della nonviolenza. Origini trentine, da oltre quarant'anni a Stoccolma. L'ha raggiunto la fama di teorico massimo della nonviolenza. Origini trentine, da oltre quarant'anni a Stoccolma. L'ha raggiunto la fama di teorico massimo della nonviolenza. Origini trentine, da oltre quarant'anni a Stoccolma. L'ha raggiunto la fama di teorico massimo della nonviolenza.

Per smitizzarsi.

Com'è diventato il «filosofo della nonviolenza»?

Ah! Non avevo proprio interesse per lo studio. Sono stato bocciato tre volte in quarta ginnasio. Poi due volte consecutive alle commerciali. Vuole proprio la storia vera?

Sembra promettente...

Allora, cominciamo col 1951. Sono in gita scolastica a Firenze e prendo una cotta per una turista svedese, una farmacista; figurarsi, aveva 25 anni, io appena 17. Ma mi resta in testa. Quell'estate provo a raggiungerla. Auto-stop, Olanda, Danimarca, infine Svezia. A Malmoe mi ripediscono indietro, ero senza soldi, senza permessi...

E addio vichinga.

A dire il vero mi ero impuntato. Torno, riprendo la scuola, mi rimandano in matematica e tedesco - oh, che bestia quel professore! - lascio perdere lo studio e quell'estate torno in Svezia, in un campo di lavoro per giovani. Solo che lì mi prendo una cotta enorme, per una pacifista

americana, Nancy si chiamava, una quasi-quacchera. Eh, erano più avanti di noi, i ragazzi Usa. A me allora interessavano solo due cose, il ping-pong e suonare il violino. Beh, sono bravo anche adesso, per quello. Comunque, in quel campus, si discute molto, e comincio a capire qualcosa. La conosco un ebreo sfuggito ai nazisti, amico di Albert Schweitzer. Insomma, mi misero dei grilli in capo. Soprattutto Nancy, a dire il vero...

Così, rimase lì?

No, tornai in Italia per gli esami di riparazione. M'andò bene in matematica, presi due in tedesco. Bocciato. Fu la mia salvezza. Non potevo più iscrivermi, e col primo gennaio '53 entravo nell'anno di chiamata alla leva. In quei mesi scrissi molto, a Nancy, a Wolfgang, l'ebreo, i miei dubbi sull'eticità del servizio militare maturarono. Avevo solo due alternative, la divisa o la galera. Wolfgang mi chiamava, «vieni qui, ti sistemiamo con una borsa di studio». Il 30 dicembre, un giorno prima che scadesse il passaporto, partii. Avevo con me uno zaino, il mio violino, nient'altro. Ah, un po' di soldi mandati da Nancy, che si sentiva responsabile, e 40.000 lire prestate da un sacerdote.

Stavolta siamo sul serio in Svezia.

Sì. Stavo in un collegio su un fiordo, un posto incantato. Riuscivo a studiare e lavora-

Che faceva?

Di tutto. Pulisci-latrine nei parchi di Stoccolma, guardabrobieri, bigliettaio del tram, giardiniere, muratore, lavapiatti, elettricista, suonatore di violino nelle osterie. Almeno così figuravo come emigrante, e di anno in anno evitavo la leva. Ecco, non ho avuto uno scontro frontale con le autorità militari. Allora a finire in galera c'erano solo i testimoni di Geova. E Pietro Pinna, ed Elevoine Santi. Io, in Svezia, cercavo di approfondire i miei problemi morali. Un giorno decisi, dovevo studiare filosofia.

Senza la «maturità»?

Appunto. Tornai in Italia nel 1956, per farla da privatista. Un lavoraccio, portare da solo tutte le materie di 5 anni. Mi aiutavano due persone: Aldo Capolini, a Perugia, mi correggeva via posta le traduzioni dal greco; Nino Betta, un docente di Trento, quelle di latino. Beh, ce la feci. Mi iscrissi alle università di Roma e Stoccolma. Pian piano avevo avuto delle borse di studio in Pennsylvania, là cominciai ad affrontare seriamente il pensiero di Gandhi, nacquerò i primi saggi, entrai in contatto con Bobbio... Furono lui e Capolini a spingermi a scrivere il primo libro su Gandhi.

E Nancy?

Oh, a dire il vero... Nel frattempo avevo conosciuto mia moglie. Ma un giorno andai a trovarla, era il 1963. Si era sposata, mi guardava stando

sul chi va là. Ehm...

A lei dà fastidio essere definito «filosofo gandhiano»?

Non è affatto chiaro cosa significhi. Gandhi era un grande politico, io sono un filosofo analitico.

Perché si è candidato al Senato?

Mi hanno telefonato tre settimane fa, a Stoccolma. «Vuoi?». Io ho fatto una risata che non finiva più. Poi ho sentito che era una cosa seria. Ne ho parlato con mia moglie, con gli amici, con Bobbio, sempre più angosciato. Però, l'idea di poter fare qualcosa con queste forze che sento così vive, su cose che mi interessano... Proviamo, mi sono detto. I miei figli sono grandi, restano in Svezia. Mia moglie si mette in congedo e viene con me. Ma forse, prima, va due anni nello Zimbabwe, a seguire un progetto svedese di recupero delle minorenni prostitute.

La sua convinzione più forte?

Questa: non si può mai essere sicuri che le proprie con-



Il mahatma Gandhi di cui Giuliano Pontara è uno dei massimi studiosi

Ho posto una condizione: se sono eletto, faccio un anno di rodaggio, e se non reggo mi dimetto. Non ho la vocazione del politico.

Lei che è un'anima degli «scienziati svedesi per la pace»?

Uh! Di marce ne ho fatte tante, scarpe ne ho consumate, ho anche suonato il tamburo nella banda del partito comunista svedese. Ma che c'entra? Sono più a mio agio a scrivere che a parlare. Sono un filosofo.

Con competenze precise, però.

Certo. Al Senato potrei occuparmi di pace, nonviolenza, armamenti, mondo dell'educazione, etica della medicina, etica ambientale, forse del rapporto nord-sud del mondo.

Lei, così pacifista?

Onestamente: un teonco sì, ma non posso dire di essere un pratico della nonviolenza...

vinzioni siano giuste. Sono una persona al di sotto delle parti.

I suoi obiettivi principali, in caso di elezione?

Contribuire ad arginare le politiche belliche: il militarismo Usa, il nuovo militarismo russo e quello europeo, specialmente francese. Ripontenziare il ruolo «pacifico» dell'Onu. Frenare il mercato delle armi. E mi pare importante anche contrastare la pornografia della violenza, le tonnellate di spazzatura che tv, giornali, film, riversano ogni giorno sui giovani: questo culto fascista della violenza, per cui il forte è sempre identificato col pistolero, lo spietato, il vendicatore, il boia. No, contro questi, lotta senza tregua.

Lei, così pacifista?

Onestamente: un teonco sì, ma non posso dire di essere un pratico della nonviolenza...

Su «Samarcanda» scontro a distanza Santoro-Pasquarelli

ROBERTA CHITI

ROMA. «Pasquarelli ha fatto come i bambini che perdono: ha buttato le carte all'aria e ha detto non gioco più». Botta e risposta a distanza, nel giorno quinto dall'oscureggiamento di Samaracanda, fra il giornalista e il direttore generale della Rai che lo ha «imbavagliato». «Io non mi sento proprio una vittima - ha replicato Santoro, in un'intervista rilasciata a Radio Radicale, a quanti lo definiscono «San Toro» - ma un vincitore, perché ho dimostrato che si può fare una televisione diversa anche con un successo di pubblico». Contro le minacce di Pasquarelli - «o accettate le regole o ve ne andate» - Santoro risponde che «queste regole non hanno nessuna validità, tanto che non sono state accettate neanche dalle organizzazioni giornalistiche». E conclude: «È una situazione insopportabile, ma da bastian contrario quale io sono, fino a quando Pasquarelli desidererà che io me ne vada, rimarrò al mio posto».

Vanno in onda tutti i giorni, insomma, le puntate su Samaracanda oscura. L'ufficio di Pasquarelli comincia a essere tempestato di cartoline di protesta e c'è da registrare il successo misurato ieri dalla manifestazione organizzata a Palermo dal quotidiano L'Ora e dall'Arci regionale (ma hanno aderito anche esponenti Pds, Verdi, del movimento «Una città per l'uomo»).

Neanche il giorno festivo ha frenato la raffica di dichiarazioni e prese di posizione dei politici sul caso di censura. Occhetto in Puglia sostiene che «in un paese in cui si chiude «Samaracanda» e si ha invece il Tg1, che non dà più nessuna notizia delle forze di opposizione, capiamo bene che siamo al limite dei rischi gravi per il pluralismo». Pasquarelli ha fatto seguire una seconda puntata alle minacce di sabato e da Gualdo Tadino, dove si trovava per presentare Umbriafiction, di fronte ai manifi-

stanti che gridavano «Rivogliamo Samaracanda», ha fatto sapere che non c'è mica «nessun bavaglio e nessuna censura» e che «comunque la trasmissione riprenderà regolarmente dopo il voto». Si alza anche la voce del segretario repubblicano Giorgio La Malfa: «Oppressore della libertà di coscienza non è la Chiesa, è la Rai. I vescovi sono liberi di dire qualunque cosa, ma se parlano i vescovi deve parlare anche Samaracanda». Alessandra Mussolini, attrice candidata per il Msi, si schiera contro la censura.

Grida allo scandalo Massimo Severo Giannini. Da una manifestazione della Lista referendaria tenuta a Bari, fa sapere che «la sospensione del programma è un'offesa alla libertà di espressione del pensiero». E di Walter Pedullà, il presidente della Rai, dice: «Mi meraviglio che abbia permesso tutto ciò. Vuol dire che non conta niente». Toma sull'argomento anche Alessandro Curzi: il direttore del Tg3 ricorda che «quando la fonte è certa e identificata, compito del giornalista è riferire la notizia senza porsi il problema del cui prodest». Nel corso di una manifestazione della «Lega democratica Trieste per l'Europa», il deputato piemonese Willy Bordon definisce «una beffa» la sospensione di Samaracanda e, in veste di membro di quella commissione parlamentare di vigilanza che ha definito le norme Rai, commenta che «se questo è il risultato, abbiamo tutti fallito». Dal fronte dc, il portavoce della segreteria Enzo Carra non perde occasione per un'altra chiosa alla decisione di censurare il programma e, parlando della «confusa alternativa di Occhetto, Rifondazione, Bossi, La Malfa e Fini», la definisce «il partito di Samaracanda», che, non bisogna dimenticarlo, è la capitale dell'Uzbekistan, della confusione e dei venditori di tappeti. Questa - conclude - è l'alternativa dei venditori di tappeti».

Come spiegare al vostro frigorifero

la differenza

tra un pollo

e un pinguino.

Ragioniamo con freddezza. Ogni anno, migliaia di kilowatt-ora e molti

soldi vanno in fumo nelle cucine degli italiani a causa di un uso improprio dei più comuni elettrodomestici. Ridurre questo spreco non è solo oppor-

tuno e conveniente, ma anche facilissimo. Basta dedicare al frigorifero qualche attenzione in più - come regolare correttamente il termostato,

controllare periodicamente le guarnizioni, evitare di introdurre cibi ancora caldi, ridurre al

minimo il numero e la durata delle aperture - per avere in cambio una

considerabile riduzione del consumo di energia.

E, visto che il sapore del

risparmio è dolce, perché non usare un occhio di riguardo anche con il forno elettrico o a

microonde? Anche in questo caso, per contenere i consumi è sufficiente, ad esempio, evitare preriscaldamenti eccessivi e aperture superflue.

Questi sono solo alcuni dei consigli che possono aiutarvi ad utilizzare correttamente l'energia elettrica, senza errori e senza sprechi. Per saperne

di più, basta spedire il coupon in basso. L'ENEL sta investendo molte risorse in centrali più efficienti e pulite e nella ricerca di fonti rinnovabili. E da sempre offre ai suoi utenti informazioni e consulenze attraverso gli oltre 600 uffici aperti al pubblico in tutto il territorio nazionale. Uniamo le nostre energie. Il consumo intelligente comincia da qui.

Sono interessato a ricevere gratuitamente ulteriori informazioni sul Consumo Intelligente e in particolare per quanto riguarda Gli Elettrodomestici 02/134

UN CONSUMO INTELLIGENTE

NOME _____

COGNOME _____

VIA _____ N° _____

CAP _____ CITTÀ _____

SESSO M F ETÀ _____

Ritagliare, compilare e inviare in busta chiusa a

ENEL "CONSUMO INTELLIGENTE" VIA G.B. MARTINI, 3 - 00198 ROMA

ENEL

Verso le elezioni



Il leader Pds in Puglia: «Lo scudocrociato è responsabile della disgregazione del Paese e dei mali del sud...»

«Siete voi l'armata Brancaleone»

Occhetto a Forlani: «Non è la Dc lo scudo contro lo sfascio»

«Non può essere la Dc lo scudo contro la disgregazione del Paese. Proprio dal suo sistema di potere nasce la crisi e la malattia italiana».



Il segretario del Pds Achille Occhetto

Ma quale scudo - ha esclamato Occhetto - questa funzione oggi la Dc non può più assolverla. Proprio dietro lo Scudocrociato c'è la fonte dei mali e della disgregazione del paese.

ma per colmare il divario di sviluppo economico e qualità civile che affligge il Mezzogiorno italiano. Un programma destinato ai giovani, alla crescita industriale, alla qualificazione dell'agricoltura e del territorio.



Il presidente della Camera Nilde Iotti

Nilde Iotti ironizza sul governo «Il Psi? Alleato fedele della Dc»

«Andreotti in pista? Non vedo il motivo di divertirsi...»

DAL NOSTRO INVIATO GIORGIO FRASCA POLARA

MODENA. Andreotti disjockey? «Non mi sembra che abbia motivi per divertirsi». La proposta Psi? «Offre alla Dc un'alleanza incondizionata».

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

CERIGNOLA. I maggiori quotidiani italiani puntano sul «partito che non c'è» e si interrogano sull'opposizione che non c'è. Ma a guardare ieri la piazza di Lecce strapiena di gente e di entusiasmo attorno al segretario del Pds veniva la voglia di rispondere: e se invece ci fossero già questo partito e questa opposizione? Certo, è molto facile cadere nella retorica o nell'agiografia quando si descrive un evento come il comizio di un leader.

mai di prammatica: «Sotto quale percentuale lei deciderebbe di dimettersi?». Non a caso l'applauso più forte Occhetto l'ha avuto quando ha rovesciato l'impostazione propagandistica di Forlani.

L'offensiva della Lega. La propaganda «lumbard» concentrata nelle ultime settimane: volontari lavorano a tempo pieno. Pronte un milione e mezzo di copie di un giornaleto, spot a raffica sulle reti Fininvest. Costo: un miliardo e mezzo.

Cento uomini in azione per lo scatto finale di Bossi

La Lega lombarda ha inventato la campagna elettorale a «scoppio ritardato» concentrando tutta la propaganda nelle ultime due settimane. Cento volontari impegnati a tempo pieno; un giornaleto pensato e scritto da Bossi distribuito in un milione e mezzo di copie; spot televisivi affidati alle reti Fininvest («Nemmeno una lira ai nemici della Rai») e locali. Costo complessivo: un miliardo e mezzo.



Umberto Bossi

Patelli mostra orgoglioso l'ultimo numero del giornaleto «Lombardia autonomista» pensato e scritto dall'infallibile Bossi appositamente per la scadenza elettorale. Un milione e mezzo di persone si vedranno recapitare gratuitamente il foglio leghista e sulla prima pagina potranno leggere il titolo a caratteri cubitali: «Il Nord alla prova del fuoco».

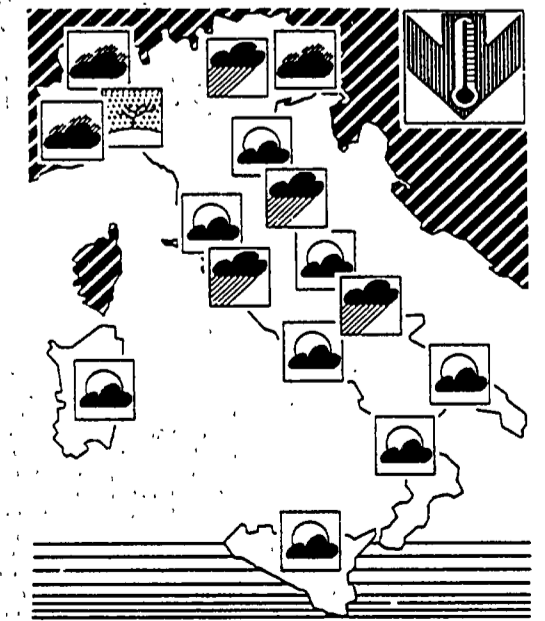
«Tutte le nostre spese sono controllabili e i quattrini derivano da sottoscrizioni». Comunque stiano le cose il miliardo e mezzo verrà centellinato con grande cura. Detto dell'iniziativa «del giornaleto che da solo ingoierà circa 400 milioni il resto prenderà la strada dei classici canali della comunicazione: radio, televisione e manifesti.

radiofoniche. Infine gli ultimi milioni a disposizione finiranno incollati sui muri d'Italia da quel famoso esercito di «taccchini» finalmente scatenato da Bossi.

DAL NOSTRO INVIATO CARLO BRAMBILLA

MILANO. «Allora, Negri, a che punto siamo con i manifesti?». «Ne attacchiamo duemila per notte». «Accelera, accelera. Meglio quattromila, bisogna portare tutta la Lega all'attacco».

CHE TEMPO FA



Weather forecast icons and text: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

IL TEMPO IN ITALIA: la pressione atmosferica sulla nostra penisola è in graduale diminuzione mentre perturbazioni atlantiche provenienti dall'Europa nord-occidentale e dirette verso quella sud-orientale continuano ad attraversare la nostra penisola.

TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO tables listing temperatures in various Italian cities and abroad.

ItaliaRadio advertisement listing programs and subscription rates.

L'Unità advertisement listing subscription rates and contact information.

«Botti»
Esplode una fabbrica a Giugliano

NAPOLI. Due esplosioni violentissime, a brevissima distanza l'una dall'altra hanno seminato il panico a Giugliano, in provincia di Napoli. Alle 18,50 una fabbrica di fuochi di artificio a gestione familiare, formata da cinque baracche di proprietà di Giovanni Schiattarella, 37 anni, dislocata in aperta campagna, in località S. Antonio di Giugliano, al confine fra le province di Caserta e Napoli, è saltata in aria. La deflagrazione è stata tanto potente che è stata registrata persino dai sismografi che hanno registrato una magnitudo di 2,7. L'onda d'urto ha investito i paesi della zona facendo vibrare i vetri delle finestre. Molti hanno pensato ad un terremoto e sono scesi in strada.

Centinaia di persone hanno telefonato ai centralini di Polizia, Carabinieri, Vigili del Fuoco per segnalare lo scoppio e chiedere cosa fosse successo. Nella vasta area di pianura, immersa nel verde delle colture e in mezzo a ricchi frutteti è risultata inaccessibile ai mezzi dei vigili del fuoco perché dopo le prime due deflagrazioni, nella fabbrica di botti si susseguivano le microesplosioni che hanno reso difficile il lavoro di spegnimento delle fiamme.

Non ci sarebbero state vittime. All'interno delle cinque baracche ieri il lavoro era stato sospeso alle 13,45. Per questo gli investigatori (sul posto 40 carabinieri, 15 autobotte dei vigili del fuoco, gli uomini del commissariato di Giugliano) non escludono che l'esplosione sia di natura dolosa, forse susseguente ad un attentato del racket.

A poco più di un mese dall'uccisione dei due carabinieri a Pontecagnano si pensa che la camorra abbia eliminato il congiunto di De Feo

Il giovane sparito da casa ad Asti I clan danno la caccia al ricercato per fare alleggerire la pressione degli agenti in provincia di Salerno

Scomparso il fratello del killer

Si teme un caso di lupara bianca «trasversale»

Da otto giorni il più giovane dei fratelli De Feo (Carmine è uno dei due killer che un mese fa a Pontecagnano assassinarono due carabinieri in servizio di pattuglia) è scomparso dalla sua abitazione di Asti. I familiari temono che possa essere rimasto vittima della lupara bianca, frutto della vendetta trasversale dei clan che non avendo potuto raggiungere il killer hanno colpito il fratello trasferitosi in Piemonte.



Il luogo dell'agguato a Carmine Pizzuto e Fortunato Arena

DALLA NOSTRA REDAZIONE
VITO FAENZA

NAPOLI. Lupara bianca. Questa appare, al momento, l'unica spiegazione plausibile della scomparsa di Giovanni De Feo, fratello di Carmine, uno dei due killer della camorra, che, poco più di un mese fa, sulla piazza principale di Faiano, una frazione di Pontecagnano in provincia di Salerno, ha assassinato due carabinieri. Di lui da otto giorni si sono perse le tracce, tanto che una sorella, Rita, è partita alla volta del Piemonte per cercare di rintracciare il fratello. Gli investigatori salernitani, però, non fanno mistero che la ragione della scomparsa può essere una vendetta trasversale della camorra. Non potendo raggiungere il fratello Carmine, latitante, hanno colpito il familiare più facilmente raggiungibile. Gli investigatori, però non escludono anche un'altra pista: il giovane potrebbe essersi allontanato in fretta e furtiva dalla casa di Asti per evitare una vendetta dei clan nemici di quello De Feo.

L'ultimo contatto con la famiglia risale all'altra domenica. Il giovane, che in Piemonte si era trasferito dopo essere stato vittima di un gravissimo incidente stradale nel gennaio scorso, dal quale si era salvato per puro caso, aveva telefonato a casa, come faceva con regolarità. Dopo quel contatto, il giovane non s'è fatto più vivo. Così Rita, la sorella, ritenuta la più «decisionista» della famiglia, ha fatto le valigie e si è recata ad Asti.

Gli investigatori liguri si sono confrontati con quelli altoatesini dopo l'ultimo omicidio della diciottenne. Lo scorso febbraio nella cittadina ligure due donne furono assassinate con le stesse modalità

Il «mostro» di Bolzano è lo stesso di Sanremo?

E se il mostro di Bolzano fosse lo stesso che ha massacrato, un mese fa, due donne a Sanremo? Nel festival delle ipotesi greggia anche questa, avvalorata da una visita degli investigatori liguri ai colleghi altoatesini dopo l'ultimo omicidio di una ragazza diciottenne. Le «lucciole» bolzanine credono invece alla tesi di una donna-killer, impegnata nella vendita dopo che il suo uomo ha contratto l'Aids.

milioni sul killer delle due prostitute. Quei soldi, raccolti con una colletta dalle stesse squillo, ci sono ancora. Adesso valgono anche per chi darà informazioni utili ad individuare l'assassino di Renate Troger, la diciottenne di Bressanone scaricata alle quattro di mattina di sabato su una piazzola lungo la statale del Brennero. 15 pugnalate in corpo, la testa quasi mozzata dall'ultimo fendente. Una graziosa ragazza sbandata. Mollati tutti i lavori da cameriera, girava la provincia in autostop. La sera, capitava da sola nelle discoteche. Gironzola tra i tavoli, chiedeva una sigaretta, una Pepsi, ballava da sola. Se stringeva amicizie occasionali, spariva per un po'. In cura da uno psicologo. Non eroinomane, ma con qualche problema di droga. Nel suo fascicolo presso i carabinieri sono una segnalazione per «medicizia». Si prostituiva, magari occasionalmente? Non risulta. Neanche dal tam-tam delle «lucciole» di Bolzano, una quindicina di «professioniste» pure, una ventina di tossicodipendenti. Collega o no che fosse l'ultima vittima, restano con la paura addosso. Nessuno ha neanche telefonato al numero per le informazioni riservate istituito dai carabinieri che stanno vagliando, perfino, il racconto di una signora «della alpina» del Brennero: «Sere fa mi ero fermata per dare un passaggio ad una vecchietta che faceva l'autostop. Mentre posava la borsa sul sedile, mi sono accorta che



Il corpo di Renate Troger assassinata su una piazzola di sosta lungo la statale del Brennero

era un uomo travestito. Sono riparita di scatto. Nella borsa, rimasta in auto, ho trovato un coltello e una corda».

L'ultima notte di Renate Troger è frenetica. L'ha vista un cugino, alle otto di sera, sbocconciare un toast nel bar di un albergo di Bressanone. «Vai a casa», si, adesso vado». Due ore dopo, con l'autostop, era arrivata da sola alla discoteca «Gloria», a Valles. Ancora un paio d'ore ed eccola approdare alla discoteca «Pallone» di Chiusa. Ne è uscita con due ragazzi, due conoscenti. Non aveva una lira, l'hanno portata a mangiare la pizza in una pizzeria. Poi, ed erano le tre di

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

BOLZANO. «Beh, che ci sarebbe di strano? Sere fa una donna mi ha seguito per tre ore. Lei era in macchina. A me sono venuti i brividi di paura». La brunneta, si e no vent'anni, i denti mangiati dall'eroina, vive nella «raccomoda» degli extracomunitari, un caotico accampamento lungo l'Isarco. Parte da ogni sera, per prostituirsi assieme ad altre fortunate. Tutte adesso sono terrorizzate. Tutte pensano a quel killer che va spazzando ragazze. Un pazzo. Anzi, una pazza. «Non ci credete? Chiedete a mamma Lina», sussurra tagliente. «Mamma Lina» è la decana delle prostitute di Bolzano. Quasi sessant'anni, ancora in attività nel suo appartamento che neanche una lama di

Napoli
Volo dirottato per un falso allarme

NAPOLI. «C'è una bomba su quell'aereo». Ma era uno scherzo. Una telefonata anonima aveva segnalato la presenza di un ordigno a bordo del volo Ati-Bm 910 partito da Roma e diretto a Lamezia Terme (Cz). L'aereo, fatto atterrare immediatamente sulla pista di Capodichino, è stato sottoposto a un minuzioso controllo da parte della polizia. È rimasto fermo sulla pista diverse ore, ma quando gli agenti hanno riferito ai 55 passeggeri che si era trattato di un falso allarme, quattro persone si sono rifiutate di riprendere il viaggio, decise a non correre rischi. L'autorizzazione al decollo è avvenuta dopo mezzogiorno. Intanto, continua a Fiumicino lo stato di allerta per la segnalazione di possibili azioni terroristiche mirate al dirottamento di un volo per Tunisi.

Arrestati il presunto killer e la convivente

Fu ucciso per una lite d'affari l'avvocato abruzzese Fabrizi

Avrebbe dovuto chiamarsi «Magnolia» il centro residenziale che l'avvocato Fabrizio Fabrizi voleva costruire su un terreno di due imprenditori abruzzesi e che gli è costato la vita. Secondo gli inquirenti il notaio legale abruzzese sarebbe stato ucciso da due uomini d'affari, Alfio Fedele, amministratore del Pescara calcio e il socio Mario Mammarella, in combutta con un killer e la convivente della vittima.

PESCARA. Due arresti per l'omicidio dell'avvocato Fabrizio Fabrizi, il legale divenuto noto per avere vinto la causa contro lo stato intestata da 20 mila sottufficiali dei carabinieri per ottenere l'equa ripartizione dei loro stipendi con quella dei poliziotti di pari grado. Il legale fu ucciso la notte del sei ottobre scorso con cinque colpi di pistola, in una piazza di Pescara. In manette è finita Patrizia

Muore a Milano Giuseppe Cabassi re del mattone, genio del baratto

È morto a 63 anni Giuseppe Cabassi, costruttore milanese famoso e discusso. Cattolicissimo, ebbe amicizie assai dubbie e fu condannato a 5 anni per bancarotta fraudolenta. Comprò la Rinascente, mise in piedi un grande gruppo assicurativo, tentò la scalata al Corriere. Acquistò l'Ipsoa e Italia oggi. Ha costruito Milanofiori e il palazzo dello sport di Milano. I funerali martedì 24.

L'imprenditore stroncato da un'epatite di tipo C

Muore a Milano Giuseppe Cabassi re del mattone, genio del baratto

su il Forum, un impianto sportivo polifunzionale di 20.000 metri quadri che costituisce il palazzo dello sport di Milano. Ed è ancora suo il progetto di Milanofiori 2000. Ma accanto alle realizzazioni, molti fallimenti, molte amicizie discutibili e discusse, molte operazioni a dir poco ambigue. Se il re del mattone si trova a suo agio nell'Italia del dopoguerra dove si ingrancia con continui acquisti scambi e ancora acquisti che fanno appunto di lui il «re del baratto», ben presto le sue ambizioni diventano altre. Prima acquista aziende industriali come la De Angeli fra, la Parmatti. Poi passa sui terreni più insidiosi delle assicurazioni e dei grandi gruppi come la Bastogi. Anche qui dura poco. Passa alla Rinascente che compra dagli Agnelli e di cui

Tredici arresti a Trapani I racconti di due donne fanno scoprire molti segreti delle cosche del Belice

Ai sicari mafiosi 300mila lire per ogni delitto

Controllavano il traffico di droga e le estorsioni nella zona di Partanna. Al termine di una lunga indagine la Procura di Marsala ha spiccato tredici ordini di custodia cautelare nei confronti di altrettante persone. Per tutti l'accusa è associazione di stampo mafioso, traffico di stupefacenti ed estorsioni. Alcuni devono rispondere anche di omicidio. A Partanna da anni è in atto una faida tra due clan mafiosi.

NOSTRO SERVIZIO

MARSALA. Tredici persone sono state arrestate la notte scorsa dai carabinieri di Trapani, nell'ambito di un'inchiesta sulle cosche mafiose del Belice condotta dalla procura della Repubblica di Marsala. Uno dei provvedimenti, firmati dal gip Alberto Bellei su richiesta del sostituto procuratore Alessandra Camassa, è stato notificato in carcere a Placido Caracci, di 22 anni, detenuto per un tentativo di omicidio. Gli arresti sono Giuseppe Accardo, 68 anni, indicato come il capo mafioso di Partanna; Giacomo Ferrara, di 54 anni, e il figlio Calogero, di 28; i fratelli Salvatore e Francesco Terminio, di 44 e 42 anni; i cugini Baldassarre e Gaetano Ragolia, di 30 e 32 anni; Antonino Trinceri, di 27 anni; Calogero Cascio, di 18; Girolamo Cascio, di 49; Francesco Paolo Ragolia, di 29; Claudio Cantalicio, di 27; e Giuseppe Milano, di 26. Per tutti l'accusa è di associazione mafiosa, traffico di stupefacenti ed estorsioni: alcuni devono anche rispondere di omicidio.

Secondo gli investigatori l'organizzazione avrebbe controllato il traffico di stupefacenti e le estorsioni nella zona di Partanna, dove è in atto una sanguinosa faida tra il clan degli Accardo e quello degli Ingegria. La faida, scoppiata all'inizio degli anni '80 dopo un periodo di gestione congiunta delle attività illecite, ha provocato una ventina di omicidi nella valle del Belice. La rottura degli equilibri all'interno dell'organizzazione mafiosa viene fatta risalire all'uccisione del boss Salvatore Accardo, dilaniato da una bomba collocata nella sua automobile. L'inchiesta è stata avviata in base alle dichiarazioni del «pentito» Rosario Spatola e si è avvalsa del contributo offerto da una vedova di mafia: Piera Aiello, moglie di Nicolò Atria, ucciso il 20 giugno del 1990. L'operazione compiuta la notte scorsa fa seguito a quella di cinque mesi fa, quando furono arrestati altri dieci presunti componenti delle due cosche in guerra. Sulla scorta delle conclusioni del sostituto procuratore della Repubblica, il gip ha firmato anche 15 avvisi di garanzia. L'inchiesta che ha portato all'arresto delle 13 persone si è avvalsa del contributo di Piera Aiello e Rosalba Triolo. La prima, 24 anni, diplomata all'Istituto di belle arti e vincitrice di un concorso in polizia, era moglie di una vittima della mafia, Nicolò Atria, assassinato il 24 giugno dello scorso anno nella sua pizzeria a Montevago; Rosalba Triolo, 26 anni, era l'amante del presunto killer di Nicolò Atria, Carlo Favara, arrestato nei mesi scorsi. Le due donne hanno rivelato agli inquirenti particolari molto utili che hanno avuto riscontri positivi. Hanno raccontato agli investigatori che le cosche della valle del Belice, utilizzavano sicari, che ricevevano compensi di 200 o 300 mila lire, secondo l'importanza della vittima; Carlo Favara, secondo le dichiarazioni delle due donne, sarebbe responsabile di una decina di omicidi. Uccideva per conto della «famiglia» degli Ingegria ed il suo compenso variava da 500 mila a due milioni di lire. A questo proposito Rosalba Triolo ha raccontato che il suo amante, Carlo Favara, per uccidere Antonino Russo, avrebbe incassato due milioni di lire, mentre per quello di Gaetano Ragolia, «soltanto» 500 mila lire. Le due donne hanno svelato altri particolari «interessanti»: gli investigatori hanno detto che una delle «famiglie» mafiose del Belice è «comandata» da una donna, la moglie del defunto boss Francesco Accardo. Piera Aiello che insieme a Rosalba Triolo per motivi di sicurezza si trova fuori dalla Sicilia, sotto protezione dell'alto Commissariato per la lotta alla mafia, ha riferito agli inquirenti che uno dei killer delle cosche del Belice, «camuffa» questa sua attività, fingendosi omosessuale. Questa sua «condizione» avrebbe tenuto lontano ogni sospetto degli investigatori. Piera Aiello è stata inoltre testimone oculare dell'uccisione «del marito» ed avrebbe riconosciuto anche alcuni dei sicari che spararono. La vedova ha anche aggiunto che il suo stesso figlio, un'arma che qualche mese prima aveva «prestato» a uno assassino. «Quando spararono a Nicolò ha detto Piera Aiello - riconobbi quel fucile che era in mano a uno dei killer. Lo riconobbi perché quello cane le aveva segate proprio mio marito, in modo artigianale, con una mola elettrica, quando aveva tentato di uccidere Carlo Favara». Piera Aiello ha raccontato che suo marito si era scontrato con le cosche avversarie dopo l'uccisione del padre di Nicolò Atria, assassinato il 18 novembre del 1985.

Milano Foto bimbi scomparsi nelle edicole

ROMA. Non solo giornali e riviste nelle edicole milanesi. Dal prossimo mese di giugno nei "chioschi" del capoluogo lombardo e della provincia troveranno spazio anche le fotografie dei bambini scomparsi da casa.

A giugno, dunque, prende il via la "ricerca" dell'Adise. Si parte dalla città di Milano e nel territorio della provincia, ma il presidente dell'associazione Vincenzo Tona ha già un sogno nel cassetto: far recapitare nelle mani di tutti gli edicolanti d'Italia le fotografie dei bambini di cui si sono perse le tracce.

Barbarossa Infortunato durante una partita

FORMIA. Luca Barbarossa, il cantante neo vincitore del festival di Sanremo, è finito in ospedale in seguito ad un incidente accaduto gli nel corso di una partita di calcio, per beneficenza, tra la nazionale cantanti e una rappresentativa di "vecchie stelle" di Formia.

Luca Barbarossa ricopre nella "nazionale cantanti" la squadra di calcio che si è costituita nel 1981 e che da allora ha raccolto circa 15 miliardi di lire da devolvere in beneficenza.

Handicap Inaugurato dal Papa un centro

ROMA. Un nuovo centro per la riabilitazione di handicappati, soprattutto bambini, è stato inaugurato dal Papa durante una visita alla parrocchia romana di San Leonardo Murialdo.

In precedenza il Papa, accompagnato dal cardinale Ruini, aveva celebrato la messa e si era intrattenuto con tutte le componenti della parrocchia.

A Parigi le sfilate dell'alta moda decretano il successo dell'eccentrico Ovazioni, dunque, per Gaultier e tiepida accoglienza a Coveri e Valentino

Sposa in bianco stile carta igienica

Alle sfilate di Parigi trionfano le tuniche e gli abiti-gabbia di Romeo Gigli. Tiepida accoglienza per Coveri. Valentino propone donne-paggio e signore leoparde.

nate come profughe dell'Est con lunghe trecce bionde, nonché vestite con giacche dalle grosse bisacce posteriori. In platea ad applaudire c'era Catherine Deneuve. Ma anche sul palco si sono visti personaggi quali Chiara Mastroianni e dell'attrice francese, l'attrice prediletta da Aldomovar, Rossy de Palma e addirittura l'oceanoografo Jacques Cousteau.

GIANLUCA LO VETRO

PARIGI. «Valentino c'est une merde» commentano due francesi, uscendo dal defilé del sarto romano. A Parigi, dove da lunedì scorso si svolgono le sfilate donna autunno-inverno '92-'93, la moda è spettacolo.

alla ricerca di una moda concreta da indossare, risulta evidente fin dall'ingresso delle sfilate dove frotte di stampalattini creativi nero vestiti patiscono anche ore di coda sotto il vento e la pioggia pur di assistere ai fashion show.



Uno dei modelli della collezione Autunno-Inverno 92/93 presentato a Parigi

alla modella, sembra una perfetta abattour. Già, roba strana, ma perfetta per i francesi. Ce n'è abbastanza per giustificare la tiepida accoglienza riservata alla tranquillissima passerella di Coveri?

Da trenta anni il tentativo mai riuscito di creare un parco nazionale nella zona Ora la Regione sarda ha tre mesi di tempo per firmare l'intesa definitiva con il governo

Le occasioni perdute del Gennargentu

Un parco nazionale sul Gennargentu. Dopo trent'anni di occasioni perdute, sarà la volta buona? La Regione sarda ha tre mesi di tempo per firmare l'intesa definitiva col governo e dare via finalmente al progetto.

Il parco - la proposta vincerebbe nettamente ovunque. La verità è che si è perso anche troppo tempo.

Un'Unione internazionale per la conservazione della natura comandava infatti già nel 1956 una riserva protetta del patrimonio naturale della zona, considerato di interesse internazionale.

DAL NOSTRO INVITO

PAOLO BRANCA

NUORO. Una foto straordinaria è stata scattata qualche giorno fa, sulle coste d'Ogliastra, da un socio del Wwf: ritrae la "foca monaca", uno dei rarissimi esemplari che a quanto pare - nonostante l'affollamento dei mari - trova ancora rifugio nelle rovine e negli anfratti marini di Cala Gonone.

tervento protezionistico, all'insegna del vecchio, famoso slogan: «Prima l'uomo, poi il mullo».

Adesso potrebbe essere comunque la volta buona. Il Gennargentu è stato infatti inserito nella legge nazionale sulle aree protette, approvata quasi in extremis dal Parlamento. Ma c'è una condizione: per istituire formalmente il parco nazionale occorre che la giunta regionale definisca entro giugno un protocollo d'intesa con il governo.

La svolta avviene proprio nello "storico" '89. Prima sul piano istituzionale, il Consiglio regionale vara - su iniziativa della giunta di sinistra, allora in carica - una legge quadro sui parchi regionali, che comprende naturalmente il Gennargentu, anche se con una superficie più limitata di quella originaria (60 mila ettari).

Mentre in Italia sta per riuscire il film di Disney

«Biancaneve è troppo violenta» Genitori Usa contro la fiaba

Mentre in Italia vanno a ruba le cassette pirata di Biancaneve e i Sette Nani e mentre il capolavoro di Walt Disney sta per riuscire nei nostri cinema, dall'America arriva una notizia sconcertante. Un gruppo di genitori della contea di Duval, in Florida, ha «vietato» la lettura della fiaba di Biancaneve agli alunni della locale scuola elementare.

la madre o il padre dovranno assumersene la responsabilità. Risultato: per ottenere in prestito il libro dalla biblioteca ci vorrà un'autorizzazione scritta e firmata dai genitori. Non è la prima volta che accadono episodi del genere negli Stati Uniti.

RENATO PALLAVICINI

ROMA. Il tipo di notizia è di quelle ricorrenti e riguarda una piccola crociata intrapresa da un gruppo di genitori contro situazioni ed immagini di violenza che turberebbero la psiche infantile.

da digerire per la sensibilità infantile: una fra tutte, quella in cui la perfida regina ordina al cacciatore di uccidere Biancaneve (di cui invidia la bellezza) e di riportarla, come peigno, il cuore della candida fanciulla. Il cacciatore, come si sa, interviene dalla vista di Biancaneve, ucciderà un cerbiatto e porterà alla regina il cuore dell'animale.

La notizia, aldilà del contesto americano, assediato ed ossessionato dalla violenza e dove, dunque, il mestiere di genitore, forse è più difficile che altrove; ed oltre le teorie sul valore culturale e formativo delle fiabe, comprese quelle impressionanti (ma qual è la favola che non la paura?), forse suggerisce alcune riflessioni.



Un'immagine della «Biancaneve» di Walt Disney

completamente abbandonato a quegli stimoli. Se può contare su qualcuno che lo aiuti a riconoscere che fanno parte della realtà (oltre che della fantasia) e possono essere ridimensionati, persino combattuti.

LETTERE

Emancipazione e differenza... nel lavoro

Art. ogni approssimarsi dell'8 marzo la stampa dedica più spazio all'informazione riguardante i "progressi" fatti dalle donne nel corso di questi anni «densi di emancipazione». E ormai i luoghi comuni a riguardo non lasciano più a tal punto che quando si parla con maschi di qualunque età non fanno che sciorinare il riomello che ormai le donne hanno raggiunto l'uguaglianza in ogni campo e farebbero bene a smettere di lamentarsi.

processo è irreversibile, qualsiasi rimpianto dei «bei tempi passati» è inutile e controproducente, come se si immaginasse l'età in cui gli uomini erano divisi in liberi e schiavi.

È di alcuni giorni fa la notizia dei contratti riduttivi delle libertà civili di alcune operai in una ditta marchigiana, che le ha costrette a rinunciare per qualche anno a sposarsi, se nubili, a non avere figli, se sposate.

Tralasciamo, per motivi di spazio, una riflessione sulle attività di apprendimento e su quegli aspetti di strutturazione individuale del sapere e di esercitazione tecnica personale che all'uno e all'altro possono compiere in un contesto scolastico come il Tempo Pieno, che consente per molte ore al giorno la fruibilità di un rapporto con i coetanei e con le insegnanti.

Per la donna lavoratrice, soggetta ancora a subire il peso del doppio lavoro, fuori e a casa, continua drammaticamente la negazione dei più elementari diritti: l'autodeterminazione, la salute, la maternità ecc., nonostante una legislazione che è tra le "avanzate" d'Europa.

Quando tornano a casa da scuola, il pomeriggio spesso sono soli, soli nel senso di senza coetanei. I condomini e il lavoro dei genitori hanno necessariamente questo sbocco.

Quali complicanze impediscano realmente l'applicazione? Bastano soltanto le leggi a modificare le mentalità, la cultura, la quotidianità dei comportamenti tra uomo e donna?

La scuola deve poter rispondere al bisogno delle bambine e dei bambini di formarsi come esseri sociali pieni.

È un tragico ci appaia il futuro di fronte ad una crisi economica che renderà ancora più precari le donne, se non si troverà il coraggio di denunciare il nudo di omertà attorno al quale prosperano le complicità anche delle stesse donne in stato di bisogno.

Auspichiamo in tempo non troppo lontano che questa società sia fondata non sul diritto dell'uomo (maschio) ma sul diritto del due (maschio e femmina), per cui crediamo che non ci sarà mai né giustizia vera né libertà se non si rianzerà quella violenza antica e millenaria mai sopita che ha attribuito all'uomo un più e alle donne un meno.

Gruppo Udi Romano di L. dia (Bg)

Ricuciamo (in fretta) i nostri rapporti?

Il tempo pieno va potenziato non abolito

Egregio direttore, mentre Governo e sindacati sono impegnati per il rinnovo del contratto a scuola vorremmo proporre alcune considerazioni sulla scuola a Tempo Pieno, che non riteniamo affatto un "fantasma del passato" come da alcuni parti si vuol far credere.

Siamo un gruppo di belle ragazze di Treviso e condividiamo pienamente la frase detta da un critico di Sanremo nel corso della trasmissione televisiva «Mattina 2» di domenica 11 marzo, sulla signora Patrizia:

«La Parietti ha sfoggiato vestiti che mostravano tutte le sue nuove forme e le sue gambe storte non è un disonore, ma presen-tare Sanremo con lo stile di una venditrice di creme dimagranti è deplorabile. È pure disdicevole che il Tempo Pieno sia attuale lo dicono ragioni di ordine sociologico e ancora più fortemente ragioni di ordine pedagogico. La modernità ha fatto emergere strutture di esistenza e perciò domande sociali che si discostano da quelle del passato».

La politica seguita dalla Treuhand l'ente incaricato di privatizzare le aziende dell'ex Rdt, sta trasformando i Länder dell'Est in un vero deserto industriale

Critiche dei sindacati. La Spd e la Cdu attaccano e chiedono più risanamenti e meno chiusure. Pochi compratori, il 90% delle fabbriche rischia lo smantellamento

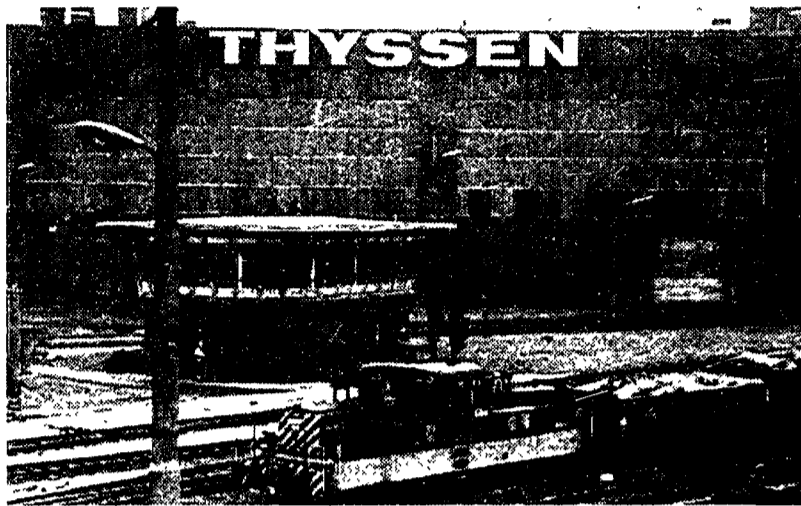
Malavia tedesca alle privatizzazioni

Più risanamenti e meno chiusure: i sindacati, la Spd e la Cdu dell'Est all'attacco della Treuhand, l'ente incaricato di privatizzare le aziende della ex Rdt. La politica adottata finora sta trasformando i Länder dell'Est in un deserto industriale. Aumento della disoccupazione e distruzione di risorse economiche rischiano di costare di più di un equilibrato intervento della mano pubblica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. La Treuhand è sotto tiro. Il che non è una novità: da quando ha cominciato a funzionare, l'ente incaricato di privatizzare le aziende della ex Rdt non è mai stato molto amato, men che mai nei Länder dell'Est. Che dovesse intervenire con la freddezza d'un chirurgo su un corpo malato, affondando il bisturi senza troppa pietà, lo si sapeva dall'inizio, ma l'esperienza dei mesi successivi ha convinto molti, a torto o a ragione, che la cura stesse diventando peggiore del male. E potrebbe andar sempre peggio: delle 5000 aziende che la Treuhand deve ancora «smaltire» si calcola che una grandissima maggioranza - forse il 90% - se continueranno a valere i criteri adottati finora, dovrà chiudere i battenti perché non troverà compratori. In

gran parte si tratta di imprese piccole e medio-piccole, che moriranno in silenzio rovesciando su un mercato del lavoro disastroso come nessun altro all'interno d'un paese industriale avanzato (tra disoccupati dichiarati e variamente mascherati nella ex Rdt si viaggia ormai verso i tre milioni su una popolazione attiva di nove) altre centinaia di migliaia di disperati. Ma tra le 5 mila ci sono almeno 200 aziende che attualmente occupano più di mille lavoratori, imprese intorno alle quali ruota l'economia di intere regioni, poli industriali che altrove, ma non negli uffici berlinesi della Treuhand, verrebbero definiti «strategici». Scompariranno anch'essi? Se la politica resta quella attuale, il criterio della redditività pura, calcolata azienda per azienda, non lascia al-



già passate al vaglio della Treuhand e quelle in attesa degli «esami»: oggi ci sono nei Länder orientati meno di 250 aziende con più di mille lavoratori, che impiegano tutte insieme 670 mila persone, e sono poche decine le imprese con più di 5 mila dipendenti. Secondo Wolfgang Roth, responsabile economico della Spd, «si sta ponendo concretamente il pericolo di una desertificazione dell'intero panorama industriale della Germania orientale». E gli effetti non si sentiranno, come già si sentono, solo sul piano sociale, ma anche sul piano economico. Mantenere un esercito di disoccupati che continua a crescere costerà sempre di più, in sussidi diretti o in forma di ammortizzatori sociali, manterranno sempre più gli introiti fiscali, ma, soprattutto, verrà meno quell'ossatura produttiva, sia pure debole, sia pure malata, che sola potrebbe rappresentare la base intorno alla quale aggregare nuovi insediamenti, nuovi investimenti.

I socialdemocratici, come già si sentono, solo sul piano sociale, ma anche sul piano economico. Mantenere un esercito di disoccupati che continua a crescere costerà sempre di più, in sussidi diretti o in forma di ammortizzatori sociali, manterranno sempre più gli introiti fiscali, ma, soprattutto, verrà meno quell'ossatura produttiva, sia pure debole, sia pure malata, che sola potrebbe rappresentare la base intorno alla quale aggregare nuovi insediamenti, nuovi investimenti. Le richieste di riforma della Treuhand, ma più in generale della politica industriale del governo nei Länder dell'Est, riaprono così una discussione che, in Germania forse più che altrove, divide da sempre gli economisti e i responsabili politici: in quali condizioni, e fino a che punto, è auspicabile l'intervento della mano pubblica nei meccanismi del libero mercato? L'impostazione che fu data dai dirigenti di Bonn alla riconversione economica dell'Est al momento dell'uni-

ficazione tedesca è stata, come è noto, rigidamente liberista, un po' per reazione alla percezione dei guasti indotti dal pesante dirigismo del «socialismo reale», un po' per un vizio che ancorava le scelte a una ideologia del mercato da tempo superata, come ha detto recentemente il presidente della Spd - Engholm, e che scontava disinvoltamente la contraddizione tra la severa obbedienza alle leggi di mercato chiesta ai cittadini dell'Est e i molti strappi concessi, per ragioni sociali o d'opportunità politica, ai tedeschi dell'Ovest impiegati in settori in crisi, come l'acciaio o l'attività mineraria, o considerati «strategici», come l'industria aeronautica o bellica, che godono di generosissime sovvenzioni pubbliche e di politiche di sostegno dei prezzi. La Treuhand così com'è adesso è figlia di quella rigidità ideologica, sulla quale, peraltro, cominciano ad avere dubbi anche ampi settori politici moderati a cominciare, si dice, dallo stesso Kohl e perfino da qualche esponente del partito liberale. Il problema, adesso, è trovare il non facile punto d'equilibrio tra una riforma che salvi il tessuto industriale dell'Est dalla «desertificazione» e la corsa verso un sistema indiscriminato di sovvenzioni a fondo perduto e di «salvataggio» politico. Una corsa che potrebbe scatenarsi con l'avvicinarsi delle elezioni del '94 e che finirebbe per aggravare, anziché ridurre, le difficoltà e le ingiustizie.

Capitali europee a confronto in una iniziativa della Fondazione Agnelli

Il caso Italia Tutto lo Stato in una città

È fatale che Roma accentri tutte le funzioni di rango nazionale mentre gli altri paesi europei si muovono verso il modello di «capitale allargata»? I pericoli, i costi e l'inefficienza del «centralismo burocratico» e i nuovi possibili poli del decentramento italiano in uno studio promosso dalla Fondazione Agnelli. Il confronto con quanto avviene in Francia, Germania e Gran Bretagna.

ANDREA LIBERATORI

TORINO. Lo Stato italiano funziona male, molto peggio di quello di altri paesi con cui deve confrontarsi ogni giorno di più mentre la scadenza europea si avvicina inesorabilmente. Per l'Italia pensare di entrare in Europa con l'attuale assetto in ritardo di 30 anni nei confronti della Gran Bretagna e di almeno 15 sulla Francia? Il dato temporale di questo gap ha come punto di riferimento la riorganizzazione in altri poli urbani di parti considerevoli di funzioni dello Stato e del parastato centrale. Germania, Francia, Gran Bretagna hanno diffuso in città medie e piccole una parte degli enti, ministeri compresi, che esercitano una serie di funzioni. In Italia di «allargare l'effetto capitale», osservava il senatore Andreotta, non si discute nemmeno. Il confronto sullo stato delle capitali dei quattro paesi, sulla funzionalità della loro macchina statale lo ha promosso la Fondazione Agnelli che da tempo lavora su questi temi. È fatale che la capitale sia sede di quasi tutte le funzioni di rango nazionale col risultato di una crescente e sempre più costosa inefficienza? I maggiori paesi europei si sono posti da decenni il problema di come operare la spartizione di funzioni, mirando a due risultati: alleggerimento della pressione sulla capitale, rivitalizzazione d'una serie di città. Durante il Risorgimento non solo Cattaneo ma anche moderati come Ricasoli e d'Azeglio paventavano i rischi del centralismo burocratico. Questo non ha impedito che su quella strada ci si sia mossi e si continui a muoversi. Negli ultimi decenni si è seguito un modello di governo centralista come pochi altri in Europa. L'effetto - ha affermato il convegno - è stata la perdita di efficienza, l'allungarsi dei tempi burocratici, la necessità, persino per le Regioni, di dotarsi, in Roma, di uffici di rappresentanza.

Ma Roma rimane a Roma

Dal canto suo la Germania ha una tradizione di pluralismo di poli che non intende modificare neppure con la riunificazione che le ha restituito una capitale carismatica quale Berlino. Klaus R. Kunzmann, dell'Istituto per la Pianificazione territoriale dell'Università di Dortmund, ha riferito che la Corte costituzionale resterà a Karlsruhe, la banca centrale a Francoforte, il polo radiotelevisivo a Monaco; alcuni ministeri rimarranno a Bonn. L'assetto multipolare urbano resta una costante, aiutato da un efficiente sistema di trasporti, ferrovie in testa.

Ma è la telematica, insieme alle altre conquiste tecnologiche, a consentire oggi tutti i decentramenti di funzioni ritenuti utili per l'efficienza di un sistema economico moderno. Guardando a tre Stati e tre capitali il convegno si è occupato di Roma. Capitale italiana, centro mondiale della vita culturale, sede della Fiat, meta turistica planetaria ha visto, dopo la pianificazione di funzioni statali volute dalla monarchia, quello imposto dal fascismo e proseguito in questi 40 anni. Le cifre della congestione: tra le grandi aree urbane del Centro-Nord, Roma è l'unica che non perde popolazione; la sua occupazione (che è altrove scende) cresce dall'80 all'89 del 12 per cento. Per il 1995 il fabbisogno aggiuntivo di laureati del Lazio (28 mila), secondo uno studio della Fondazione, sarà pari a quello di Piemonte, Val d'Aosta, Alto Adige, Trentino e Friuli-Venezia Giulia.

Londra e Parigi traslocano

E vediamo cosa succede in casa d'altri, dove - e le relazioni non l'hanno nascosto - difficoltà, resistenze si sono incontrate e s'incontrano per diffondere «l'effetto capitale» con l'obiettivo di migliorare funzionalità ed efficienza della macchina statale. La depolarizzazione dell'area di Parigi e il riassetto del territorio nazionale ha toccato negli ultimi anni un suo vertice con lo spostamento della capitale di quel simbolo dell'alta burocrazia di Francia che è l'Ena (École National d'Administration) Nuova sede dell'ente è Strasbourg. Ma - ha ricordato il relatore Patrice Melé dell'Osservatorio europeo di Geopolitica di Lione - lo spostamento dell'Ena è il punto d'arrivo d'una politica che ha portato in grandi e medie città le sedi di rilevanti attività di studio e ricerca e le «grands écoles», alcune parigine da secoli. La stessa politica ha fatto sì che parte della struttura direzionale delle Ferrovie sia oggi a Lione. L'Electricité de France abbia la sua sede a Grenoble e l'Air France abbia spostato attività direzionali a Nizza, secondo scalo di Francia. In Gran Bretagna la riorganizzazione di funzioni di rango nazionale (che quel rango mantengono) prende avvio nel 1963. Da Londra vengono spostati verso altre località del paese 32.000 posti



UN PO' DI VELENO

ANGELO DE MATTIA

Dopo il 6 aprile segni di vita nuova anche dalla Borsa?

Se si eccettua un anonimo strillo sull'operazione Cementir, per la verità venerdì la grida di Borsa non si sono trasformate in grida di contestazione, come qualche «velenoso» forse avrebbe voluto. Eppure, non si può dire che il classico pragmatismo andreattiano del «tutto s'aggiusta» abbia sortito un'ottima prova: la freddezza raccolta, il gelido... silenzio del salone delle «grida» alle parole dell'on. Andreotti che per la prima volta in vita sua meteva piede a piazza Affari - per una iniziativa cui non erano estranei moventi elettoralistici - non è stata forse migliore di una contestazione.

Eppure Giulio VIII regnante, la Borsa ha ottenuto molte delle nuove regole: le Sim, l'Insider Trading, l'Oppa, l'Anti-Trust, e così via, per la verità promosse per la maggior parte da iniziative parlamentari. Ma se ciò va ascritto all'attivo, il mondo della Borsa ha potuto anche verificare un «post finale» di legislatura non proprio commendevole: è stata affondata la legge sulla Rc auto con indubbi riflessi di Borsa; ci si è impegnati in una gara contro il tempo per varare una importante operazione di dismissione (la Cementir) prima che entrasse in vigore la legge sull'Oppa; la legge sulle dismissioni degli enti economici e delle aziende barcolla paurosamente sotto i colpi della sua assoluta inadeguatezza e dei silluri di un'ampia parte dell'ormai attaccaticcia maggioranza tenuta insieme da Andreotti.

Ma chi guarda alla Borsa, può vedere anche l'assenza di strategie sui necessari prossimi interventi di riforma. Non bastano le regole, che vanno tuttavia completate e raccolte finalmente in un testo unico. Occorrono un generale statuto del risparmiatore e nuovi attori, che si chiamano fondi chiusi, fondi pensioni, public company, azionariato diffuso, forme avanzate di democrazia economica.

Per questa strada l'aggancio con le strategie di politica del bilancio e di politica economica tout court è evidente. Certo, pesano sull'apatia di una borsa, che neppure le Sim sono riuscite a svegliare, le incertezze delle prospettive elettorali. Ma pesa soprattutto la carenza di una strategia economica che si aggiunge alle difficoltà della congiuntura. Un governo che è costretto ad ammettere la necessità di una legge finanziaria «bis» a maggio (e, forse, più in là di una «ter») non è certo con le carte in regola per fare i consueti richiami all'Europa e per ricordare che le previsioni d'entrata dei 15 mila miliardi delle privatizzazioni vanno certificate a consuntivo anche per ottemperare agli accordi di Maastricht.

Forse in Borsa vi era anche chi, magari sull'onda della francese legge Berogovoy, era in attesa di accattivanti indicazioni in campo fiscale, che Andreotti ha fatto bene in non inseguire. Si tratta di materia da affrontare, ma in un contesto organico di riforma. E certo non mancano, a piazza Affari, aspirazioni corporative. Ma su tutto farebbe premio una solida politica economica che non c'è e una vera politica dei redditi, di tutti i redditi, altrettanto assente: il che non dà fondamento ai ricorrenti piani di rientro del debito i cui effetti spazzano la Borsa.

In queste condizioni, a veder bene, neppure Andreotti poteva compiere il miracolo di ottenere entusiasmo. La Borsa, si sa, è come la coda del cane che è piegata e non si muove quando l'animale non sta bene. Scodinzolerà, il cane, il 6 aprile? C'è da augurarsi di sì, ma per un serio passaggio di mano nella conduzione della cosa pubblica.

CONTROLLORI STOP ALLO SCIOPERO DI DOMANI

Voli regolari martedì 24 marzo. I sindacati confederali hanno infatti sospeso lo sciopero del personale dell'Anav (azienda nazionale di assistenza al volo, da cui dipendono, tra l'altro, i controllori di volo). Lo hanno reso noto Cgil, Cisl e Ultrasporti specificando di aver accolto l'invito rivolto loro dal ministro dei Trasporti Carlo Bernini in considerazione dell'approvazione, da parte del consiglio dei ministri del contratto di lavoro e dell'impegno del ministro di una verifica, a breve termine, con i sindacati della deliberazione del consiglio dei ministri stesso. I sindacati si sono tuttavia riservati «immediatamente dopo la verifica di riprendere ogni libertà di azione, nel caso in cui i contenuti della deliberazione adottata non fossero corrispondenti alle giuste aspettative dei lavoratori».

Diverso invece l'atteggiamento dei sindacati autonomi Cila-Av e Asda Quarfrida che invece per lo stesso giorno di domani hanno proclamato uno sciopero degli «uomini radar» con le seguenti modalità: dalle 7 alle 14 per il personale turmanite e dalle 8 alle 16 per quello non turmanite. Gli autonomi hanno motivato la loro decisione con «i tentennamenti ed i continui rinvii, la mancanza di volontà nello snellire le procedure di approvazione del contratto nazionale di lavoro».

ENTE FERROVIE SPA? CONTRARIA L'AUTONOMA FISAFS

La Commissione Cappugi sulle privatizzazioni ha proposto la trasformazione dell'Ente Ferrovie dello Stato in una società per azioni, e già incontra le prime ostilità. Al-

l'insegna del «privato non sempre è pulito ed efficiente» la Fisafs-Cisal dice no alla proposta, vedendo in pericolo soprattutto il sistema pensionistico dei ferrovieri, ancora nel regime pubblicistico. «Ci opporremo con tutti i mezzi a queste manovre - dice il segretario generale, Antonio Papa - che, peraltro, un governo che voglia definirsi tale non deve far passare». Il timore di Papa è che la trasformazione in Spa sia il veicolo di transito per una massiccia privatizzazione delle attività più redditizie dell'Ente. «Nessuno acquisterebbe in toto le Fs - sostiene Papa - ma solo spezzoni di rete e di attività, come ad esempio, il patrimonio immobiliare e rete londamentale. Certamente tutto il resto: rete di carattere sociale e popolare, attività meno redditizie, sarebbe lasciato allo Stato».

METALMECCANICI NUOVE ADESIONI PER LA FLM-UNITI

Il nuovo sindacato dei metalmeccanici Fim-Uniti ha reso noto oggi di aver ricevuto numerose nuove adesioni: metà della segreteria della Fim-Cisl lombarda, compreso il segretario generale, ha lasciato il sindacato confederale per aderire alla nuova organizzazione, nata otto mesi fa su iniziativa dell'ex segretario della Fim-Cisl lombarda, Piergiorgio Tiboni. In una nota diffusa a Milano, la Fim-Uniti precisa che «lasciano la Fim. Cisl per aderire alla Fim 21 componenti su 40 del comitato direttivo e 106 delegati di fabbrica precedentemente iscritti alla Fim». Secondo la Fim, i sindacati

Cipputi & Co

confederali negli ultimi tempi «hanno avuto l'opposto di un comportamento normale di qualsiasi sindacato democratico, che avrebbe dovuto come minimo chiedere la proroga della scala mobile del '92, in attesa di un nuovo accordo. A Roma - prosegue la nota dalla Fim-Uniti - Cgil, Cisl, Uil continuano a fare accordi aziendali sulle ristrutturazioni come Ansaldo, Alenia, Olivetti, che chiudono fabbriche e accettano cassa integrazione a zero ore».

DISCUSSIONE SINDACALE A MILANO FINISCE A TESTATE

Late fra due sindacalisti con testata finale e ricorso alle cure del medico. L'episodio è stato segnalato oggi dalla Cisl milanese in un comunicato in cui si riferisce che un rappresentante sindacale della Cisl Ferrovie è stato colpito da una testata al volto da un collega della delegazione Uil al termine di una discussione sorta subito dopo la fine della trattativa sindacale fra la direzione delle Ferrovie dello stato ed i rappresentanti del personale, nella sede milanese di Porta Garibaldi. Secondo il comunicato Andrea Nocita, delegato di impianto della Uil, al termine di una discussione ha «usato la testa come una clava contro il rappresentante della Cisl, Cristiano Corni, anch'egli delegato di impianto. Corni è dovuto ricorrere alle cure del medico della centrale. Il segretario organizzativo della Fit Cisl regionale, Fausto Esposito, ha mandtato stamane una lettera al direttore compartimentale delle Ferrovie dello stato

ed alle segreterie di Cgil e Uil denunciando «l'improprio uso della testa come corpo contundente e comunicando che la delegazione della Cisl «non parteciperà in futuro a nessun incontro a qualsiasi livello, se sarà presente il Nocita».

OSSERVATORIO PDS SULLA SPESA PUBBLICA NEL MEZZOGIORNO

Si è costituita presso l'area per il Mezzogiorno della Direzione del Pds, diretta da Antonio Bassolino, un «osservatorio» sulla spesa pubblica in Italia meridionale. Lo compongono quattro autorevoli studiosi: Ada Becchi, Franco Cazzola, Mario Cerretti, Augusto Graziani. Essi avranno il compito di verificare l'utilità e la produttività dei finanziamenti pubblici nel sud, e intanto di segnalare, al fine di contrastarlo, l'uso clientelare che di essi si fa in campagna elettorale. «Lo facciamo - ha detto Antonio Bassolino - essendo stati tra i principali protagonisti della «raccolta di firme per il referendum sull'intervento straordinario, a nome di quel milione e duecentomila cittadini che hanno chiesto di cambiare radicalmente le politiche pubbliche verso il Sud d'Italia».

CGIL PIEMONTESE SI APRE

«SPORTELLO DONNA» ed è un'iniziativa della Cgil piemontese per costruire un canale diretto tra le sindacaliste e le donne occupate o in cerca di lavoro. L'iniziativa partirà dal 4 maggio. Al numero telefonico 011-2442306 risponderanno dalle 15 alle 18 di lunedì e mercoledì sindacaliste che, nei prossimi giorni, seguiranno un apposito corso di formazione professionale. L'iniziativa è stata presentata a Torino, alla vigilia dell'8 marzo.

VERONESE (UIL) UNITA SINDACALE IN PERICOLO

Dopo le accuse del leader della Cgil, Ottaviano Del Turco, sulla Cisl di Sergio D'Antonio piovono anche quelle del segretario generale aggiunto della Uil, Silvano Veronese. «La nuova dirigenza Cisl è caratterizzata da una sferzata ambiziosa e dalla sindrome del far da sé - sostiene Veronese - in quello che definisce un «benevolo rimprovero» - ha una scarsissima attenzione a misurarsi con le posizioni di Cgil e Uil e fa uno scarso sforzo verso la mediazione» e «ha una forte propensione ad anticipare i fatti con una azione forsennata il cui unico scopo è quello di recuperare la cosiddetta egemonia del movimento sindacale». Tra i tre sindacati, continua Veronese, ci potrebbe essere una certa sintonia visto che alcuni contenuti politici, dalla politica dei redditi alla concentrazione, sono simili. «Potremmo registrare contraccolpi sulla tenuta del movimento sindacale» commenta preoccupato il dirigente della Uil, ricordando quanto a suo tempo aveva affermato Pierre Carniti: «Cgil, Cisl e Uil sono condannate a camminare insieme».

■ Cara Unità. «I lavoratori hanno diritto di riunirsi, nella unità produttiva in cui prestano la loro opera, fuori dell'orario di lavoro, nonché durante l'orario di lavoro, nei limiti di dieci ore annue...» Così recita l'art. 20 della legge 300 (Statuto dei diritti dei lavoratori). Lo stesso articolo demanda il compito di indire l'assemblea alle rappresentanze sindacali aziendali. Il diritto all'assemblea è un diritto sindacale dei lavoratori, ma il potere di usufruirne non dipende da loro.

Quando i sindacati non sono d'accordo e negli ultimi anni è capitato spesso trasmettere il loro disaccordo alle Rsa che restano paralizzate nella loro attività compresa quella della richiesta di assemblea. In alcuni casi, almeno alla Fiat, capita anche che ogni organizzazione convochi autonomamente la «propria assemblea».

In questa situazione i lavoratori possono farsi restituire il loro diritto di riunirsi in as-

LEGGI E CONTRATTI
filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA
Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergiorgio Alleva, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyranne Moshi, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

Assemblea e divisione sindacale

risponde **MARIO GIOVANNI GAROFALO**

semblea? E in tal caso, come possono fare?

Rocco Larizza. Torino

La lettera del compagno Larizza, pur nella sua brevità, centra una delle contraddizioni dello Statuto dei lavoratori: l'art. 20 di questa legge riconosce ai lavoratori il diritto di assemblea, ma ne attribuisce il potere di

convocazione a ciascuna rappresentanza sindacale aziendale separatamente o congiuntamente.

Fino a che il clima unitario è stato buono, questa contraddizione non ha creato gravi inconvenienti; le Rsa confederali che, in base al patto federativo del 1972, erano i consigli di fabbrica che convocavano unitariamente l'assemblea e in es-

sa i lavoratori potevano liberamente e unitariamente esprimersi. Possiamo approfondire il discorso: il titolo III dello Statuto riconosce pari diritti sindacali a ciascuna delle Rsa formate nell'ambito dei sindacati maggiormente rappresentativi. Era una delle espressioni di quel patto unitario che, poi, sarà formalizzato nel 1972: la Cgil rinunziava a far valere il

proprio maggior peso organizzativo, Cisl e Uil rinunziavano agli accordi separati.

La crisi dei rapporti unitari negli anni '80 è una storia nota che non è il caso qui di ripercorrere; è sufficiente ricordare che accordi separati ce ne sono stati e quel patto si è rotto, ma la legge è rimasta quale era. In attuazione del diritto vigente, vi è solo da lavorare perché la necessaria, paziente tessitura di rapporti unitari non paralizzi l'azione sindacale trasformandosi - come spesso è accaduto in passato - in un'azione diplomatica così sottile da escludere la partecipazione dei lavoratori; questi, infatti, devono essere i soggetti chiamati a decidere in ultima istanza sulle differenti linee sindacali. E la possibilità di far ciò è garantita anche dall'attuale formulazione dell'art. 20 dello Statuto: ciascuna Rsa può infatti convocare l'assemblea generale dei lavoratori anche disgiuntamente dalle altre. Il grado di partecipazione dei lavoratori a questa assemblea sarà la migliore misura del consenso all'organizzazione stessa e alla sua linea.

Le numerose azioni svolte nel 1990 dai Sindacati dei pensionati Cgil-Cisl-Uil, costrinsero il governo ad emanare il decreto legge n. 409/90 per la perequazione delle vecchie pensioni. Durante i lavori parlamentari per la conversione in legge, gli stessi sindacati, oltre a vari miglioramenti ai provvedimenti già previsti nel decreto Legge, hanno ottenuto con il sostegno del Pds, anche l'inserimento dell'art. 2 bis per la perequazione delle vecchie pensioni erogate dai Fondi «Speciali» gestiti dall'Inps.

L'articolo 2 bis prevede due fasi. La prima fase, limitata alle pensioni, aventi decorrenza anteriore al 31/12/1982, erogate dal Fondo di Previdenza per il personale dipendente dalle aziende private del gas, dal Fondo di previdenza per il personale dipendente dalle esattorie e ricevitorie delle imposte Dirette, dal Fondo per i dipendenti dell'Enel e dalle aziende elettriche private, dal Fondo per la previdenza del personale addetto ai pubblici servizi di trasporto e dal Fondo di previdenza del personale addetto alle gestioni delle ex imposte di consumo, prevede un aumento in cifra fissa (a carattere perequativo): L. 3.500 per le pensioni liquidate anteriormente all'1/1/69, L. 3.000 per le pensioni liquidate tra l'1/1/69 e il 31/12/73, L. 2.000 per le pensioni liquidate tra l'1/1/74 ed il 31/12/78 e L. 1.500 per le pensioni liquidate tra l'1/1/79 ed il 31/12/82) per ogni anno di contribuzione. Tale aumento, attribuito per il 20% dal 1° gennaio 1990, per il 37% dal 1° gennaio 1991, per il 40% dal 1° gennaio 1992, per il 65% dal 1° gennaio 1993 e per il 100% dal 1° gennaio 1994, è posto a carico dello stanziamento rela-

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA
Rino Bonazzi, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Trisci

Fondi speciali INPS: approvata la perequazione delle pensioni d'annata

tivo all'intero provvedimento attuato con il D.L. n. 409/90 convertito, con modificazioni, in Legge n. 59/91.

La seconda fase, che interessa le pensioni liquidate con decorrenza anteriore all'1/1/1988 sia dai cinque Fondi già interessati dalla prima fase che dal Fondo di previdenza per il personale di volo dipendente da aziende di navigazione aerea e dal Fondo per le pensioni al personale addetto ai pubblici servizi di telefonia, era da definirsi con provvedimento specifico e con onere a carico delle singole gestioni e delle categorie interessate.

Il provvedimento relativo alla seconda fase è stato concordato, tra i Sindacati dei pensionati Cgil-Cisl-Uil ed il ministero del Lavoro, il 3 marzo u.s., dopo una ampia consultazione dei pensionati interessati e delle Federazioni di categoria e dopo le necessarie valutazioni degli oneri effettuate dal Ramo statistico - attuariale dell'Inps.

Il nuovo provvedimento -

con il quale si è cercato di realizzare una ulteriore perequazione delle vecchie pensioni a quelle di più recente decorrenza - si articola su tre distinti criteri di aumento. A ciascuna pensione va applicato, del tre, quello più favorevole.

1) Rivalutazione dell'importo originario della pensione sulla base dei coefficienti relativi all'incremento del costo della vita tra l'anno di decorrenza della pensione ed il 1990. L'importo così rivalutato va posto a confronto con l'importo della pensione spettante all'1/1/91 comprensivo dell'intero aumento (comprensivo anche delle fasi 1/1/92, 1/1/93 e 1/1/94) eventualmente ottenuto nella prima fase. L'eventuale maggiore importo va attribuito, come aumento, nella misura del 100% per le prime 100.000 lire mensili, nella misura del 60% per la quota tra L. 100.001 e L. 200.000 mensili, nella misura del 30% per la quota tra L. 200.001 e L. 300.000 mensili e nella misura del 15% per la quota eccedente

le 300.000 lire mensili. L'aumento complessivo non può superare L. 800.000 al mese. Per le pensioni erogate dal Fondo «telefonici» l'eventuale maggiore importo va attribuito, come aumento, nella misura del 100% per le prime 400.000 lire mensili, nella misura del 65% per la quota tra L. 400.001 e L. 1.000.000 mensile e nella misura del 25% per la quota eccedente L. 1.000.000 al mese.

2) Per ogni anno di contribuzione effettiva e figurativa valutato per la determinazione della pensione originaria, va attribuito un aumento pari a L. 1.000 maggiorato di L. 140 per ogni anno di più remota decorrenza della pensione originaria rispetto all'anno 1987. Da questo secondo criterio sono escluse le pensioni erogate dal Fondo «daziari». Per le pensioni erogate dal Fondo «elettrici» da questo secondo criterio non può derivare un aumento superiore al L. 2.680 per ogni anno di contribuzione e per il Fondo «trasporti» non può derivare un aumento superiore a L. 4.360 per ogni anno di contribuzione.

3) Va comunque garantito un aumento non inferiore a L. 30.000 mensili. Per le pensioni erogate dal Fondo «daziari» con decorrenza anteriore al 1958 l'aumento non può essere inferiore a L. 50.000 mensili.

...

Gli aumenti sono frazionati al 1° gennaio 1991, al 1° gennaio 1992, al 1° gennaio 1993 e al 1° gennaio 1994 e si sommano a quelli eventualmente dovuti in applicazione della prima fase. Dato il ritardo maturato e le pressioni degli interessati, è stato possibile ottenere il provvedimento sotto forma di Decreto Legge.

■ Si segnala il decreto del 30 novembre 1991 con il quale il Pretore di Firenze ha dichiarato antisindacale il comportamento della Sip concretizzato nella comandata unilaterale di lavoratori a turni di presidio. Nel caso di specie le organizzazioni sindacali (Oo.Ss.) avevano indetto uno sciopero di due ore, comunicando alla Sip, in assenza di un accordo sulle prestazioni indispensabili, i turni di presidio ritenuti insufficienti a garantire le prestazioni indispensabili. La Sip, senza prendere in considerazione le indicazioni della Oo.Ss., aveva comandato il 5% dell'organico aziendale in Toscana (circa 200 unità), individuando anche i nominativi dei lavoratori che avrebbero dovuto prestare servizio.

Il Pretore, ritenendo che la legge 146/90 garantisce il funzionamento dei servizi e delle prestazioni indispensabili di cui al 2° comma dell'art. 1 nel rispetto rigoroso del diritto di sciopero e dei diritti della persona costituzionalmente garantiti, ha puntualizzato che il contemporaneo tra i valori costituzionalmente protetti è deman-

I pretori sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali

risponde **NYRANNE MOSHI**

mandato dalla stessa legge all'accordo tra le parti (art. 2, 2° comma), e che, in mancanza di esso, non si può ricorrere alle comandate unilaterali, ma è necessario esperire le procedure previste dalla stessa legge, vale a dire la richiesta di lodo alla Commissione di garanzia; oppure, nel caso che esista il fondato pericolo di un pregiudizio grave ed irreparabile ai diritti della persona, il ricorso alla precettazione.

Analogamente il Pretore di Massa (decreto 22 ottobre 1991, Filpt-Cgil/Amministrazione prov.le Poste; in *Foro Italiano*, 1992, I, 246 ss.) ha accertato l'antisindacalità del comportamento dell'amministrazione prov.le di Massa Carrara che ha dettato unilateralmente disposizioni

agli uffici periferici in merito al «comando» di personale in occasione di scioperi.

Osservato che non vi erano accordi in merito all'individuazione delle prestazioni indispensabili e delle modalità per garantire tali prestazioni, il Pretore ha rilevato che il potere di «comando», se non è regolato da accordi collettivi, è sottratto alle amministrazioni, demandando la L. 146/90 al fine del contemporaneo dei valori costituzionalmente protetti, da una parte alla pattuizione collettiva in ordine alle modalità e alle procedure di erogazione dei servizi pubblici essenziali, dall'altra attribuendo il potere di precettazione al presidente del Consiglio o al prefetto.

Infine, entrando nel merito delle attività ritenute indis-

pensabili e per le quali era stata fatta la comandata unilaterale, il Pretore ha osservato che «i servizi di accettazione raccomandate ed assicurate e l'accettazione e trasmissione dei telegrammi, così genericamente indicati nella circolare impugnata, senza l'individuazione all'interno di esse delle prestazioni c.d. indispensabili ex art. 2 era illegittimo. Difatti ha puntualizzato che in tal modo si confonde «la tutela di quei valori costituzionali chiaramente indicati con generico dovere di non creare disagio all'utenza; il che, in fondo, non farebbe che vanificare le finalità di uno sciopero, specialmente se generale».

Si ricorda a tale proposito che, se la L. 146/90 ha individuato il settore delle Telecomunicazioni fra i cd servizi

pubblici essenziali, ogni limitazione legittima all'esercizio del diritto di sciopero in tale settore deve riferirsi esclusivamente all'insieme delle prestazioni individuate come indispensabili ai sensi dell'art. 2 (2° comma art. 1), vale a dire a quelle prestazioni da ritenersi imprescindibili ed essenziali per garantire o comunque non compromettere il diritto della persona alla libertà di comunicazione».

Quindi, se il diritto di sciopero non può compromettere l'effettività dei diritti costituzionali della persona, tale effettività deve essere rapportata al «contenuto essenziale» dei diritti in parola, per evitare che interpretazioni estensive si traducano in una sostanziale e generalizzata vanificazione del diritto di sciopero (a proposito della necessità di verificare concretamente all'interno dell'organizzazione aziendale quali siano le prestazioni indispensabili e se le modalità dello sciopero limitano diritti della persona costituzionalmente garantiti si richiama Pret. Alessandria 4/6/91 Fil-Cgil, Slite Cisl, Vilte-Uil/Sip, già segnalata sulla nostra rubrica).

Sono impiegata presso la Biblioteca universitaria di Pisa, dipendente dal Ministero Bca. Nel 1987 ho vinto un concorso interno come aiuto-bibliotecaio (6° livello, carriera di concetto) e poco dopo (novembre 1988), con l'entrata in vigore dei «profili professionali» sono stata inquadrata nella nuova qualifica di collaboratore bibliotecario (7° livello, profilo 266) per la quale è stato stabilito l'accesso ai laureati. Poiché sono in possesso della laurea posso chiederme il riscatto anche se, al momento del concorso, era sufficiente il titolo di studio di diploma di

Quando è possibile il riscatto della laurea

scuole medie superiori? Se sì, come? Quanto costa? I sindacalisti a cui ho posto il quesito non mi hanno saputo dare una risposta precisa.

M. Giovanna Gidaro
Pisa

In effetti, l'articolo 13 del Testo Unico relativo alle pensioni degli statali, emanato con il Dpr n. 1092/73, consente di poter riscattare in tutto o in parte il

periodo di tempo corrispondente alla durata legale degli studi universitari e dei corsi di perfezionamento ma a condizione che il diploma di laurea «sia stato richiesto come condizione necessaria all'ammissione...». Tuttavia, con l'articolo 2, comma 5, del decreto legge 694/82 convertito, con modificazioni, in legge 881/82, è stato stabilito che «le disposizioni dell'articolo 13 del Dpr 1092/73 si applicano (...) a quanti, muniti di diploma di laurea, si trovino inquadrati in una carriera direttiva dello Stato anche se tale diploma sia stato considerato, ai fini degli sviluppi di carriera, successivamente alla immissione...». Si tratta di verificare se, anche indipendentemente dal concorso 1987, il diploma di laurea sia stato in qualche modo «considerato» ai fini degli sviluppi di carriera. Ricorrendo tale circostanza, consigliamo di presentare la domanda di riscatto che, se respinta, si avrà modo di valutare le mutazioni della retenzione, se accolta, sarà comunicato anche l'onere del riscatto.

DA PEUGEOT CI SI ASPETTA UNA 605 ECODIESEL POTENTE E RAFFINATA.

Nel 1922, Peugeot è la prima casa automobilistica a montare un motore a gasolio su un'autovetture. In pratica, la prima ad aprire le porte alla grande era del Diesel. Da allora è stata fatta molta strada. E proprio grazie a un'esperienza così unica, maturata e arricchita nel tempo, i motori Diesel Peugeot sono attualmente i più prodotti e i più venduti nel mondo. Dopo tutto questo, era facile aspettarsi qualcosa di speciale, come una 605 Ecodiesel sorprendentemente potente, con un motore 12 valvole nato per offrire ottime prestazioni unite a una grande elasticità di marcia. Il massimo della raffinatezza

e del confort, l'esclusivo equipaggiamento, il lusso dei particolari. Il tutto unito all'economia nei consumi e a un totale rispetto per l'ambiente. Ma non è finita qui. La 605, nei modelli SRD Turbo, SVD Turbo e SVDT Plus, risponde alle nuove direttive CEE: non paga il superbollo e può circolare in città, sempre e comunque. La 605, insieme a 205, 309 e 405 berlina e Station Wagon, forma una gamma di Ecodiesel decisamente unica, che ci si poteva aspettare solo da Peugeot. la casa automobilistica che ha aperto la strada al Diesel.



| Modelli 605 Ecodiesel 12 Valvole | Cilindrata cm³ | Prezzo* |
|----------------------------------|----------------|------------|
| SRD Turbo | 2088 | 35.190.000 |
| SVD Turbo | 2088 | 41.120.000 |
| SVDT Turbo Plus | 2088 | 50.155.000 |

*chiavi in mano

CHE, INOLTRE, NON PAGA IL SUPERBOLLO.

Diesel Peugeot. Un primato che si sente nell'aria.



In mostra a Bari la pubblicità disegnata da Mario Sironi

■ Ventotto disegni e bozzetti realizzati da Mario Sironi per la Fiat tra gli anni Venti e Cinquanta sono esposti a Bari, al Castello Svevo, fino al cinque aprile. Le opere proven-

gono dal Centro storico Fiat di Torino e furono realizzate da Sironi a scopo pubblicitario. Dalla Ballilla alla Cinquecento, dalla Millicinque alla Millesimo, Sironi racconta l'automobile come una leggenda di questo secolo. Nelle opere esposte non mancano riferimenti stilistici ad altri maestri, come Balla, Boccioni, Marinetti. La mostra è stata inaugurata in occasione della presentazione della nuova Cinquecento.

CULTURA

Una critica del capitalismo a partire dall'essere donna: è possibile? A Roma, affollatissimo convegno del Centro Virginia Woolf
 Rossana Rossanda: «È andata in pezzi l'idea di una società diversa»
 Christa Wolf: «Cassandra era realista quando vide l'orlo dell'abisso»

Libere, ma senza utopie

FRANCA CHIARONONTE

«Cose del genere succedono solo in Italia», dice Christa Wolf a una donna venuta da Palermo per ascoltare le sue parole. Cose del genere: cinquecento donne, venute a Roma da tutta Italia per partecipare al dibattito organizzato dal gruppo B del centro Virginia Woolf sulla possibilità di una «critica al capitalismo a partire dall'essere donna». «Questo incontro - ha detto la "padrona di casa", Alessandra Bocchetti, presentando gli ospiti, la grande scrittrice tedesca e Rossana Rossanda - nasce da un'idea, anzi da un'immagine: che in questo mondo, in profonda mutazione, proprio quando l'orizzonte si fa più estraneo e ogni punto di riferimento sembra perduto, è bene che delle donne si mettano intorno a un tavolo a parlare. Sempre le grandi difficoltà della storia hanno indotto il silenzio alle donne, le hanno indotte a farsi da parte. Questa volta non è così».

Non è stato così: le donne intorno al tavolo hanno potuto intrecciare (tra loro e con il pubblico) un dialogo non sempre facile (nonostante il lavoro egregio delle traduttrici e delle organizzatrici), ma sempre autentico. Nessuna, infatti, aveva bisogno di difendersi e non è poco in un periodo, come questo (in Italia, una campagna elettorale; in Germania, il vero e proprio terremoto che, dopo la caduta del muro, ha costruito quel «muro nelle nostre teste» di cui la stessa Wolf ha parlato a Milano) che rischia di rendere inautentica qualsiasi parola detta o scritta. Non si è difesa Rossana Rossanda. Rispondendo alla ad Alessandra Bocchetti che chiedeva alle due ospiti di parlare dei loro momenti di felicità («La sinistra ha sempre fatto leva sulla sofferenza umana per aver ragione del capitalismo - ha detto Bocchetti - e questo è un male comune che le donne hanno con la sinistra, cioè che entrambi non sono capaci di essere all'altezza della loro forza») - Rossanda ha infatti detto di non potersi dire felice, visto che «volevo cambiare la società in cui vivo e non ci sono riuscita. Al contrario, ho visto andare in pezzi non tanto un sistema che, almeno da 25 anni, non consideravo più comunista, ma l'i-

dea stessa che si possa avere una società diversa da quella capitalistica. Libera, dunque, di nominare la «sconfitta», il «fallimento», la «difficoltà». Rossanda ha potuto, insieme, nominare la sua passione politica che, da comunista come lei si definisce tuttora, è «passione per la libertà». Per la libertà di tutti o di nessuno: «non credo che vi possa essere una libertà per pochi». Non si è difesa Christa Wolf, accusata nel suo paese - oggi «democratico» - di essere rimasta nella Ddr, invece di usare il privilegio che consisteva nel poter viaggiare, per abbandonarlo. «Il punto di partenza per questi attacchi - racconta la scrittrice - è stato un appello che, nel novembre 89, ho sottoscritto con alcuni altri intellettuali in cui si invitavano i cittadini e le cittadine della Ddr a creare un paese realmente autonomo. Sapevo che questa idea non sarebbe andata in porto: la gente voleva altro. Ma ho valutato che fosse meglio parlare, anche per non rimproverarsi, dopo, di aver taciuto una volta di troppo. Oggi non ho più nessuna utopia». Non ha più utopie, Christa Wolf. Chiede alle donne che la ospitano come, a parte dalle relazioni un'utopia - senza le quali non si può vivere, si possa costruire una società più umana: «Come possiamo distruggere un sistema in cui tutti i rapporti sono ridotti a rapporti di scambio, in cui noi tutti viviamo di ciò che ci distrugge, senza distruggere l'economia mondiale?», si domanda. «Se stasera riusciamo a trovare una risposta - afferma - allora andrò a dormire tranquilla». Risuona, anche nelle sue parole, come in quelle di Rossanda, la sconfitta di «uno Stato diventato Leviatano in una società nata per estinguere lo Stato», la consapevolezza, drammatica, che «un'economia di merci non può funzionare senza concorrenza». «Pessimismo?», chiede qualcuna. «Fino a *Tramonto d'inferno* (l'ultimo suo libro tradotto in Italia e uscito in questi giorni dalle edizioni E/O, ndr) - risponde - avevo l'impressione che vi fosse qualcosa di vivo. Poi ho avuto la necessità di immaginarmi un cambiamento più radicale. Mi sono ritirata dalla politica attiva e ho scritto *Cassandra*, un testo in cui descrivo il pes-



simismo di una donna che valuta la sua posizione in una società che va verso l'abisso. Descrive una realtà tragica, certo. In questo senso, *Cassandra* è un libro realistico. Faccio fatica, però, a definire pessimisti i libri che sono venuti dopo: scrivere è sempre un piacere, anche quando si descrive una realtà tragica. Il dialogo si fa più serrato, si intreccia intorno ai suoi libri e, attraverso di loro - come spesso avviene nella politica delle donne (una politica, lo ricordiamo, che non si avvale di altro che della passione di donne che ritengono utile alla loro libertà dedicare tempo, pensiero ed energie alla politica, appunto) - affronta i temi più scottanti, più contraddittori del momento che tutte e tutti stiamo attraversando. «Un anno fa - racconta Christa Wolf, rispondendo a Rossana Rossanda che le chiedeva come mai oggi la maggioranza delle donne della ex Ddr, un paese ad alta emancipazione femminile, desideri tornare a casa - il 50 per cento delle interpellate in merito, dichiarava di essere pronta ad assumersi una responsabilità politica. Oggi alla stessa domanda risponde affermativamente solo il 7 per cento della popolazione femminile». Rapporto difficile, questo con la politica: è «realistico» costruire una società femminile in cui circola l'agio nei rapporti e, anche felicità, quando tutto intorno sembra sfasciarsi? No, risponde Rossanda, la quale, pur riconoscendo alle «amiche» del Virginia Woolf il merito di aver dato senso al suo essere donna, le invita a non chiudersi in loro stesse, a non inseguire la «quiete» di rapporti indifferenti a ciò che accade nel

mondo. A non scegliere, per usare un'immagine di *Cassandra*, lo «Scamandro», la comunità di donne pacifiste (e anche di uomini) che nulla poté contro la guerra di Troia. «Quel gruppo di donne e di uomini - dice Wolf - rappresentava un'utopia, anche se si trattava di un'utopia un po' triste in quanto consapevole della fine della sua stessa esistenza. In questo senso, quella comunità era anche un esempio di realismo: era, insieme, realismo e utopia». Ma a rispondere che no, non si può costruire una «società femminile parallela» c'è anche il luogo ospitante, il Virginia Woolf, quella parte, cioè, del movimento delle donne che, da anni, prova a costruire una via d'uscita all'alternativa tra la partecipazione alla politica e la costruzione di un mondo a parte. Una via d'uscita che consiste nella costruzione paziente di una politica che, proprio in quanto non dimentica che «la passione per il mondo non è facile a una donna», è capace di dare vita a nuove mediazioni, a «una nuova lingua» - ricorda Bocchetti - che dia alle cose, alla realtà, un ordine diverso. Si apre il dibattito: una donna di Bari regala a Christa Wolf la sceneggiatura di *Cassandra*, scritta durante la guerra del Golfo, con le sue studentesse e i suoi studenti che hanno individuato in *Cassandra* una donna «capace di vedere il futuro perché capace di vedere il presente» e invita la scrittrice a non sentirsi sconfitta, dato che ha saputo «usare le armi della critica». Christa Wolf - dice una donna di Roma - non deve aver paura di diventare un mito perché lei stessa ha creato, con i suoi libri, un antidoto potente: quello che consiste nel far parlare insieme i grandi disastri - è accaduto, per esempio, con *Guasto*, il racconto della giornata in cui scoppiò il reattore di Cernobyl - e la vita quotidiana delle persone. Tanto, alla fine, la vogliono salutare, ringraziare: segno di come le abbia spinte il non soltanto l'ammirazione per una donna grande, ma anche, soprattutto, per dirlo ancora con Bocchetti, il bisogno estremo di «donne capaci di mettere il principio di realtà vicino all'esperienza sensibile della vita quotidiana». All'esperienza femminile del mondo.

La Sfinge da sempre rappresenta l'enigma, la sfida del pensiero. Quella qui raffigurata è quella di Delfi.

Il Palazzo dopo Pasolini Un dibattito oggi a Roma

■ Pier Paolo Pasolini fu il primo ad usare la parola Palazzo come metafora del potere. Palazzo come distanza, lontananza, separazione dalla realtà, dalla gente, dalla socie-

tà. Metafora quanto mai fortunata. Da allora la parola Palazzo è entrata nel linguaggio comune. Ma allora il Palazzo era solido, oggi scricchiola e vacilla: le istituzioni democratiche mostrano ormai segni di logoramento, preoccupanti. Che cosa è successo e, soprattutto, come uscirne? Ne parliamo oggi alle 18, al Palazzo delle Esposizioni di Roma, con Ferdinando Adornato, Giorgio La Malfa, Valentino Parlato, Stefano Rodotà. Introduce Paolo Battistuzzi.



Un ritratto del grande attore Ermete Zacconi

Nuovi fondi dal Comune di Genova Museo dell'attore Si salverà?

ALBERTO SETTE

■ Uno spiraglio sembra aprirsi per la «Biblioteca dell'attore» di Genova che pareva irrimediabilmente avviata verso la chiusura. Nei giorni scorsi (mercoledì ndr) il piano di salvataggio elaborato dall'assessore ai Beni culturali del Comune, Silvio Ferrari, è stato illustrato al Consiglio di amministrazione della fondazione del «Civico museo e biblioteca dell'attore» che lo ha complessivamente accolto con favore, pur sottolineando l'urgenza di un intervento concreto indispensabile a garantire la sopravvivenza dell'istituzione.

I problemi sono gravi (gli addetti non percepiscono lo stipendio da tre mesi) ma la riunione di mercoledì scorso è un primo segnale della volontà politica di salvare questo raro esempio di archeologia ludico-culturale. Insieme al museo della Scala di Milano e al museo teatrale della Siae di Roma, la biblioteca di Genova, nata nel 1966 come sezione del Teatro Stabile allora diretto da Ivo Chiesa e Luigi Squarzina, costituisce uno dei poli nazionali dove viene conservato il materiale storico riguardante lo spettacolo. Secondo quanto afferma lo statuto della biblioteca, divenuta fondazione autonoma nel 1971, gli scopi che animano l'attività museale di Genova sono «l'acquisizione e l'ordinamento di documenti e cimeli teatrali con particolare riguardo all'attore». La biblioteca, situata all'ultimo piano di Villetta Serra, contiene 37.000 volumi, il 60 per cento dei quali di argomento teatrale. I due terzi provengono da biblioteche private (Salvini, Ristori, d'Amico, Stoppa, Brignone). È tuttora in corso di catalogazione la biblioteca donata da Roberto Chiti, giornalista cinematografico e storico del cinema, nel 1988, comprendente 14.000 volumi di cinema italiano e straniero.

Un altro settore importante del museo genovese è rappresentato dall'archivio che documenta dettagliatamente i decenni immediatamente precedenti l'unità d'Italia, momento culminante nel fenomeno del divismo teatrale, e il periodo tra le due guerre (1920/1940) in cui nacquero i teatri d'arte e l'erleva un nuovo interesse intorno alla figura del regista. La raccolta di oggetti non è altrettanto ricca ma prestigiosissima; preme il genovese grande Tommaso Salvini il cui lavoro si ispirò lo stesso Stanislavski, nell'elaborazione del proprio metodo di creazione del personaggio e il teatro di maionette «Rissone».

Imponente il materiale fotografico ed epistolare comprendente la corrispondenza intrattenuta dai più grandi attori italiani con illustri personaggi storici, letterari, scrittori, colleghi, autori e impresari di tutto il mondo. Tra gli interlocutori di Adelardo Ristori ed Ermete Zacconi si scoprono così Verdi, Cavour, Gounod, Lamartine, D'Annunzio, George Sand,

mentre Tommaso Salvini dialogava amabilmente con autori (Alexandre Dumas) e colleghi (Duse, Scarpatta, Fregoli, Irving e Booth).

Tutto questo ha rischiato di tutto sommato rischiare ancora di scomparire per ragioni di bilancio. La provincia e la Camera di commercio di Genova che insieme al Comune e al Teatro Stabile figurano tra i soci fondatori del museo, da tempo manifestano l'intenzione di abbandonare un progetto divenuto per varie ragioni una voce costantemente passiva nell'esercizio finanziario di questi enti. Nella riunione di mercoledì scorso si è preso atto di questa decisione che, per quanto grave, verrebbe tuttavia compensata dal raddoppio dell'impegno contributivo comunale (si è parlato di una cifra intorno ai 200 milioni annui). Una goccia nel deserto?

Non proprio anche se forse è possibile fare di più. Si tratta comunque di una provvedimento di tendenza, che dalla rassegnazione allo scioglimento della fondazione conseguente accorpamento al Teatro Stabile o addirittura allo smantellamento del museo, consente di passare all'ipotesi del salvataggio. Il piano dell'assessore Ferrari, che ha rifinito l'esito della riunione di mercoledì al Comitato di programmazione del Comune per ricevere auspicabilmente un mandato di intervento a breve per fronteggiare le incombenze più urgenti, prevede lo stanziamento delle somme necessarie a scongiurare il rischio di chiusura immediata e quindi innanzitutto il versamento degli emolumenti, il ripiano del bilancio e in un secondo momento il progetto di firmare convenzioni con l'Università di Genova e la collocazione di parte del patrimonio della biblioteca nella sede di Palazzo Ducale.

«Sarebbe assurdo» - dice Luigi Squarzina, regista storico del teatro italiano e fondatore della biblioteca - se proprio l'anno delle Colombiadi, che segna un ritorno in primo piano della città di Genova, dovesse coincidere con l'atto di morte di questa preziosa istituzione. È bene proiettarsi nel futuro ma senza dimenticare l'utilità di conservare l'esistente.

Quali ragioni spinsero a creare la biblioteca dell'attore? Il desiderio di allargare l'esperienza teatrale oltre la scena - risponde Squarzina - mediante la creazione di uno spazio dove fosse possibile conservare non solo il materiale proveniente dalla donazione Salvini e dalla donazione Ristori, ma anche organizzare la ricerca. Io, Chiesa, d'Amico e altri attribuiamo grande importanza a questa iniziativa tanto da farvi confluire il nostro denaro dirottandolo talvolta dagli spettacoli. Speriamo che ne sia valsa la pena e soprattutto che ancora oggi venga idealmente condivisa la validità dei nostri sforzi di allora».

La cultura italiana bussava alle porte dell'Europa

Collezioni, biblioteche, produzione di teatro e di musica: a Bologna la Regione Emilia-Romagna ha organizzato una conferenza per coordinare le proprie iniziative

FILIPPO BIANCHI

■ BOLOGNA. «Il crepuscolo della critica - sosteneva Ezra Pound - è arrivato con l'affermazione che un tale "è il più grande", cioè con l'uso degli aggettivi quantitativi, dove bisognerebbe un aggettivo qualitativo». Già... Sarebbe stato saggio addorliarsi, questo motto, come corollario della Conferenza regionale sulla cultura, tenutasi la scorsa settimana a Bologna per iniziativa della Regione Emilia-Romagna: momento centrale di una serie di manifestazioni intitolate all'«Effetto Europa».

Ma c'è sempre un tale signor Negro che sentenza trifonale: «L'Emilia è la regione italiana col più alto consumo culturale procapite», come se i numeri

fossero oggettivi, inequivocabili. E invece questi numeri non bastano per creare l'«effetto Europa», perché bisogna vedere, ad esempio, a quale qualità di consumo culturale si applicano. Lo sa bene Eugenio Riccomini, preoccupato del fatto - grave - che «la gente vuol vedere solo il già visto». Lo sa Lamberto Trezzini, secondo il quale il prevalere della cultura audiovisiva uccide lo sguardo teatrale. E lo sa di certo anche l'assessore alla Cultura, Felicia Bottino, che questa conferenza ha voluto, e imposto, non a caso, con una relazione di grande apertura, perfino con modestia, sollecitando apporti, contributi, idee. Nella coscienza che più è

avanzato il livello dei problemi, più è ardua la loro soluzione. Perché in una società che ha più tempo e più denaro a disposizione, il problema del loro utilizzo equivale alla qualità della vita. E allora ha ragione Riccomini a ricordarci cose sgradevoli, e cioè che forse occorre una generale «allabetizzazione sull'arte», perché bisogna riformare le persone, non le leggi (che non a caso sono spesso assai avanzate, ma solo parzialmente applicate). Spostare l'accento sull'uomo a tutti i livelli: chi è destinato a tutelare la conservazione dei beni culturali ne porta la responsabilità. E se si è disposti a lasciare il 50 per cento del patrimonio artistico mondiale «in mano ai signori del Palazzo, allora tanto vale tenerci la Bona Parrino».

Certo, vista così è più difficile. Meglio allora rifugiarsi in un bel «ministero della Cultura», infatti da molti auspicato, e panacea certa, in quanto nessuno sa cos'è (per ora si sa cosa non è: un minicupol, è già qualcosa...). Fortunatamente non è l'unica ipotesi per ampliare i margini di autonomia delle Regioni dal governo cen-

trale - secondo Zurini strettissimi - che, assieme alla differenza delle risorse, fanno la grande differenza con paesi come la Germania e la Francia; con la cosiddetta «Europa delle Regioni». C'è anche l'opzione referendaria - ricordata da Trezzini - che abolisce il ministero dello Spettacolo stesso, riconvertendo alle Regioni i suoi capitoli di spesa. Purché sia utile ad avvicinare davvero il mondo della produzione centrale, che ad esempio, in Emilia-Romagna, non è solo ciò che ognuno sa (dalla lirica a Zavattini, da Dalla a Fellini al circo equestro...), ma è un tessuto ricchissimo di ricerca, di sperimentazione, che viene definito emergente, ma che ultimamente è di nuovo sommerso, anegato dal costo del credito e da sovvenzioni misere. E proprio il potenziamento di questo tessuto - privato nella gestione, pubblico nella funzione - è un tassello fondamentale nell'organizzazione culturale regionale: spesso sono proprio i suoi filii a tenerla legata alla realtà europea, in virtù di qualità artistico-professionali, e non solo di investimenti destinati all'esporsi-

zione. Stando realmente sul mercato internazionale. Anche se purtroppo la sperequazione di finanziamenti fra piccole realtà vitali e grandi istituzioni burocratizzate è largamente e tristemente condivisa nel continente.

Il progetto di questa conferenza è stato, al tempo stesso, il suo limite, e cioè considerare la cultura di questa regione complessivamente, in tutti i suoi aspetti legati alla produzione, al consumo, alla osservazione (per non parlare dei suoi riflessi sull'ambiente, l'urbanistica, il turismo, in qualità della vita appunto), in questo senso l'incontro (che pure era articolato in cinque gruppi dedicati a spettacolo, beni culturali, musei e archivi, informazione e comunicazione, promozione culturale) va considerato un punto di partenza, non certo uno sbocco. Fra i suoi esiti positivi, certi, c'è quello di aver davvero mobilitato il «corpo culturale» della regione, il mondo accademico e quello amministrativo (invece quello creativo). Sollecitando coraggiosamente critiche in periodo elettorale, il che avviene di rado. E di aver fomito,

attraverso la relazione introduttiva, indirizzi chiari e ragionevoli. La centralità della cultura nel sistema sociale ed economico. L'individuazione del patrimonio culturale come «fattore di eccellenza da portare nel confronto europeo». La risposta, come si è detto, è stata ampia, ma difforme nelle soluzioni indicate.

Nella cultura emiliano-romagnola, d'altra parte, convivono da molto tempo anime antagoniste. Quella municipalista, memore della «terra dei granducati» che vorrebbe quasi delle città-Stato, ognuna con proprie strutture e istituzioni del tutto autonome, inevitabilmente di basso profilo. E quella regionalista, che sta invece progettando un immenso territorio metropolitano, esteso da Piacenza a Rimini, nel quale siano favorite la più ampia mobilità del pubblico, e la distribuzione delle competenze specifiche nelle varie città. Su questo punto ha insistito lungamente Carlo Maria Badini, in evidente sintonia con una politica imposta non da ieri, e che, un paio d'anni fa, portò alla riforma dell'Ater (l'Associazione dei teatri dell'Emilia-

Romagna), e all'istituzione dei «centri di produzione» a Modena per la prosa, a Reggio per la danza e a Parma per l'orchestra sinfonica. Per capire quanto sia influente l'anima «campanilista», però, basti dire che fra Piacenza e Ravenna ci sono, in pratica, ben cinque poli di produzione lirica: una situazione anomala che non ha uguali non solo in Italia, ma nel mondo!

Il processo di coordinamento e razionalizzazione è ben più avanzato nel campo dei beni culturali, per i quali sono stati creati inediti strumenti di gestione (le tre società miste pubblico-privato, e cioè l'Archeologia, la Promemoria, e la Polis), o nell'avanzatissimo sistema bibliotecario, in fase di informatizzazione con una «rete». Di certo è apprezzabile che si cominci a valutare il complesso di interrelazioni, interne ed esterne, che una politica culturale oggi sostiene, ad esplorare il potenziale dell'equazione fra patrimonio e risorsa, ad applicare in tal senso le nuove tecnologie disponibili. Ciò che negli altri paesi europei si fa da tempo immemore...

Come sostituire la deterrenza atomica? Possibili scenari per tradurre principi etici in progetti realizzabili. Un'agenzia mondiale per governare, con giudizio, gli arsenali

I nuovi leviatani del nucleare

Il prossimo numero di *Iride*, rivista dell'Istituto Gramsci toscano edita dalla casa editrice Ponte alle Grazie, conterrà una sezione su «etica e politica» ed una su «problemi della pace e della guerra». Si trova qui, accanto ad un intervento del filosofo e pacifista berlinese Ernst Tugendhat, l'articolo «Etica e politica nell'età nucleare. Fine della deterrenza?» di Furio Cerutti. Di quest'ultimo anticipiamo qui una parte

senso dei principi dai quali le norme derivano. Si potrebbe dunque dire che in età nucleare è la tecnica (a sua volta un tema filosofico emergente) a richiedere una nuova relazione di etica e politica. Si tratta insomma di trasformare i principi e le massime morali in progetti politici. Tenendo conto dei vincoli ma pure dei *freedoms* tecnici e politici sotto i quali si deve cercare di agire moralmente nel mondo. Sposto quindi il ragionamento sul piano della politica e delle istituzioni perché ritengo che qui si possano meglio affrontare le sfide che la tecnica ha posto alla civiltà e alla pace in questo secolo. Trovo non convincenti e obsoleto molte teorie globalizzanti della tecnica e le conseguenti «razionalizzazioni» che hanno animato molta *Kulturkritik*, da Jacques Ellul al Marcuse di *One Dimensional Man*. Assumo il tema andersoniano del «livello prometeico» creatosi fra la tecnica e la nostra capacità di capirla e governarla ma non ne condivido la piega scettica, anzi disperata. Penso insomma che valga ancora la pena di inventare dispositivi morali etici e politici tali da porsi via via all'altezza delle sfide poste da questo o quello sviluppo tecnico (disaggregando o sfuggendo agli olismi mutli).

FURIO CERUTTI

Se ci raffiguriamo il mondo degli Stati armati nuclearmente come un «secondo stato di natura», o stato politico di natura, la «retta ragione» (recta ratio) — direbbe Hobbes — ci comanda di uscire *excludam e statu naturae*. Questa massima non perde di validità anche se questo regime dovesse scomparire del tutto, cioè se non mi sembra né imminente, né probabile. Non scompariranno infatti con esso le armi nucleari, e la massima rimane e rimarrà valida e attuale per qualsiasi regime internazionale, anche più stabile, meno ideologizzato e meglio ordinato, che lasci aperta per uno o più dei suoi attori la possibilità presente o futura di possedere e usare quelle armi, mettendo a rischio beni indispensabili come la sopravvivenza del genere umano. Tuttavia, un altro ragionamento, alternativo a quello da me svolto, sostiene che le armi nucleari sono state e devono continuare ad essere la garanzia della pace, avendo la deterrenza nucleare per la prima volta nella storia reso «intelligibile» per tutti e quindi impensabile la guerra. Ma non sono comunque considerazioni prudenziali che possono cambiare l'inaccettabilità morale di quelle armi. Questa rimane finché esiste anche una sola chance che la deterrenza fallisca e si venisca *Armadoreddor* rischio che il regime di deterrenza può spingere verso il minimo ma non può mai del tutto eliminare perché in questo

dovrebbe insomma essere in grado di dissuadere detentori palesi ed occulti, statali e non statali (esempio gruppi terroristici) presenti e futuri, cioè sia potenze che raggiungono per la prima volta la capacità nucleare sia potenze nucleari che vogliono riattivare la loro tecnologia e dotarsi di un nuovo arsenale. Dissuadere da che cosa? Dall'usare il proprio arsenale per attaccare o ricattare altre potenze o la stessa agenzia stabilendo così una dittatura mondiale. E se la deterrenza fallisce? Diversamente da un fallimento dell'attuale deterrenza bipolare che provocherebbe un conflitto globale con conseguenze planetarie scopperebbe una guerra nucleare limitata per estensione territoriale e potenzialmente impiegata fra l'agenzia e la potenza (o alcune poche potenze regionali) ribelle. Sarebbe un errore limitarlo. Ma anche il verificarsi del «caso peggiore» sarebbe improbabile.

Ora è innegabile che l'agenzia sarebbe il nucleo di un governo mondiale. Il nucleo forte perché avrebbe il potere supremo e decisivo, ovvero — con parole di Carl Schmitt — il potere sullo stato d'emergenza. Ma solo il nucleo il problema non è di inventare un governo mondiale, in più rispetto ai molti che conosciamo dalla tradizione utopistica ma di indicare — compito difficile ma ben determinato — che cosa fare degli arsenali nucleari se il disarmo prosegue. La distinzione è necessaria per non sovraccaricare di troppe esigenze ideali quel poco di razionalità che forse è possibile trovare e stabilizzare nei reali processi politici che siamo venuti. Anche se non si può negare che al di là del nucleare (militare) che è il problema più vitale e quindi preliminare il tema di un'autorità planetaria centrale venga evocato anche da altri *global issues*, come le biotecnologie umane e il buco nella fascia di ozono e il riscaldamento globale.



Un'idea per visualizzare il concetto dell'agenzia. I ingegni na giudica non la parte delle mie competenze né è compito del presente lavoro suggerire concrete vie di passaggio dalle istituzioni attuali a quelle ipotizzate.

Entrambi i controargomenti (*quid juris*) sono da preferirsi sul serio insieme alle difficoltà di dare effettivamente vita ad un governo mondiale (*quid facti*) essi ci consigliano forte mente di usare questo concetto come panacea o come slogan. Avanzo quindi non un'apologia di quell'idea ma qualche altro argomento storico e filosofico.

Primo elemento di un governo mondiale attuale esistono da tempo i due signori dell'equilibrio del terrore hanno esercitato per circa 40 anni un potere assai reale ma non legittimo perché basato su una mera superiorità fattuale (militare) e non riconosciuto dagli altri Stati se non per necessità. Un'agenzia nucleare sarebbe invece sottoposta nella sua creazione e nel suo funzionamento agli obblighi della pubblicità quindi dell'argomentazione razionale e della procedura legale. Pur poggiando originariamente sul potere milita-

re delle potenze aderenti essa si proporzionerebbe quindi come istituzione legittima, o meglio come istituzione che si sottopone ad un processo di legittimazione fondato su criteri universalistici. Kant parlerebbe di un governo «repubblicano».

Secondo la chance di trasformare una dittatura illegittima in un governo monarchico ma legittimo non cancella ma almeno relativizza, il timore della «stranità mondiale».

Molto (non tutto) dipende poi dalla forma politico-giuridica dell'agenzia e di un eventuale governo mondiale. Ho cercato di indicare che un approccio non dogmaticamente realista ai problemi odierni non è opportuno solo per il nemergere di tematiche etiche ma pure per la dimensione mondiale e il carattere innovativo di alcuni processi in corso riguardanti la sicurezza e la sovranità. Se la mia interpretazione è fondata e se il movimento non si arresta il più decisivo fra quei processi, consiste nella riduzione degli armamenti nucleari delle grandi potenze. Il terrore nucleare finora fondamento di un precario equilibrio, diventerebbe un beneficio paradossico *quid tertius super partes* la cui assenza ha finora impedito agli Stati di uscire veramente dallo stato di natura.

Al Salone del libro di Parigi i temi dell'editoria di fronte al '93

L'Europa delle traduzioni ineguali

FABIO GAMBARO

PARIGI. È in corso in questi giorni la dodicesima edizione del Salone del libro di Parigi grande vetrina del libro francese al quale partecipano quest'anno 1500 editori. Di questi ben 400 non sono francesi, a dimostrazione che la manifestazione parigina che si concluderà mercoledì sta diventando sempre più un incontro internazionale. D'altra parte non potrebbe essere diversamente, visto che la prospettiva del mercato europeo del 1993 costringe gli editori a confrontarsi con dinamiche e problematiche che spesso fuoriescono dal semplice quadro nazionale. Ciò oltretutto avviene in una congiuntura che per l'editoria non è particolarmente felice: dal momento che anche questo settore ha sentito del generale rallentamento dell'economia mondiale. Negli ultimi due anni infatti la crescita che aveva caratterizzato il settore librario nella seconda metà degli anni Ottanta si è praticamente esaurita in Francia ad esempio nel 1990 toglia l'inflazione il fatturato dell'editoria è cresciuto solo dello 0,5% mentre il 1991 è stato ancora più incerto dato che i primi sei mesi dell'anno sono stati una vera calamità per editori e libri.

La volontà internazionale del Salone del libro francese è sottolineata quest'anno anche dal titolo che è stato dato alla manifestazione «La lettura scoperta di nuovi mondi». Parola d'ordine che poi si concretizza in numerose iniziative, tra cui spicca il convegno organizzato dal ministero della Cultura intitolato «I radure dell'Europa» durante il quale per due giornate traduttori scrittori ed editori provenienti da tutta Europa si sono riuniti per discutere dell'importanza e dei problemi della traduzione delle sue prospettive e delle sue incognite.

In particolare, in apertura del convegno, è stata presentata una ricerca che ha fatto il punto sullo stato di salute delle traduzioni nei diversi paesi europei. Ne è emerso che nel nostro continente su cento libri pubblicati ben 15 sono traduzioni. Naturalmente esistono variazioni importanti da paese a paese: in Inghilterra ad esempio, le traduzioni sono solo il 3% dei libri pubblicati; in Svezia invece tale percentuale giunge addirittura al 60%. L'Italia insieme alla Spagna traduce il 25% dei libri che pubblica, si colloca ben al di sopra della media europea mentre la Francia con il suo 17% di traduzioni non se ne discosta molto.

Senza troppe sorprese, la lingua da cui si traduce di più è l'inglese a cui fanno seguito il francese e il tedesco. Per quanto riguarda i generi più tradotti, in testa arriva la letteratura generale seguita di solito dalla letteratura per l'infanzia (all'interno della quale si contano anche i fumetti) e dalle scienze umane. Sul piano delle politiche pubbliche in favore delle traduzioni esistono posizioni assai diverse che sono spesso

il riflesso delle più generali politiche culturali. Innanzitutto i paesi «a vocazione internazionale» aiutano finanziariamente la traduzione delle loro opere all'estero. La Francia ad esempio nel 1991 ha speso per questo scopo 20 milioni di franchi (4,5 miliardi di lire). Per quanto riguarda gli aiuti alle traduzioni di opere straniere i dati variano enormemente in Inghilterra tali aiuti sono praticamente inesistenti mentre in Svezia possono coprire sino al 40% dei costi del libro. La Svezia inoltre è il paese in cui i traduttori godono delle migliori retribuzioni e della migliore protezione sociale.

Quella del riconoscimento del loro lavoro in termini di retribuzioni e di garanzie legali è stata la nota dolente segnalata da tutti i traduttori i quali hanno più volte invocato l'intervento pubblico sul piano legislativo come su quello economico. Essi richiedono tale intervento in nome della funzione essenziale da loro svolta nello sviluppo degli scambi culturali tra paese e paese tra cultura e cultura. Ma una simile richiesta si spiega anche con il futuro denso di incognite infatti se da un lato negli ultimi cinque anni il numero delle traduzioni in Europa non ha cessato di crescere sia in percentuale che in numero di titoli, dall'altro la diminuzione progressiva delle tariffe mette seriamente in pericolo la produzione di molte nuove traduzioni che non possono contare su un pubblico sufficientemente vasto per ripagare i costi più elevati dell'editore.

Il problema della traduzione s'intreccia naturalmente con quello della conoscenza delle lingue. Alcuni, infatti, sostengono che sarebbe meglio incoraggiare e sostenere lo studio delle lingue straniere piuttosto che finanziare le traduzioni, favorendo così l'importanza dei libri in lingua originale. In linea di principio il discorso può essere valido (ma solo per le lingue più diffuse inglese francese tedesco e spagnolo) anche se però la realtà è a volte un poco diversa. In Germania, ad esempio nonostante la conoscenza dell'inglese sia assai diffusa, il numero delle traduzioni da questa lingua continua ad essere assai elevato.

Una nota infine sugli scambi di traduzioni tra Italia e Francia nel 1990 per 1538 opere tradotte dal francese all'italiano solo 235 sono state tradotte dall'italiano al francese. Una cifra che dovrebbe far riflettere sulle capacità di penetrazione della nostra cultura in un paese nel quale i interessi nei nostri confronti e senza altro elevato fino al punto che, non più tardi di due o tre anni fa molti critici e osservatori francesi hanno parlato di una vera e propria moda a proposito dell'attenzione per la nostra narrativa in Francia. È evidente che le mode — ammesso che quella fosse effettivamente tale — non sono sufficienti a garantire una reale diffusione delle culture.

Inno alle neo mamme, deboli e irresponsabili

La cultura di massa, attraverso luoghi comuni non sempre inediti accredita l'immagine di genitori troppo complici o succubi dei figli. Che c'è di vero in questo cliché?



La caratteristica immagine di una famiglia italiana alla fine degli anni Quaranta

SANDRO ONOFRI

Il successo popolare che l'ultima canzone vincitrice del festival di Sanremo sta riscuotendo non desta alcuna meraviglia. Qualcuno già durante i giorni del festival, la delmi «urbetta», probabilmente alludendo al fatto che quando in una canzone italiana si tocca il tema *la mamma* mezzo successo è già assicurato. Eppure pur nella convenzionalità del suo linguaggio la situazione descritta dalla canzoncina non è per niente tradizionale. La «mamma» di Lucia Barbarossa non è la stessa per intenderci di Mario Merola tutta cuore pancia e lacrime. Si intravede invece una figura di donna moderna, nevrotica quanto basta sufficientemente preda della depressione e preoccupata dall'avanzamento delle rughe (la convenzionalità, semmai sta nella descrizione della donna come donna ma questo non interessa a questo discorso di altressia il testo è quello che è e pare inutile mettersi a fare gli «schizinosi»). A tal punto che suo figlio lontano secoli e secoli dal ragazzo faticatore ed emigrato del repertorio tradizionale non cerca più nella madre un appoggio o una spalla sicura, ma si offre anzi lui come consigliere «è la più adulta di lei, le fa da padre, la scuote e appunto si fa invitare a ballare».

Questo disco dunque deve probabilmente il suo successo non tanto al celebre mammitismo italiano quanto al fatto che sembra alimentare il mito modernissimo dell'«amicizia

fra genitori e figli».

Mito moderno ma anche a volte un po' fasullo. Si sta affermando infatti, nella profondità esistenziale dei nostri ragazzi un nuovo modo di essere figli, cui consegue un altrettanto profondo cambiamento nel ruolo dei genitori. Una specie di ribaltamento di responsabilità dovuto a una diabolica alchimia della storia e della cultura per cui l'inesperienza coesiste nei giovani con una strana precoce e un po' mostruosa esperienza di vita. E l'esperienza dei grandi al contrario con un senso di nevrotico e disarmo spaventoso. La tanto ricercata «amicizia» fra genitori e figli nasconde spesso una forma di disimpegno e di impotenza.

Una volta parecchi anni fa, in America andai a passare qualche giorno in una baita su un lago appena fuori un villaggio chiamato Uton, nel Stato di New York ospite di un amico Paul esperto dentista che avevo conosciuto a Roma la mattina dopo il mio arrivo «cendimmo con la macchina al villaggio per fare provviste. Era una bella mattina un po' nebbiosa ma non abbastanza da impedire al sole di far svaporare nell'aria il verde bottiglia dei prati e quello azzurro-gnolo degli abeti che costeggiavano la strada. Il lago invece era arancione a causa di certi alberi che lo circondavano non spezzando le loro foglie già sul punto di invecchiare nell'acqua immobile. Faceva freddo, un freddo tremendo e

umido.

Di ritorno dal supermarket appena più piccolo del villaggio intero notai una bella ragazza in pantaloni corti che faceva jogging lungo il ciglio della strada. Proprio una bella ragazza fisico atletico asciutto muscoli morbidi. Siccome so che gli americani sono contrari a fare i complimenti alle ragazze per strada non dissi niente. Non volevo fare il solito italiano. Magari quella ragazza poteva essere un po' nocente del mio amico, o addirittura la sorella o la fidanzata! Perciò rimasi letteralmente di stucco quando passai di fianco Paul bloccò la macchina e accostò esclamando: «Toh mia madre!».

Scendemmo facemmo le presentazioni e poi il mio amico mi invitò a proseguire da solo fino a casa. Lui sarebbe arrivato a piedi con la madre qualche sporadica esplosione di manevra gioia tanto più calorosa quanto più rara. E per il resto era un silenzio fatto di rispettosa distanza di sotterranea consapevole partecipazione. Una mancanza di comunicazione attraverso la quale passava comunque in forma misteriosa e animalesca ogni informazione. Di sicuro io e mia madre non ci conosciamo come Paul e sua madre. Ma neanche loro però si conoscono come noi.

Comunque siano le cose, tutto che qui da noi questa forma di rapporto apparentemente disintegrato e franco fra genitori e figli si sia affermata troppo in fretta non mi sembra sincero. Si pensi tanto per tornare al tema del ballo alla scena in cui Anna Mignani e Fiore Garofalo madre e figlio ballano in *Mamma Roma* con

la musica di *Violino zingaro* alla loro felicità impacciata e quasi vergognosa al loro divertimento che nasceva proprio dalla consapevolezza di ritrovarsi in una situazione insolita e pazzarella. Non sono passati neanche tre anni da quando Pasolini girò quella scena e troppo pochi perché un cambiamento così profondo e radicale in un rapporto madre-figlio possa essersi introdotto in maniera spontanea e definitiva.

Forse è il caso di chiedersi se l'attuale generazione dei padri e delle madri (soprattutto nelle fasce sociali medio e cultura) e che «orecchiano» senza molti consapevolezza i sistemi educativi moderni) non sia un «scollato» di dosso troppo responsabile nei confronti dei figli. I ragazzi ormai troppo per maturamente adoperarsi a chiarire sul loro futu-

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

SAID: IDENTITÀ E AUTORITÀ/
LASCH: KENNEDY E OSWALD

UN'INTERVISTA CON EUGEN DREWERMANN:
CRISTO, CHIESA, PRETI

YI MUNYOL (COREA)/ INOUE, TSUSHIMA
(GIAPPONE)/ BROCKA (FILIPPINE)

SALAMOV: RACCONTI DEL GULAG/
GOODWIN: IL DIALOGO BIOLOGICO

POESIE DI NASOS VAGENHIS/
STORIE DI MOSCATO, SERENI, TAMARO

POLITICA E IMPEGNO DI BASE

CON LA TERRA
VISTA DALLA LUNA

il supplemento mensile per chi agisce
in strutture di intervento sociale e pedagogico

n. 6
missionari
L'educazione alla città
Sud e medicina

Lire 75.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207
intestato a Linea d'ombra edizioni
Via Gaffurio, 4 Milano tel. 02/4691132

Aggeo Savioli riceve a Roma il premio «Lente d'oro»

È stato assegnato ad Aggeo Savioli, critico teatrale dell'Unità, il premio «Lente d'oro» che l'Associazione sindacale scrittori di teatro, presieduta da Renzo Rosso, attribuisce ogni anno a personalità che si siano distinte e impegnate nell'ambito del teatro. La consegna dei premi «Lente d'oro» e «Equa mercede», quest'ultimo assegnato al direttore del Toti Festival Silvano Spada, è prevista oggi a Roma, alle 17.30, presso l'Età, in un pomeriggio di festa teatrale a cui saranno presenti lo stesso Rosso, Carlo Vallauri, Ghigo De Chiara, Mariela Boggio e autori, attori e personalità del teatro.

«È stata Catherine»: gli attivisti del Glad hanno svelato il colpevole di «Basic Instinct». E ora annunciano: «Boicoteremo gli Oscar tutti devono rispettarci, anche il cinema»

Hollywood, la rabbia gay

«È stata Catherine». Detto e fatto, gli attivisti gay americani sono stati di parola: il giorno in cui *Basic Instinct*, il thriller di Paul Verhoeven, è uscito sugli schermi Usa, loro hanno rivelato il nome del colpevole (anzi, della colpevole). Le manifestazioni sono state particolarmente vivaci a Los Angeles (dove ai movimenti gay, maschili e femminili, si è aggiunto il «Now», una storica organizzazione di femministe Usa) e a San Francisco, dove la comunità omosessuale è forte e ben organizzata. E infatti le reazioni al film di Verhoeven, e le annunciate proteste all'imminente consegna degli Oscar (il 30 marzo), sono la dimostrazione che i movimenti gay non si arrendono: colpiti sia dall'intolleranza sempre più forte, sia dal dramma dell'aids, continuano ad essere una componente vitale e, in qualche caso, anche politicamente potente della vita sociale americana. Intanto, sul film di Verhoeven (che racconta la storia d'amore, ad alto tasso erotico, fra un detective e una bisessuale sospettata di essere un serial-killer) si appuntano anche gli strali della critica: una serie di stroncature irridenti, su tutti i principali giornali Usa.

ALESSANDRA VENEZIA

LOS ANGELES. Di sicuro *Basic Instinct*, il controverso film di Paul Verhoeven appena uscito negli Stati Uniti, è riuscito a fare quel che nessun film era prima riuscito a fare: a unificare cioè le voci della sinistra e della destra per una causa comune. L'intervento della censura sui film. Infatti, mentre i registi si appellano al loro diritto di libertà espressiva, garantito peraltro dalla Costituzione, il movimento gay chiede di essere rappresentato in maniera più degna soprattutto da Hollywood e il cardinale Roger Mahoney di Los Angeles sollecita un ritorno ai valori tradizionali, contro la diffusione sempre più indiscriminata di pellicole ricche di violenza, sesso e nudità. A scatenare questo duplice attacco è stato proprio il thriller erotico di Verhoeven, interpretato da Michael Douglas e Sharon Stone.

La storia del detective Nick Curran stregato dalla bella Catherine Tramell, ereditiera misteriosa e bisessuale, nonché sospetta assassina, diventa il pretesto per un discorso ben più impegnativo. Non era certo l'intenzione del regista olandese sollevare questioni religiose o costituzionali sulla licità della censura, semmai di di-

vertire un pubblico adulto con una soap opera raffinata, con molto sesso e un buon ritmo hitchcockiano. Invece il film ha scatenato le ire dei gruppi più diversi. Non solo dei gay, a dire il vero: anche dei critici, che l'hanno stroncato in coro. Rita Kempley, sul prestigioso *Washington Post*, ha scritto che Verhoeven dirige gli attori come «robot tratti dai suoi film più famosi, *Robocop* e *Atto di forza*», e ha intitolato il proprio articolo «The Lust Picture Show», gioco di parole fra il titolo del vecchio film di Bogdanovich *L'ultimo spettacolo* (in inglese *The Last Picture Show*) e la parola «lust», lussuria.

Ma, naturalmente, è stata soprattutto la comunità gay a indignarsi. Per questo weekend di apertura, infatti, si è organizzata una mobilitazione nazionale di disturbo: il Gay and Lesbian Alliance Against Defamation (Glaad, «Alleanza gay e lesbica contro le diffamazioni») ha pianificato una serie di manifestazioni capillari per sensibilizzare l'opinione pubblica al problema. «Stiamo preparando una campagna educativa nazionale», spiega Jesse Greenman, copresidente della sezione di San Francisco - basata su lettere informative e proteste di fronte alle sa-



le che proiettano il film. Alcuni gruppi si presenteranno indossando magliette con il nome del killer, altri organizzeranno conferenze a Washington, Dallas e Atlanta per parlare dell'immagine gay nella produzione filmica attuale. La Greenman tiene a precisare che si tratterà di manifestazioni pacifiche, ma non esclude interventi più aggressivi da parte di altri rappresentanti della comunità gay. «Esiste una rabbia giustificata in questo periodo», aggiunge. «Ogni giorno assistiamo ad atti di criminalità contro gay e il fenomeno sta assumendo proporzioni preoccupanti, i ragazzi non leggono più, vanno al cinema e quello che vedono sono ritratti di gay degeneri che contribuiscono solo ad alimentare il fuoco».

SPETTACOLI



Michael Douglas e Sharon Stone in «Basic Instinct». Sotto, Oliver Stone e Kevin Costner sul set di «JFK»: a sinistra Jodie Foster nel «Silenzio degli innocenti»; altri due film nel mirino delle proteste gay

quello tra Catherine e la sua amica Roxy. Semmai, sostiene il «Now» (National Organization for Women) il film è contro le donne in generale «rappresentate come pericolose mentrici di cui non ci si può fidare e che devono essere usate sessualmente». *Basic Instinct* è un film estremamente misogino, un esempio clamoroso della violenza esercitata dai media contro le donne».

Come avevano promesso prima ancora che il film uscisse, alla prima a Los Angeles si sono presentati con cartelli e magliette dagli slogan rivelatori: «Non è stata Roxy» oppure «È stata Catherine». Ma il bello deve ancora venire: la comunità gay si sta organizzando per il grande evento dell'anno: la serata degli Oscar il prossimo 30 marzo. Hanno già anticipato che fermeranno il traffico di diritto verso il Dorothy Chandler Pavilion, sede della cerimonia, che distribuiranno volantini con mappe delle case e nomi delle star omosessuali e che interromperanno la presentazione dei premi per parlare al mondo intero del problema gay. La parola d'ordine: «Il silenzio è il nostro vero nemico». Parola di Queer Nation, l'organizzazione più arrabbiata.



La rockstar Elvis Costello

Elvis Costello, una rockstar che ama Beethoven

Ospite di un programma della Bbc il cantautore inglese ha raccontato i suoi gusti musicali, gli esordi e l'attuale «esilio» a Dublino «La mia carriera è appena iniziata»

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Elvis Costello, ormai conosciuto in tutto il mondo come uno dei maggiori cantautori inglesi, sta seguendo lezioni di musica. Due volte la settimana, come un qualsiasi studente, impara a scrivere le note. Questo trentasettenne «rattardatario» non ha più paura che la sua creatività spontaneistica rimanga intrappolata dalla disciplina di certe regole. Un primo segnale delle nuove possibilità che gli vengono offerte dalla capacità di scrivere la musica l'abbiamo già avuto ascoltando la colonna sonora - tantissimo pianoforte - che ha scritto per *Gli* di Alan Bercsanyi, un dramma televisivo a puntate che ha fatto molto discutere. È stata cer-

tamente un'idea ingegnosa quella di far scrivere il commento musicale di un serial killer e controvoce ad un ribelle come Costello che ha menato durissimi colpi alla Thatcher e al governo conservatore. *Gli* è incentrato sulle manovre dei servizi segreti contro l'amministrazione comunale di Liverpool gestita in buona parte da una specie di Lotta Continua made in England, il gruppo Militant, più volte denunciato anche dal leader laburista Neil Kinnock.

Ultimamente Costello si è trasferito a Dublino «per sfuggire all'Inghilterra». Ma la settimana scorsa è venuto a Londra per partecipare a quel gioco che la Bbc chiama *Desert*

Island Discs e che richiede all'invitato di turno di scegliere gli otto motivi preferiti da portare su un'isola deserta. Costello ha avuto qualche difficoltà nella scelta. I suoi gusti musicali variano abbastanza radicalmente a seconda dello stato d'animo in cui si trova, e qualche volta, come lui stesso dice con ironia, si fa anche prendere dalla disperazione più cupa. In quest'occasione è sembrato di buon umore, preoccupato solo dal fatto che non sapeva se la coordinatrice del programma gli avrebbe permesso di mettere in lista la voce della moglie come cantante o la registrazione di suo figlio che già suona la chitarra. Ha dovuto rinunciare ad entrambe perché le regole del gioco permettono solo di mandare in onda dischi in commercio e lui si è presentato solo con dei nastri.

Cominciò con lo *Scherzo* dell'ultimo quartetto di Beethoven (Opus 13) - ha detto Costello - lo metto al primo posto perché lo giudico uno straordinario esempio di libertà di espressione musicale. È uno di quei motivi spensierati, ideali per il pattinaggio sul

ghiaccio, mi diverte». Dopo questa partenza un po' inattesa, dato il tipo di musica arrabbiata con cui è normalmente associato, Costello ha parlato del ruolo che la musica ha sempre avuto nella sua vita, fin dalla nascita. «Mia madre lavorava in un negozio di dischi e mio padre suonava la tromba e cantava. Posso dire di essere cresciuto in mezzo alla musica. Comunque, al secondo posto, dopo Beethoven, tra i miei dischi preferiti c'è una canzone di Cole Porter cantata da Frank Sinatra, *I've Got You Under My Skin* (Ti tengo sotto la mia pelle)». È legata ad un aneddoto che circolava in famiglia. Secondo mia madre la prima parola che ho detto da bambino non è stata «mamma» o «babbo», ma «skin» (pelle). I miei genitori ascoltavano continuamente questo motivo. È possibile che la mia mente abbia carpito il suono di questa parola dal disco. Mi hanno raccontato che sgambettavo, ridevo e dicevo «skin, skin, skin».

La madre di Costello lavorava in un negozio di dischi, ma non era una semplice commessa: «La sua conoscenza in

campo musicale era paragonabile piuttosto a quella di una bibliotecaria. Conosceva bene la storia della musica ed era in grado di giudicare la qualità artistica delle varie registrazioni a seconda degli interpreti. Quanto a mio padre, che suonava e che cantava con l'orchestra di Joe Loos, aveva, ed ha ancora, gusti profondamente eclettici, da Bach alle canzoni latino-americane. Lo seguivo non solo quando andava a suonare, ma anche nei momenti delle prove, alle nove del mattino in qualche sala al freddo, coi musicisti intabarrati nei loro indumenti invernali».

Costello racconta che suo padre canta ancora oggi, in giro per l'Inghilterra, col nome Ross McManus. È in suo onore che al terzo posto nella sua lista di dischi preferiti mette *At Last* di Glenn Miller «cantata da papà». Una bella voce di miele anni Trenta, con una manciata di ghiacciai sensuali alla Luis Armstrong.

«Quanto a me - spiega ancora - ho imparato a suonare la chitarra da solo senza alcuna precisa intenzione di seguire la professione musicale. Dopo aver lasciato la scuola a 18

Palacavolfiori «Marta» vince il festival di San Scemo

TORINO. Il ligure Dario Vergassola, con la canzone *Marta*, ha vinto la terza edizione del festival di San Scemo, versione un po' goliardica del festival di Sanremo ri-

servato alla canzone demenziale e svoltosi nel «Palacavolfiori» di Torino (cost viene, per l'occasione, ribattezzato il palasport del capoluogo piemontese). Al secondo posto si è classificato un gruppo che giocava in casa, i piemontesi «Bene tom» (giocchetto di parole con Benetton?); al terzo, un gruppo laziale, i «Trenini svizzeri». Alla manifestazione hanno assistito oltre 5.000 spettatori.

Omosessuali Usa In 25 Stati ancora fuorilegge

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Sembrano forti e, soprattutto in alcune realtà urbane, sanno farsi vedere e sentire. Ma certo la vita dei gay americani continua ad essere segnata dalla discriminazione e dalla violenza. L'ultima battaglia l'hanno combattuta non più tre giorni fa, lungo la quinta strada imbandierata per la festa di San Patrizio. E ancora una volta non è facile dire se, in effetti, essi l'abbiano vinta o perduta.

È una vecchia storia, che si trascina irrisolta da anni: da un lato i gay e le lesbiche di origine irlandese che reclamano il diritto di sfilare apertamente, sotto le proprie insegne e le proprie bandiere, nel grande corteo che, in un verde tripudio di quadrifoglio, ogni 17 di marzo celebra il santo patrono della madre patria; dall'altro quell'«Ancient Order of Hibernians» che da sempre, nel nome di Dio e della tradizione, materialmente organizza, lungo il canyon della Fifth Avenue, la gran festa della «Saint Patrick parade». E che da sempre, nel nome di quello stesso Dio e di quella stessa tradizione, veementemente ripudia una partecipazione che - sono parole del cardinale O'Connor - «offende i sentimenti religiosi della gente ed i precetti della chiesa cattolica». L'anno scorso, il tribunale chiamato a dirimere la vertenza aveva finito per dare ragione ai gay. E la «Irish queer community», la comunità omosessuale irlandese, era marciata compatta ed orgogliosa in coda a quell'enorme corteo d'antiche cornamuse e di modernissime majorettes, sfidando impavida gli insulti e gli sputi d'una folla non propriamente amichevole. Con i gay, in segno di solidarietà, era sfilato anche il sindaco nero della città, David Dinkins. Ed anche lui, con la stoica coerenza di chi sa di difendere un sacrosanto diritto, aveva serenamente raccolto - fatto raro in un politico di professione - la sua parte di improprietà, di sberleffi e di fischi.

Quest'anno è accaduto il contrario. Ovvero: il tribunale ha dato ragione agli *Hibernians*. Ed ai gay altro non è restato che organizzare, sotto la protezione di un'imponente schieramento di polizia, una contropartita lungo una strada parallela. Stavolta il cardinale O'Connor, dalla scalinata della cattedrale di San Patrizio, ha potuto benedire la sfilata ufficiale senza il disturbo della loro visibile e peccaminosa disfilata. Ma, per la prima volta nella storia della città, la festa si è consumata in assenza del sindaco e di molti altri notabili cittadini. Dinkins, ancora una volta solidale con gli omosessuali, ha infatti deciso di restare ostentatamente a casa.

La guerra continua. E, per molti aspetti, essa esemplarmente riflette, come in una sorta di metafora, la storia e le contraddizioni di tutto il movimento omosessuale americano. Una storia fatta, insieme, di grande forza e di grande debolezza, di grandi avanzate e di grandi arretramenti. Un movimento capace di farsi vedere e sentire ovunque, ed ovunque in grado di muovere e dividere apparati politici ed istituzionali. Eppure al tempo stesso soggetto - più forse d'ogni altra minoranza - alla permanente offesa della discriminazione e della violenza. Un «mondo a parte» che, occasionalmente accettato, subito viene di nuovo brutalmente respinto ai margini della «grande parata».

In molte delle realtà urbane degli Stati Uniti - a New York, a San Francisco, a Los Angeles, a Chicago - gli omosessuali e le loro organizzazioni sono ormai parte del territorio e del gioco politico. Voti e potere, organizzazione e consenso. E grande, in apparenza, è l'influenza dei loro raggruppamenti (il più grande e tradizionale: il NGLT, National Gay and Lesbian Task Force; il più recente e combattivo: *Act up*, «Aids Coalition to Unleash Power»). Ma sotto questo sottile intonaco, le statistiche e le leggi subito rivelano una ben diversa realtà. In 25 dei 51 stati dell'Unione l'omosessualità è ancora considerata un reato. Ed ovunque sono in vertiginoso aumento, contro i gay e le lesbiche, i cosiddetti *hate crimes*, i crimini dettati dall'odio. Più del 42 per cento solo lo scorso anno nelle sei più grandi aree urbane. Più del 70 per cento, stando ai dati della polizia, nella sola New York. E solo pochi mesi fa in California - uno stato che un luogo comune vorrebbe tra i più liberi ed ampiccati - il governatore ha vietato una legge che concedeva ai gay ed alle lesbiche un diritto ormai riconosciuto ad ogni minoranza: quello di non perdere il posto di lavoro a causa delle proprie preferenze sessuali.

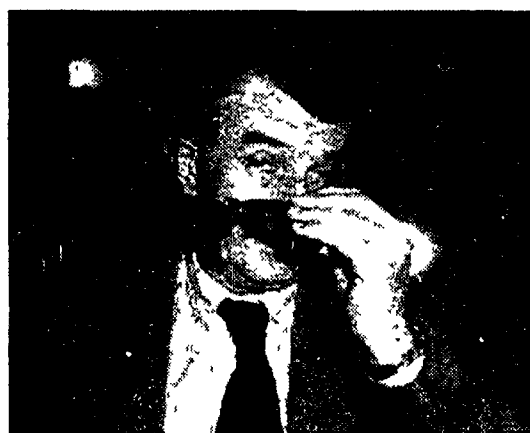
Ma non solo di questo si tratta. La vera grande tragedia del movimento gay resta, infatti, com'è ovvio, l'Aids. Quando, nel 1981, la malattia ha fatto la sua prima comparsa negli Usa, il movimento era al suo apice. Ed era, a tutti gli effetti, un movimento di liberazione. Oggi, dopo aver contato i primi centomila morti (il 60 per cento dei quali omosessuali), esso si è di fatto trasformato in movimento di sopravvivenza. «Per noi ormai - ha scritto recentemente su *New Republic* Andrew Sullivan - la morte non è più soltanto un avvenimento. È l'ambiente nel quale viviamo».

Conclusa Antennacinema di Conegliano: un'edizione dominata dalle polemiche sull'informazione televisiva

Gran finale con lo show di Loche, Dandini & Co. La scommessa di Augias con i libri a 24 pollici

«Avanzi» di domenica? E la sala urla «No!»

Conclusi a Conegliano i lavori di Antennacinema, che ha proposto intensi incontri non tanto tra cinema e tv...

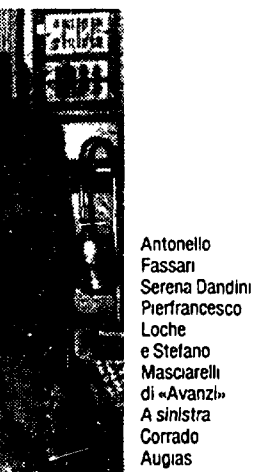


Conclusi a Conegliano i lavori di Antennacinema, che ha proposto intensi incontri non tanto tra cinema e tv...

Il segreto di Babele «Tenere gli autori lontani dal video»

DAL NOSTRO INVIATO

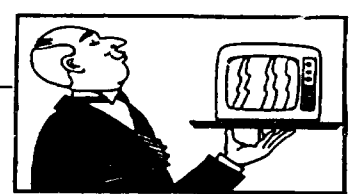
«Abbiamo dovuto togliere gli autori perché abbiamo scoperto che spesso gli autori danneggiano il libro»...



Antonello Fassan, Serena Dandini, Pierfrancesco Loche, Stefano Masciarelli, Corrado Augias.

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



UNOMATTINA (Rauno, 6.55) Si «indaga» sui sondaggi d'opinione e le ricerche di mercato. In studio il vice direttore generale del Censis Giuseppe Roma...

RAIUNO TV schedule table with columns for time and program titles.

RAIDUE TV schedule table with columns for time and program titles.

RAITRE TV schedule table with columns for time and program titles.

5 TV schedule table with columns for time and program titles.

RAIUNO RADIO schedule table with columns for time and program titles.

RAIDUE RADIO schedule table with columns for time and program titles.

SCEGLI IL TUO FILM section listing various movies and their details.

TMC TV schedule table with columns for time and program titles.

7 TV schedule table with columns for time and program titles.

ODEON TV schedule table with columns for time and program titles.

RAIUNO RADIO schedule table with columns for time and program titles.

RAIDUE RADIO schedule table with columns for time and program titles.

RADIO schedule table with columns for time and program titles.

RAIUNO TV schedule table with columns for time and program titles.



John Ireland

Scomparso a 78 anni l'attore John Ireland

SANTA BARBARA (California). L'attore John Ireland, interprete di più di 200 film, è morto ieri di leucemia all'età di 78 anni. Nato in Canada, Ireland fu negli anni Quaranta uno dei mille volti che diedero continuità al cinema hollywoodiano, e soprattutto ai due generi (il western e il "noir") ai quali meglio si prestavano il suo volto da duro e il suo talento privo di ironia. Alcuni suoi ruoli da caratterista sono inenunciabilmente stampati nella vostra memoria di spettatori: il fuorilegge Bill Clinton in *Stiva infernale* di John Ford, il pistolero Valence in *Fiume rosso* di Howard Hawks, ancora il pistolero Ringo in *Stiva all'O.K. Corral* di John Sturges che, del suddetto classico fordiano, è un degnissimo rifacimento. Una delle sue prove migliori fu nel drammatico *Tutti gli uomini del re* di Robert Rossen (1949), per il quale fu candidato all'Oscar come attore non protagonista. Fu raramente protagonista, ma vanno ricordati almeno due gioielli "noir" di Anthony Mann, *Railroad* (del '47) e *Schiavo della furia* (del '48), e l'insolito western *Ho ucciso Jess il bandito* di Samuel Fuller (del '48), in cui interpreta Bob Ford, l'assassino di Jesse James. Nel '53 coprodusse e codiresse, assieme al cameraman Lee Garmes, il film *Outlaw Territory*, con *Clay C.*

Bilancio complesso per il secondo Festival del continente nero che si è appena concluso a Milano con il premio al marocchino Ferhati

Sedici film in concorso ma pochi davvero originali e significativi. L'esortazione del regista Cissé: «Troviamo un nostro linguaggio»

Il cinema delle due Afriche

Sotto il segno del bla-bla. Poco c'è mancato che il via vai della nomenclatura politica milanese soffocasse la seconda edizione del Festival del cinema africano. Da una manifestazione senza tendenze radicali, sono emersi comunque alcuni segnali di crescita. Anche se il cartellone poteva essere un po' ridotto, il pubblico, da parte sua, si è sentito finalmente in diritto di partecipare: dissentendo.

BRUNO VECCHI

MILANO. Crescere comporta un bel po' di problemi, anche rispettando i tempi logici dello sviluppo. Crescere troppo in fretta (com'è successo al Festival del cinema africano, esplosivo fin dalla seconda edizione) e, per di più, rimborsati dall'affetto "pelooso" della nomenclatura politica cittadina rischia di provocare parecchi sbalamenti. Pagato il pedaggio al clima prelettorale, la speranza è che già dalla prossima edizione il Festival possa tornare a dedicarsi solo al cinema. Senza dover spostare, ritardare, accorciare la proiezione del film per adattarsi alle esigenze e alle lungaggini dei tribunali.

Ma il discorso sui problemi di una crescita affrettata, vale anche per i cineasti del Continente nero. Diceva Souleymane Cissé, padre storico della cinematografia del Mali: «Molti miei colleghi mi hanno deluso. Invece di cercare un linguaggio africano per le loro opere hanno preteso di fare gli americani». Un'affermazione amara che ci sentiamo di condividere pienamente. Certo, non è un grandissimo risultato per un cinema che ha solo vent'anni, ma potrebbe rappresentare il segnale per una svolta: necessaria e improrogabile. Infatti, a parte cinema-sei pellicole, nel gran calderone delle 16 opere-



Una scena del film «Ta dona» del regista del Mali Adama Drabo

luoco) del maliano Adama Drabo e tratto da un racconto di Sembène Ousmane uno dei capostipiti della cinematografia africana; *Nixam* del senegalese Clarence Delgado; *Mendiantes et orgueilleux* dell'egiziana Asma El Bakri, un poliziesco sui generis ambientato al Cairo nel 1945, nei giorni della bomba di Hiroshima. Tutti, pur raccontando storie e mondi non assimilabili, sono la materializzazione di una cifra stilistica compiuta. Di una maturità espressiva che si manifesta nell'articolazione e scansione dei movimenti di macchina e nella ricerca di un linguaggio cinematografico

personale ed originale. Il tempo del campo e controcampo, dell'immagine raffazzonata, è spunto, lasciando il posto ad una complessità narrativa che nulla ha da invidiare al cosiddetto cinema ricco. Certamente, la forbice tra il Maghreb (dove la maturazione dei cineasti è già ad un livello alto) ed il resto del Continente (in cui il processo di crescita tutt'ora in cammino) resta aperta. Ma non più su livelli di assoluta incompiutezza. Una nota a parte merita il film del sudaficano Mark Hammon *Wheels and Deals*. Nel quale, ripercorrendo un episodio di ordinaria violenza

(tra neri) a Soweto, il regista dimostra come sia possibile miscelare diverse lezioni: dal feroce cinema inglese degli anni Sessanta all'insegnamento delle prime opere di Pasolini, apertamente citato in un finale che ricorda l'ultimo scena di *Accattone*. Peccato sia stato contestato per un eccesso di zelo africanista che, spesso e volentieri, per difendere gli interessi degli oppressi fa di tutta l'erba un fascio, dimenticando che non tutti i cattivi sono obbligati ad abitare allo stesso indirizzo. Cioè, a casa dei bianchi.

Il capitolo conclusivo spetta di diritto al pubblico. Rispetto alla precedente edizione del festival è migliorato: soprattutto in qualità. Dopo le tante, troppe stagioni caratterizzate da una fratellanza senza limiti e acritica, dopo i girotondi saltellanti da boy-scout invecchiati e dopo essersi lavati la coscienza nell'abbraccio appassionato della riappacificazione fraterna, gli spettatori si sono sentiti (finalmente) in dovere di criticare e dissentire. Una cosa sembra aver capito il pubblico del festival: comprendere le ragioni degli altri vuol dire dialogare con loro. E mai nessun dialogo ha portato a nulla senza scambio di opinioni.

L'ultimo lavoro della Giordano allestito a Reggio Emilia dal centro regionale della danza. Un'ora e mezzo di spettacolo, dominato dal silenzio e dalla difficoltà di comunicare

Cinque forestieri per Raffaella

MARINELLA QUATTERINI

REGGIO EMILIA. Da tempo si discute, a Reggio Emilia, di una possibile successione di vertici dell'Aterballetto, da oltre dieci anni diretto dal coreografo Amedeo Amodio; nel frattempo il centro regionale della danza, continua lodevolmente a lanciare e proteggere i nuovi autori della danza italiana. Ha così prodotto, e varato, al Teatro Anosio, l'ultima creazione di Raffaella Giordano, intitolata *I forestieri*.

Figura di spicco tra i coreografi delle ultime generazioni, e danzatrice carismatica, la Giordano iniziò la sua carriera artistica con Carolyn Carlson, alla Fenice di Venezia; fu, in seguito, tra i fondatori del gruppo Sosta Palmizi, ora tramutato in una libera associazione di coreografi e danzato-

ri. Al suo attivo la nostra coreografa vanta un esiguo numero di creazioni. Tra queste, *I forestieri* è forse l'opera più ambiziosa. In un'ora e mezza di spettacolo che si regge per buona parte sul silenzio, cinque danzatori-amici della Giordano (questa volta la coreografa ha preferito restare fuori scena) imbandiscono sommessamente, in punta di piedi, una fragile ragnatela di relazioni interpersonali. Tra stupori metafisici, deliberati nonsense, giochi e interrogativi capitali sul destino dell'uomo, questi «forestieri» vivono davanti a un muro disadorno, di tanto in tanto investito di luci spettrali. Potrebbero essere i superstiti della bomba atomica, che spesso evocano nelle loro sommesse e smozzicate

conversazioni, o i sopravvissuti di un mondo senza più oggetti, fatto solo di uomini che però diventano anche animali. L'antropomorfismo della *pièce* è tuttavia più che evidente. I cinque cercano, senza successo, di comunicare tra di loro e oltre la famigerata «quarta parete» profondata nel buio; tentano di intrecciare duetti d'amore che non hanno mai una felice conclusione. Imbrana taggine, timidezza, malcelate tentazioni solipsistiche sovranano il silenzio spettacolo. Nella danza delicata e rarefatta esplodono piccoli momenti caldi, specie negli incontri che rivelano, insieme all'idiosincrasia dei rapporti, una lucida abilità compositiva.

Eppure, da questo spettacolo destinato a crescere nel raggio, come in genere acca-

de in tutte le opere che nascono dall'improvvisazione o dai flussi di autoconsapevolezza degli interpreti, si esce con un certo sconcerto. Nulla da dire sulla composizione, comunque da rapprendere: i dubbi si concentrano sul messaggio. Giordano ci racconta una storia che tutti conosciamo assai bene: vivere come e perché, amare come e perché? Tutti interrogativi giustamente sospesi, ma restituiti con un prezioso minimalismo che avrebbe ben altre risorse se scisse dal vicolo cieco dell'autobiografia, magari con l'aiuto di buone letture. Invece qui, un racconto dato per sottile e intuitivo tocchi di danza, per minuzie impressionistiche, per frammenti presi dal mondo approdano solo in un crepuscolare verismo. L'opzione minimalista si spreca nella compiaciuta scrittura

della propria storia: il cui interesse, tra l'altro, non è certo dato per scontato. Anche perché dopo anni di racconti autobiografici, la ricerca in danza avrebbe bisogno forse di più spessore concettuale. Ciononostante i cinque «forestieri» sono ineccepibili e tutti da citare: da Giorgio Rossi, il più comico del gruppo, all'eccellente Giovanni Di Cicco, con Monica Bianchi, Clelia Moretti e Bianca Papafava. Alle loro fisionomie preferiamo comunque contrapporre quelle enigmatiche di un lontano e ben più radicale lavoro della Giordano intitolato *Sessant...*. Là nessuno si muoveva, o quasi, nessuno parlava o cantava; nell'avarietà espressiva, però, aleggiavano molti fantasmi. Davanti allo spettatore ipnotizzato si squarciarono orizzonti anche inesplorati.

Primefilm. Un poliziesco con Bruce Willis e Damon Wayans. Regia di Tony Scott

E il supermacho diventa boy scout

MICHELE ANSELMI

L'ultimo boy scout (Missione sopravvivere) Regia: Tony Scott. Sceneggiatura: Shane Black. Interpreti: Bruce Willis, Damon Wayans, Chelsea Field. Fotografia: Ward Russell. Usa, 1992. Roma: Royal, Ritz

«Dammì le chiavi della macchina o sparò alla bambina», ringhia il superduro Bruce Willis puntando il pistolo alla tempia della ragazzina che tiene per la gola. Possibile che sia diventato così carogna? E infatti è un trucco: la fanciulla, usata come ostaggio per poter rubare un'automobile e inseguire i cattivi, è sua figlia, la stessa che l'ha appena tirato fuori dai guai.

All'incrocio tra commedia e poliziesco, *L'ultimo boy scout* è un film fraccassone e divertente che sembra d'aver già visto. Il ruolo resta *Arma letale* (il produttore Joel Silver è lo stesso): due tipi che non si sop-

portano immersi in una vicenda più grande di loro che finisce col renderli amici per la pelle.

La coppia in questione è composta da un investigatore privato eroe nazionale (salvo il presidente Carter dai colpi di un killer) e da un celebre terzo dei L.A. Stallions messo a riposo da una stonaccia di droga. Due uomini rabbiosi e tumefatti, con la vita privata ancora più a pezzi. Messo alle corde di una spogliarellista minacciata di morte, il detective Joe Hallenbeck si ritrova coinvolto in una sparatoria insieme allo stallone della ragazza, appunto l'ex campione James Alexander Dux. Lei muore crivellata: i due, per vendicarsi o forse per recuperare la dignità perduta, intraprendono una guerra privata contro i corrotti che ordinarono l'omicidio.

Tutto da manuale, in una progressione catastrofica in linea con gli straccioni can al ci-



Bruce Willis e Damon Wayans in una scena del film «L'ultimo boy scout»

nema hollywoodiano d'azione. In cabina di regia, Tony Scott, fratello del più solistico Ridley e già autore di *Top Gun*, orchestra una sarabanda intonata alla grinta dei due protagonisti, il bianco Bruce Willis e il nero Damon Wayans. Si spara molto in questo film dalla psicologia ele-

mentare che sfodera un dialogo punteggiato di battutacce e giochi di parole. Ed è proprio l'intelligenza comica a fare di *L'ultimo boy scout* un passo tempo meno scontato del previsto.

Vestiti spieazzati, bicchiere di bourbon sempre in mano, moglie adultera e figlia indi-

spontanea, Bruce Willis umanizza il «macho» di *Trappola di cristallo* con l'aria di chi ha bisogno di un successo al box-office. Chissà che direbbe di lui il George Bernard Shaw che con la celebre frase: «I boy-scout? Bambini vestiti da cretini accompagnati da cretini vestiti da bambini».

Lunedirock

Gospel, country e jazz ecco «Jubilation» il disco che contamina

ROBERTO GIALLO

MILANO. Tanto per cambiare, botte da orbi. Citata in giudizio dalla Motown, etichetta dal glorioso passato, una delle culle della musica nera, la Mca risponde con una controquerela. La Motown chiede 60 milioni di dollari e incolpa la Mca di aver distribuito poco o male i suoi dischi; la Mca rifiuta gli addebiti, si dichiara danneggiata dal recente passaggio della Motown alla Polygram e chiede 75 milioni di dollari. Cose da tribunali.

Meglio, molto meglio, le cose da giradischi. Anche a proposito di Motown. Che l'etichetta non abbia più il fulgore di un tempo si capisce, che abbia dalla sua un catalogo da far invidia a chiunque è altrettanto chiaro. E la Polygram si dà subito da fare mandando nei negozi tre compilation di classici della casa. Una collana vera e propria, *Motown's greatest hits*, che comincia con le raccolte di artisti nati e cresciuti nella «scuderia» il giovane **Michael Jackson** (un po' da solo, un po' con i **Jackson Five**), **Diana Ross e Marvin Gaye**, quest'ultimo rappresentato da una selezione di dieci pezzi tutti eccellenti e ben curati. Chi di quel suono è orfano, o non c'è passato per questioni anagrafiche, farà bene a ripassare la lezione.

Da quegli studi di Detroit, così come da quelli della Atlantic, della Stax, della Atco, prese a correre, e correre in fretta, tra la fine dei Cinquanta e per più di un decennio, una musica nera che usciva lentamente dai mercati razziali. Che andava a finire, insomma, anche nelle case dei bianchi. Non è una notazione da poco, specie se si considera che la più recente saggistica sulla musica nera americana sostiene oggi, giustamente, la tesi della continuità. Se per anni si è parlato del rap con sufficienza e superficialità, si comincia oggi a riflettere seriamente sul fenomeno e si scopre, udite udite, che il rap c'è stato sempre. Altre forme, altri modi, ma dalle cantilene che i ragazzini neri improvvisano in rima per la strada fino ai successi miliardari di campioni del genere come **Public Enemy**, **Ice Cube** e **Ice T**, per citare i migliori dischi rap dell'anno passato, c'è una continuità diretta. L'incanto, lo scontro, tra cultura nera e società bianca ha poi portato tutto il resto. Eccellente nella sua analisi del fenomeno rap, l'ultimo libro della vivacissima Edt, casa editrice torinese, che manda nelle librerie il lavoro di **David Toop**, *Rap, storia di una musica nera* (pagg. 206, lire 23.000), in cui alla descrizione del fenomeno e delle culture collegate (l'hip hop, i graffiti) si aggiunge un'individuazione costante delle radici vicine e lontane.

Quando non ci pensa l'orgoglio nero, poi, ci pensa l'intelligenza bianca. La Real World di **Peter Gabriel**, specializzata in musica etnica e nell'esplorazione delle più svariate culture musicali, pubblica ora il suo primo disco di musicisti del Nord America. La cosa sembra strana solo a prima vista: si pensava alla Real World come a un occhio attento puntato sulle produzioni di paesi terzi o su svariate curiosità musicali (Lapponia, Russia). Ecco qui, invece, il disco degli **Holmes Brothers**, *Jubilation*, coraggiosa fusione di gospel, country, sfumature jazzate. Un capolavoro di equilibrio per tre musicisti nati tra le chiese della Virginia e del Texas che nel grande classico *Will the circle be unbroken* affidano le chitarre addirittura alla **Orchestra Super Matimilla di Remmy Ongala**, anima e cuore della musica della Tanzania. Un capolavoro di contaminazione, di freschezza, di complicità tra il sud degli Usa e l'oriente africano, m'schiatto con genio a Bath, angolino sperduto del Nord Europa.



L'OPPOSIZIONE CHE COSTRUISCE

Una forza nuova è scesa in campo per rinnovare la politica italiana: Il Partito Democratico della Sinistra
Un partito che vuole agire senza condizionamenti e rispondere ai suoi elettori ed ai suoi iscritti.
Un partito che chiede il tuo contributo perché in questa campagna elettorale abbiano più forza i valori fondamentali della libertà, della trasparenza, della solidarietà.

Per sottoscrivere al Pds, compila ed invia questo coupon con i tuoi dati (facoltativi)

Voglio sottoscrivere per la campagna elettorale del Pds, e invio:

assegno intestato al Pds, direzione nazionale, Roma

bonifico bancario c/c n. 23000/96 intestato al Pds, direzione nazionale, Roma - Monte dei Paschi di Siena, Ag. 12, Roma

c/c postale n. 31244007 intestato al Pds, Direzione Nazionale, Roma

importo sottoscritto L. _____

cognome e nome (facoltativo) _____ prov. _____

comune _____ tel. _____ pref. _____

cap _____

Ritagliare e spedire a: Pds, ufficio sottoscrizione nazionale, via delle Botteghe Oscure, 4 - 00186 Roma tel. 06/6711377-277-367-480

| TOTOCALCIO | | |
|------------------------------------|-------------------|-----|
| 1 | ANCONA-LUCCHESI | 2-1 |
| X | BRESCIA-TARANTO | 1-1 |
| X | CASERTANA-VENEZIA | 0-0 |
| X | CESENA-UDINESE | 1-1 |
| 2 | LECCE-MESSINA | 0-2 |
| X | MODENA-REGGIANA | 0-0 |
| X | PADOVA-BOLOGNA | 0-0 |
| 1 | PESCARA-PALERMO | 2-1 |
| X | PIACENZA-COSENZA | 1-1 |
| 1 | PISA-AVELLINO | 1-0 |
| 2 | AREZZO-SPAL | 0-1 |
| 1 | TEMPIO-RAVENNA | 1-0 |
| X | GUBBIO-VIS PESARO | 0-0 |
| MONTEPREMI Lire 25.426.575.846 | | |
| QUOTE: Ai 117 +13 Lire 108.660.000 | | |
| Ai 4.614 +12 Lire 2.755.000 | | |

SPORT

L'Unità

**Chiusura per lo sci
Tomba saluta tutti
col pallottoliere:
è la nona vittoria**

A PAGINA 25

Nel Gran premio del Messico il pilota inglese in testa dal primo all'ultimo giro. Secondo Patrese. Le «rosse» italiane non vedono il traguardo: Capelli incidente al via. Alesi si ritira: rottura del motore. Crisi sempre più profonda.



Nigel Mansell ha fatto il bis nel Gp di Città del Messico

Lo strapotere di Mansell sulla Formula 1 Le Ferrari sparite

CITTÀ DEL MESSICO. Fumo, fumo. Fumo che esce dal motore. E in fumo va la riscossa della Ferrari in terra di Messico. Riscossa non annunciata, anzi vista come una chimera dopo le disastrose prove, ma poi assaporata come possibile quando Jean Alesi si era portato al sesto posto. Un punticino che sarebbe apparso una manna nella gara dominata dalle Williams di Nigel Mansell e Riccardo Patrese, con la conferma della scattante Benetton di Michael Schumacher. Una gara che ha visto l'orgoglio di Ayrton Senna reagire ad infortuni e malocchio. Ci ha provato il brasiliano. È partito in terza fila, si è portato al terzo posto resistendo agli attacchi di Michael Schumacher, ne è stato poi superato, si è dovuto arrendere infine ad una noia meccanica. Una gara che ha visto l'incredibile rimonta di Andrea De Cesaris con la Tyrrel, finito quinto davanti

al finlandese Mika Hakkinen. Per la Ferrari, invece, non c'è stato niente da fare. Dopo la seconda spedizione, il Cavallino rampante torna in Italia ancora in ginocchio. Amaro Sudafica. Amarisimo Messico. Ancora una volta le due vetture non sono riuscite a vedere il traguardo. Quella di Ivan Capelli, il pilota chiamato a sostituire Alain Prost, non ha visto nemmeno la partenza. Trecento metri appena è durata la corsa del pilota milanese, urtato dalla March di Wendlinger spostata da un pasticciaccio tra la Tyrrel di De Cesaris e la Lotus di Herbert. Un po' più lunga la gara dell'italo-francese. Alesi è rimasto in pista per trentuno giri. Dopo un avvio sofferto, è riuscito a portarsi al sesto posto, ceduto poi ad un arrembante De Cesaris. Il motore si è surriscaldato e non c'è stato più nulla da fare.

Si sapeva che la macchina avrebbe sofferto. Era già accaduto in Sudafrica. A Città del Messico ci si è messa anche l'altitudine, i 2200 metri sul livello del mare che hanno imposto ad una vettura malaticcia uno sforzo eccessivo. È una Ferrari avvolta nel mistero quella che ritorna dal Messico, il mistero di un male di cui non si riesce ad individuare se non i sintomi. Un male che si esprime, in pista, nella difficoltà di tenere il passo di una Dallara, alimentata-ironia della sorte- da un motore Ferrari, o di una Minardi, ex feudo della Ferrari, passata poi ai motori Lamborghini. «Tutto quello che abbiamo capito, è che perdiamo velocità sul rettilineo», era stata la diagnosi sconsolata e sconsolante del responsabile tecnico del team di Maranello, Harvey Postlethwaite. Encomiabile sincerità. Ma è l'unica nota positiva.

Per il resto, mette i brividi l'idea che la squadra modenese, che può contare sul budget forse più ricco della Formula 1, che ha uno staff di tutto rispetto, che ha rivoluzionato ranghi e organigrammi per obbedire all'input trasmesso da Corso Marconi, cioè dalla Fiat, che vuole il mondiale, obiettivo che sembra allontanarsi di anni, non sappia ancora raccapezzarsi sui propri mali, che non sia in grado di mettere in pista una macchina in grado, se non di competere da pari a pari con Williams e McLaren e Benetton, almeno di raggranellare qualche punticino. Come riesce a vetture meno titolate, come la Tyrrel, la Lotus. Ora la Ferrari corre in Puglia, dove sabato e domenica sul circuito di Nardò verrà provata la nuova versione della macchina appena assemblata a Maranello. Non resta che sperare.

Mentre l'attaccante sampdoria, punito da Matarrese, si rifugia nella «sua» Cremona, Sacchi convoca il romanista Rizzitelli. E pensare che per far giocare il campione d'Italia contro i tedeschi si era inventata anche un'amichevole con San Marino...

Viali fuori, bufera dentro

Bufera sulla Nazionale, a tre giorni dall'amichevole con la Germania. Si parla solo dell'esclusione di Viali dalla lista dei convocati: un siluro proveniente da Matarrese in seguito all'espulsione rimediata dall'attaccante sabato sera in Parma-Samp di Coppa Italia. E mentre Viali si è «rifugiato» a Cremona rendendosi irpeperabile, Sacchi ha provveduto a rimpiazzarlo convocando Rizzitelli.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Basta una parola: «Viali», e le facce diventano serie, paonazze. C'è qualcosa di irresistibilmente comico nella vicenda che tiene banco in queste ore a Coverciano: ammissioni, mezze frasi, segreti. Tutto comincia sabato notte, alle 20.50. È il minuto numero 20 di Parma-Sampdoria, semifinale d'andata di Coppa Italia: Viali colpisce con una gomitata il suo marcatore, Apolloni, che cade per terra come uno straccetto. L'arbitro, Beschin, butta un occhio al segnalinee e decide: espulsione. Nello stesso momento, a Roma, il presidente federale Matarrese sta guardando la partita in tivù: non sappiamo la faccia che ha fatto, ma ci sembra di poterlo immaginare. A Coverciano, anche gli uomini dello staff azzurro sono davanti al video. Suona il telefono del capufficio-stampa della Nazionale, Antonello Valentini: Matarrese lo informa che deve scattare il provvedimento disciplinare per Viali, niente più convocazione in azzurro, riferisce a Riva. Tocca al mitico «Rombo» informare l'interessato, con una telefonata allo stadio di Parma. «Mi ha detto di essere dispiaciuto e di non essersi reso conto di quanto aveva fatto, di provare rammarico e di accettare la decisione: mi è sembrato molto sincero», ha detto ieri Riva. Per Viali un bel record: due espulsioni nel giro di mezz'ora, in campo e per telefono. La decisione è presa: dimentichi. Il bomber dà l'impressione di ribellarsi e invece prende tutto alla lettera: torna a casa dalla fidanzata.

Ma il «caso» va avanti ovviamente anche in sua assenza. Colpevole, innocente, giusto, sbagliato? La sensazione è che nessuno ci capisca molto, che si vada a simpatie, il commento più pertinente è stato di Baresi, uno che anche quando fa le scorrettezze non dà adito a discussioni: «Boh». Vale la pena (per l'altro) ri-

cordare l'«episodio-Ferri», settembre scorso, in Casertana-Inter: insulti ai poveri Campirolongo e Serra (nel vero senso della parola: il nerazzurro disse fra l'altro «lo voi?»), giocatore espulso anche in quel caso non convocato, per l'amichevole con la Bulgaria.

tornando a Viali resta da dire come appaia un po' troppo nervoso negli ultimi mesi, dopo anni di sfrenata bontà in campo e fuori: una sola espulsione (nell'83 al tempo della Cremonese), un episodio incredibile in Nazionale (27 aprile '88, nel dopo-gara Lussemburgo-Italia si azzuffò negli spogliatoi con tale Weis, il «dilettante» che lo aveva marcato), poi il tracollo dal settembre '91 ad oggi. Tre espulsioni in sei mesi, e qualcosa d'altro. Si comincia in azzurro a Sofia: cartoncino rosso per un litigio con Iliev; poi il 26 gennaio, Samp-Cagliari, fallo su Fricano, espulso, incredibile gazzarra verbale con l'allenatore Carletto Mazzone; quindi passiamo al 23 febbraio, Ascoli-Cagliari, altri diverbi plateali con Pierleoni e Zaini con Boskov che lo sostituì per evitargli guai; infine l'altra sera a Parma, la famosa «gomitata» ad Apolloni. C'è da dire che Viali, come tutta la Samp, era stato costretto ad un autentico tour de force: tre gare molto importanti in 6 giorni, prima il derby, poi l'Anderlecht, infine la semifinale di Coppa Italia. Come c'è da dire che, senza dubbio, l'insofferenza di Viali ad ogni «colpo proibito» sul campo è ormai lampante. E segue di pari passo l'altra insostenibilità, quella per le interviste per i giornali. Dai tempi del Mondiale fallito, l'uomo-simbolo della Sampdoria è cambiato di comportamento, sempre più incline alle reazioni istintive, stanco non di pallone ma di ciò che gli ruota intorno e dei suoi inesorabili riti quotidiani. Ma qui si sconfinava nella sfera del privato. Comunque sia, re-

sta il sapore decisamente comico della vicenda valutata nella sua interezza. Squalificato a Sofia, Viali era stato «salvato» da Matarrese per l'importante sfida italiana a Mosca con l'Urss: a ben guardare, il regolamento evidentemente prevede che una squalifica in una gara amichevole sia da scontare in un'altra gara amichevole. Non era il caso di Urss-Italia del 12 ottobre, così Viali a Mosca giocò (ma l'Italia fu eliminata lo stesso). Trascinandosi la

squalifica, era invece il «caso di Italia-Germania: per consentire a Sacchi di schierare l'attaccante preferito contro i tedeschi, in Federcalcio si «inventò» l'amichevole con San Marino nel febbraio scorso, Viali avrebbe pagato il suo debito con la giustizia sportiva. Una furbata «all'italiana»? Lo ammise lo stesso Matarrese. Per questo ci sembra di immaginare la sua espressione l'altra sera davanti alla tivù. Tanta fatica per nulla, «maldetto» Viali.



Sacchi ha preso le distanze da Viali dopo l'espulsione di sabato

La Germania è a Torino «La sua assenza pareggia sì e no quella di Kohler che doveva marcarlo»

TORINO. I nove calciatori della nazionale tedesca che giocano in Germania e l'allenatore Bert Vogts sono giunti ieri a Torino per iniziare il «ritiro» in vista dell'amichevole di mercoledì sera contro gli azzurri di Sacchi. All'aeroporto di Caselle attendevano il gruppo tedesco gli «italiani» Riedle, Haessler, Voeller e Doll, arrivati da Roma.

Sono stati proprio i «romani» gli unici giocatori a poter essere avvicinati dai giornalisti. Vogts, infatti, aveva dato ordini tassativi: «Nessun incontro con la stampa italiana fino a domani». E i poliziotti in servizio allo scalo torinese hanno eseguito l'ordine: «Nessun incontro con la stampa italiana fino a domani».

Con i quattro «romani» si è ovviamente parlato della esclusione disciplinare di Viali. In linea di principio, tutti si sono detti d'accordo con Matarrese: «Anche se - ha precisato Haessler - in Germania non ci sono stati «casi analoghi». Per l'Italia sarà un grave handicap? «Pareggia l'assenza di Kohler, che, d'altronde, era destinato a marcarlo», è stata la risposta di Haessler. Infatti, il difensore bianconero, pur se inserito tra i convocati, non potrà scendere in campo, perché infortunato. Sulla nazionale italiana Haessler ha commentato: «Sacchi dovrà ancora lavorare parecchio per insegnare i suoi schemi agli azzurri». Poi

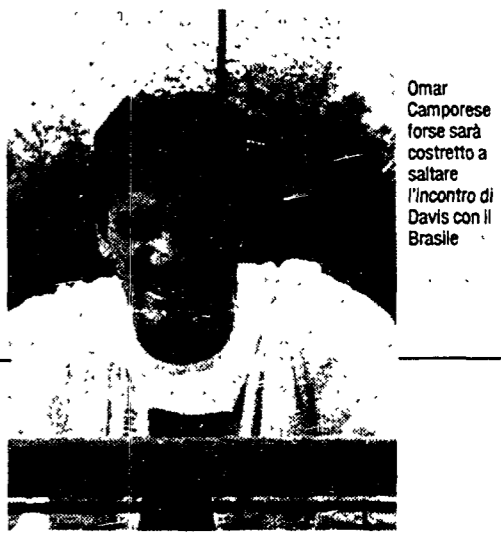
una battuta telegrafica su Baggio: «Che fosse un buon giocatore era scontato, non è vero che eravamo incompatibili nella Juventus».

Anche per Voeller «L'assenza di Viali equivale a quella di Kohler. Forse proprio pensando all'assenza del nostro difensore - ha aggiunto il romanista con una battuta - Matarrese ha preso la decisione di lasciar fuori il miglior attaccante azzurro. E comunque un episodio curioso: l'Italia aveva giocato l'amichevole di San Marino proprio per fargli scontare una giornata di squalifica».

Kohler a parte, comunque, Vogts ha convocato 17 atleti: gli «italiani» Brehme, Matthaeus e Klinsmann (dell'Inter), Doll e Riedle (Lazio), Haessler e Voeller (Roma) e Reuter (Juventus); poi i portieri Illgner e Koepcke; i difensori Binz, Buchwald, Helmer e Schulz; i centrocampisti Bein e Schupp e l'attaccante Kuntz.

Un caso anomalo e senza precedenti

Il «caso-Viali» è certamente anomalo: mai la Federazione si è trovata a decidere su una vicenda che concerne il «comportamento disciplinare» di un azzurro in tempi tanto ristretti, come invece è capitato l'altra sera. Viali espulso alle 20.50: due ore dopo, a gara conclusa, sarebbe partito assieme a Mannini, Pagliuca e Mancini per Coverciano, in 120 minuti si doveva risolvere la questione. Che è stata risolta con la seconda «espulsione» per Viali: il quale aveva evidentemente esaurito il «bonus» azzurro. Viali non è comunque l'unico «nazionale» ad essere stato colto, per stare ai tempi abbastanza recenti, in «comportamenti non consoni alla maglia azzurra». Capito all'interista Ferri, nel settembre scorso, durante una partita con la Casertana valevole per la Coppa Italia: Ferri, espulso, insultò pesantemente Campiungo e Serra, ne venne fuori un «caso» e l'interessato ammise «di aver sbagliato». Ma in Nazionale non fu convocato, subito dopo, per l'amichevole di Sofia con la Bulgaria. Un altro nerazzurro finì nel tacchino dei «cattivi», anche se la vicenda è diversa a sua volta: Beppe Bergomi, uno degli «eroi» della vittoria italiana ai Mondiali spagnoli dell'82, fu espulso con la maglia azzurra e addirittura nel giro di 30 secondi dalla sua entrata in campo. Capito il 5 giugno a Oslo, in Italia-Norvegia. Bergomi entrò in campo al 90esimo minuto, riuscì a compiere un fallaccio su un avversario e a schiaffeggiare un altro. L'Uefa lo squalificò per 6 turni, Matarrese rinunciò al ricorso perché la punizione restasse esemplare, e Bergomi chiuse malinconicamente la sua brillante avventura in azzurro.



Omar Camporese forse sarà costretto a saltare l'incontro di Davis con il Brasile

Da venerdì Brasile-Italia di Davis Il n. 1 infortunato ad un gomito

Panatta in allarme Camporese fa crack Squadra in cantiere

DANIELE AZZOLINI

MIAMI. Avendo letto l'ultimo libro di Dumas quando ancora aveva i pantaloni corti, Adriano Panatta non avrebbe mai pensato che una delle sue prime preoccupazioni, alla vigilia del secondo turno di Coppa Davis e dei suoi 42 anni, si chiamasse d'Artagnan. Il capofila paulista, esperto di torcida, ha promesso battaglia per i giorni della Coppa, da venerdì prossimo, e sarà anche lui a Macejo, 300 chilometri a sud di Recife, a far gazzarra con i suoi aiutanti (Aramis, Porthos? Mah!). Dicono che abbia una voce pungente come una spada e sappia usare lo sberleffo come uno spiedo. Che cosa sia il tennis in Brasile, ormai nel circuito tennisistico lo sanno tutti. Se ne sono fatti portavoce i tedeschi battuti al primo turno. Sono stati loro a mettere in guardia gli italiani: attenti, hanno spiegato, aggiungendo al resoconto dei tormenti subiti sul campo di Rio un consiglio che in una libera traduzione romanesca suonerebbe più o meno così: «Tappatevi le orecchie, se no vi fanno nero».

Ma il Brasile ha scoperto il tennis solo grazie alla Davis, pur avendo avuto in passato giocatori discreti (Mandariano, Kimbaya) e una stella come Maria Ester Bueno, e come è nei modi e nella tradizione di quel popolo, ne è subito diventato esportistico e diffusissimo. A Macejo, un centro turistico a tre ore di volo da Rio e a mezz'ora di macchina dalla linea dell'Equatore, già stanno giungendo le prime truppe d'assalto dei tifosi. Farà caldo, durante l'incontro, in tutti i sensi: in campo, sugli spalti, e dappertutto, perché l'aria da quelle parti somiglia ai fumenti che si fanno per guarire dal raffreddore. Panatta ha altre preoccupazioni, a rendere la vigilia ancor meno esaltante. Notizie da Macejo dicono che il gomito di Camporese ancora non va, e che il ragazzo, al primo impatto con le pale pesanti, abbia mugolato assai dal dolore e abbia preferito cedere. Insomma, la squadra è tutta da fare, e chissà se il numero uno italiano ce la farà. Nel caso, il dubbio si limiterebbe al secondo singolarista, da scegliere tra Pescosolido, al debutto in coppa, e Canè, esperto ma a corto di risultati brillanti. Come si vede, è un incontro tutt'altro che facile, che per giunta l'Italia del tennis, dato il valore dei suoi componenti, è costretta ad affrontare da favorita, e dunque nella posizione più scomoda. Jaime Oncins, ventuno anni, alto 1,93, e Luiz Mattar, ventotto anni, non sono per fortuna dei fulmini di guerra, e preferiscono anche loro le superfici veloci, anche se ritengono di poterli adattare meglio degli italiani alla terra rossa, che un tempo era nostro dominio. Fosse un torneo, la vittoria sarebbe scontata, malgrado il «rosso», il caldo, e le stoccate di d'Artagnan. Ma la Davis, purtroppo, è da 92 anni tutto tranne che un torneo.

CALCIO

Il primo luglio terminerà la squalifica per droga del calciatore argentino. Sei ipotesi per una nuova «calcio-novela»: forse tornerà a giocare ma non al San Paolo

Cento giorni a Maradona

Prima ha vinto il Grande Circo ora speriamo vinca l'uomo

■ Tornerà, non tornerà, sarà ancora lui? Sono gli interrogativi appesi sul futuro di Maradona. Per noi la questione è diversa: come tornerà? E il come riguarda l'uomo. Sarà riuscito a diventare padrone di se stesso, o dovrà ancora sottomettersi su stampelle che, in passato, lo hanno condotto fuori strada? Ma non è accaduto solo a lui: quella storia di cocaina fece uscire fuori dai binari anche coloro che, in passato, gli incitavano contro l'indice accusatorio. Fu facile, allora, spedirlo alla gogna e cercare, in una sorta di rivincita, la sua mortificazione. Certo, lui aveva fatto molto per scivolare in basso, quella foto scattata al momento dell'arresto in Argentina vale più di cento commenti, ma mentre molti videro in lui un uomo caduto nelle spire della droga, per noi fu l'immagine di un uomo devastato da un cocktail esplosivo: la sua ignoranza, gli eccessi del Grande Circo, la manipolazione degli altri, e sì, pure la cocaina, tappa quasi obbligatoria di chi, e non solo nello sport, viaggia senza freni a certe altezze. A noi interessa sapere se Maradona sarà tornato, fra cento giorni, padrone di se stesso. Disintossicato dalla cocaina e dai fumi del calcio-business. Il suo rientro nel giro, a Napoli o altrove, e i suoi futuribili, ci sembrano secondari. Per noi conta la guarigione dell'uomo: ritrovato fra qualche tempo di nuovo prigioniero di quel famoso cocktail, sarebbe la peggiore delle sue sconfitte. □ S.B.

Diego Armando Maradona bacia il pallone che sembra sovrastarlo. Così è stato. In basso, un'immagine dei tempi felici, quando lui e Ferlaino erano il binomio vincente del Napoli.



Count down per Diego Armando Maradona. Il conto alla rovescia inizia oggi: cento giorni alla scadenza per la squalifica per doping. I quindici mesi di sospensione finiranno il 30 giugno 1992, dal 1° luglio il fuoriclasse argentino potrà tornare in campo. Quel giorno, il campione avrà 31 anni, otto mesi, due giorni. Tornerà a Napoli, andrà in Giappone o abbandonerà il calcio? Un ventaglio di soluzioni.

STEFANO BOLDRINI

■ ROMA. Cento giorni ancora di buio prima della luce. Dal 1° luglio 1992 il pallone scioglierà le catene e Maradona potrà tornare in campo: quel giorno, Diego si sarà lasciato alle spalle quindici mesi di squalifica per doping. Quindici mesi ad alta tensione, i suoi, in cui ci ha infilato la galera per droga, passando poi per i tormenti familiari, con un matrimonio più volte sul rischio di interrompersi, le polemiche con il governo argentino, fino

a imbrogliare l'inizio di una lenta, talvolta incerta, risalita. Sono stati quindici mesi in cui chissà quante volte il pallone avrà percorso i suoi pensieri, quindici mesi in cui Diego è tornato a confrontarsi con l'uomo-Maradona e che comunque hanno segnato una barriera fra un'esistenza vissuta consumando tutto se stesso e un'altra che sta schiudendosi e nella quale molte cose saranno diverse da allora. Ora, inizia il count down de-

gli ultimi cento giorni di sospensione, ed è ovvio chiedersi: che cosa accadrà il 1° luglio? Le soluzioni, come vedremo, sono diverse e prospettano altrettanti scenari. Prima di affrontare, partiamo allora da tre certezze. La prima: Diego Armando Maradona il 1° luglio avrà trentuno anni, otto mesi e due giorni - è nato infatti a Lanús il 30 ottobre 1960 - e un passato intenso: sedici stagioni di calcio alle spalle; quindici mesi, gli ultimi, lontano dal pallone; un grave infortunio al ginocchio occorsogli in Spagna, ai tempi del Barcellona, nell'83 - il famoso calcione del difensore basco Goicoechea - problemi alla schiena che lo affliggono da tempo; una serie di cure dimagranti; il consumo, per un periodo imprecisato, di cocaina. La seconda: comunque vada, Maradona dovrà nuovamente fare i conti con la luce dei riflettori. È stata il suo tormento, una delle molte che lo hanno spinto verso il baratro, e ora se la ritroverà di



fronte. Terza: ci sarà, a prescindere dagli sviluppi della vicenda, un altro tilone-Maradona. Vediamo adesso gli scenari che potranno aprirsi dal 1° luglio 1992. Partiamo da quella più semplice: il Napoli convoca Maradona e lui si presenta. In questo caso, Diego dovrà sottoporsi alle visite mediche. Se dovesse risultare idoneo, il giocatore partirebbe in ritiro e inizierebbe subito gli allenamenti. Qualora invece Maradona non risultasse idoneo il Napoli potrebbe chiedere la rescissione del contratto (eventualità difficile, sarebbe una vittoria di Diego che vuole questo da anni), oppure tenerlo in esilio, ma fermo per un anno. Il Napoli non lo convoca. In questo caso, Maradona potrebbe chiedere di essere sottoposto alle visite mediche e di allenarsi con la prima squadra. Di fronte all'ennesimo rifiuto del club azzurro, l'argentino potrebbe pretendere il 30% in

più lordo fino al 30 giugno 1993, oppure la rescissione del contratto. Il Napoli lo convoca e lui non si presenta. In questo caso, il Napoli si rivolge al Collegio arbitrale e chiede una multa, che può essere del 30% del salario annuale e, qualora il giocatore si rifiutasse ancora di presentarsi, potrebbe salire al 60. Ci sono poi tre soluzioni che allontanano definitivamente Maradona da Napoli. Cessione definitiva. L'operazione, con il benestare di Maradona, farebbe incassare al club di Ferlaino circa sette miliardi. Risoluzione del contratto. In caso di separazione consensuale, nessun problema. Se invece il divorzio dovesse scattare per colpa della società, allora il Napoli perderebbe l'indennizzo fissato sul parametro: se dovesse avvenire per colpa del giocatore, sarebbe il Napoli ad aver diritto all'indennizzo.

Prestito. È forse l'ipotesi più plausibile: il Napoli non si priva del giocatore, ma lo «affitta» per un anno ad un altro club. In questo modo, il giocatore percepisce il suo stipendio e il Napoli riesce a recuperare qualche miliardo. La destinazione più accreditata è il Giappone, dove nel 1993 il calcio del Sol Levante inaugurerà il professionismo e dove è attesa una calata di stelle: Careca, Lincker, Carnevale. Potrebbe anche decidere Maradona, di chiudere con il calcio. Ma le sue vicissitudini non sarebbero finite. Sono ancora aperti i conti con la giustizia su un doppio binario: Italia e Argentina. In Italia, accusato da una guardia giurata, Maradona deve infatti rispondere di traffico di stupefacenti. In Argentina dovrà invece presentarsi ad ottobre davanti al tribunale. Se dimostrerà di non essere più tossicodipendente, allora, in base alla legge argentina Maradona otterrà il «luogo a non procedere».

Cronaca degli ultimi mesi della vicenda umana e sportiva di un campione «difficile» «Sì, sono un drogato»

Dalla rabbia dell'Olimpico al carcere

- L'ultimo tormentato anno di Maradona in Italia comincia in una calda serata di Napoli. 3 luglio 1990. L'Argentina, dopo una vigilia animata dalle dichiarazioni sarcastiche di Diego, «gli italiani si ricordano di Napoli quando gli fa comodo», supera gli azzurri ai rigori e vola nella finale mondiale. 8 luglio: all'Olimpico si gioca Germania-Argentina. Il pubblico fischia sonoramente l'Inno nazionale sudamericano. Maradona, inquadro dalle telecamere, reagisce con gli insulti. Vince la Germania a sei minuti dalla fine con gol di Brehme su un rigore, concesso dall'arbitro messicano Codesal, che farà discutere. A fine partita, la ribellione di Maradona, che piange di rabbia e si rifiuta di stringere la mano al presidente Fila, Joao Havelange. Negli spogliatoi, Diego accusa i boss del calcio mondiale e il pubblico italiano. 15 agosto: sequestrata dalla Polizia stradale la Ferrari Testarossa a bordo della quale Maradona sta viaggiando per aggregarsi al Napoli in ritiro: Diego guidava ad una velocità di 231 kmh. 18 e 19 agosto: doppia scappatella di Maradona in discoteca: prima a Milano Marittima, insieme ad alcuni compagni di squadra, poi, da solo, a Riccione. 9 ottobre: Maradona divorzia, dopo cinque anni, dal manager Guillermo Coppola. 10 ottobre: Diego vola in Argentina per affari; Franchi diventa il suo nuovo manager. 5 novembre: Maradona non parte per Mosca, dove il Napoli deve affrontare lo Spartak per il secondo turno di Coppa Campioni. 6 novembre: Maradona raggiunge il Napoli con un volo privato. 7 novembre: lo Spartak Mosca elimina ai rigori il Napoli. Maradona in panchina fino al 63'. 25 novembre: Maradona annuncia di voler lasciar Napoli a fine stagione. 26 novembre: il Napoli replica a Diego: «Il tuo futuro lo decidiamo noi». 28 novembre: il Napoli ricorre in tribunale per far congelare gli emolumenti dovuti a Maradona e per farsi restituire il 30% delle somme versate dall'88. 6 dicembre: Maradona afferma di voler citare il Napoli in giudizio. 29 dicembre: una voce: Maradona al Boca Juniors a fine stagione. 11 gennaio 1991: il Collegio arbitrale dà ragione al Napoli: decurtato del 40% lo stipendio di Maradona da novembre '90 a giugno '91 (77 milioni). 7 febbraio: il Napoli inoltra al Collegio arbitrale la richiesta di sospensione di Maradona. 13 febbraio: la Procura della Repubblica di Napoli rivela che Maradona è coinvolto in un'inchiesta su un traffico di droga: il suo nome è stato pronunciato più volte nelle telefonate, intercettate dalla polizia, di alcuni boss della camorra. 15 febbraio: primo interrogatorio di Maradona sui suoi presunti legami con la camorra. 1 marzo: Maradona, dopo un lungo periodo, torna ad allenarsi; il Napoli ritira la richiesta di sospensione temporanea del giocatore. 17 marzo: Napoli-Bari di campionato. 24 marzo: Sampdoria-Napoli: ultima partita e ultimo gol di Maradona in Italia. 25 marzo: Maradona nuovamente interrogato dalla magistratura napoletana per un'altra vicenda di traffico di stupefacenti, che vede coinvolto l'ex manager di Diego, Coppola. 28 marzo: le analisi relative all'esame doping di Napoli-Bari rivelano che nelle urine di Maradona sono state riscontrate tracce di sostanze proibite. 29 marzo: le controanalisi confermano: si tratta di cocaina. 1 aprile: Maradona lascia l'Italia, torna a Buenos Aires. 2 aprile: la Disciplina sospende in via cautelare Maradona. 6 aprile: la Disciplina squalifica Maradona quindici mesi per doping. 20 aprile: la Caf conferma la sentenza della Disciplina: Maradona è out fino al 30 giugno 1992. 26 aprile: Maradona viene arrestato a Buenos Aires perché trovato in possesso di mezzo chilo di cocaina. 28 aprile: Maradona esce dal carcere dietro cauzione. Confessa: «Ho fatto spesso uso di droghe». Comincia la cura di disintossicazione e cominciano gli interrogatori sul suo futuro. Da allora a oggi, si susseguono le dichiarazioni contraddittorie: «Basta col calcio», «Voglio giocare col Boca», «Mi trasferirò negli Usa», «Passerò al calcetto», «Tornerà a Napoli», «Mai più in Italia». Uniche certezze: ingrassa di quattordici chili e gioca saltuariamente a calcetto. A gennaio '92 inizia una cura dimagrante.

A luglio con ogni probabilità bisognerà rifare per l'ennesima volta il campo del Meazza: spesa prevista quasi due miliardi. Intanto infuriava la polemica tra il Comune e le squadre milanesi: «Inter e Milan ci hanno imposto soluzioni sbagliate»

Il prato di San Siro? Un malato terminale

A luglio, forse si rifarà per l'ennesima volta il campo di San Siro. Perché non ce la fa più a reggere, perché il sistema scelto si è rivelato un disastro. Un miliardo e 800 milioni da spendere perché si possa giocare. Di chi le colpe? Di chi i ritardi? Misteri. Intanto sulle condizioni di salute di quest'erba, dopo il monico di Gullit, ci si accapiglia. Da una parte il Comune di Milano dall'altra il Milan.

LUCA CAIOLI

■ MILANO. Questa è la storia di un malato terminale. Da lungo gli sono state praticate cure amorevoli e specialistiche, ma non si riprenderà. Il decesso è previsto per il luglio di quest'anno. Scusate il paragone, ma del campo di San Siro gli esperti parlano con questo tono, con questi termini. Sì, perché tutti sono convinti che l'erbetta o meglio questo campo non ce la farà a reggere un nuovo campionato. Quindi a fine stagione bisognerà rifare da cima a fondo. In attesa del lieto evento è bagarre sulle condizioni di salute attuali. Due partiti: Comune di Milano da una parte, Milan dall'altra «è in pessime condizioni, il caldo e il vento l'hanno seccato. È durissimo, i rimbalzi del

La copertura o il cellisystem? Due imputati per un «erbicidio»

■ L'odissea iniziò con quei lavori che dovevano costare 90 miliardi e sono costati 160. Siamo alla vigilia di Italia 90, al Meazza si costruisce il terzo anello, la copertura, e si mette mano al terreno. Fino a questo momento l'erba non ha mai dato troppi problemi. La gelata d'inverno qualche buca e le solite semine, ma niente di più. D'ora in poi non ci sarà più pace. I primi sintomi che qualcosa non funziona si vedono già nell'inverno 89-90 tanto che la commissione Fifa decretò che il campo resta in quelle condizioni qui non si gioca. Il 25 aprile si procede a una rizzolatura completa. Si gioca e bene a San Siro. Ma non dura e l'allora assessore allo sport, Paolo Malena, si accorda con la Kono Music. Si terrà nel catino milanese il concerto di Vasco Rossi, in compenso gli organizzatori dello show metteranno nuova erba e si venderanno come souvenir la vecchia. Tutto fatto ma a fine agosto per Milan-Triestina di Coppa Italia c'è già chi si mette le mani nei capelli. A settembre e ottobre è il dramma: i giocatori si muovono e le zolle volano via. Parte la querelle sulla copertura. Fa filtrare poca luce, poca aria, l'erba non cresce. Chi ha voluto la copertura? Mistero? Perché non si è pensato ad un sistema di lavaggio di quei pannelli? Chissà chi lo sa. Volano parole grosse fra l'assessore allo sport, Augusto Castagna, e Luca di Montezemolo. Si va avanti a rizzolare parzialmente. Fino a quando viene in mente di rifare tutto. La Peverelli srl che ha messo a punto l'impianto che sta sotto l'erba, il cellisystem, chiede un accertamento tecnico preventivo. Passa il tempo e siamo al domani. L'assessore allo sport presenta al Milan il progetto per rifare tutto. Questa volta non più sistemi sofisticati, ma la classica schiena d'asino rivisitata e corretta. □ L.C.

calcio? Per loro la colpa è sempre del campo, tanto ormai è come sparare sulla crocevia, questo è quanto ha affermato un tecnico che non ama comparire sui giornali. Fin qui la polemica, sentiamo la tesi difensiva. Dice Capone: «Dopo l'ultima rizzolatura che comprende la fascia centrale del campo, l'erba di San Siro è in ottime condizioni. Non dimentichiamoci che dall'inizio del campionato il prato è stato completamente rizzolato». «Non c'è assolutamente niente di più grave di altre volte. In settimana sono state fatte carotature, semine e insabbiature, le condizioni sono buone», sostiene il tecnico. Chi avrà ragione? Il dilemma resta aperto ma una cosa è certa: tutte le attenzioni, tutte le rizzolature di questa terra, compresa l'ultima costata 63 milioni anticipati al Milan - così sostengono in via Turati - sono solo dei palliativi per tirare la fine del campionato. «Poi bisognerà rifare tutto da zero. Perché? Perché il cellisystem, l'impianto che sta sotto all'erbetta, si è rivelato un fallimento completo», dice l'assessore. E nel cassetto ha già un nuovo progetto per rimettere le cose a posto.

Domani incontrerà quelli del Milan per concordare l'operazione: «Avevo convocato Milan e Inter per capire la loro disponibilità: l'Inter mi ha risposto che non ha tecnici in grado di seguire la vicenda. Sono andato avanti con il Milan che si è detto pronto ad accollarsi le spese per il rifacimento completo: 1 miliardo e 800 milioni». E siamo al terzo rifacimento in due anni o giù di lì. Ma come diavolo è possibile, qual è il problema signor assessore? «È stata la scelta del cellisystem che si è rivelata disastrosa. Ma non è stata colpa nostra. La leccero Milan e Inter dopo il Mondiale 90». A Paolo Tavaglia direttore organizzativo del Milan, l'uomo che ha seguito da vicino l'erbetta, questa affermazione va di traverso. «No, le cose non andarono in quel modo». Scartabella nella memoria e ricostruisce la vicenda dall'inizio. Eccola: «In occasione dell'assegnazione dei contributi dello Stato per rimettere in sesto lo stadio di San Siro (Tavaglia si riferisce probabilmente alla legge 65 dell'87, nata per adeguare le 12 strutture mondiali) non era stato previsto il rifacimento del terreno di gioco. Il Col se ne accorse e spinse perché

ci si desse una mossa. Venne insediata una commissione comunale (assessorati al Demanio e allo Sport) a cui partecipavano Milan e Inter. Nel giro di brevissimo tempo doveva girare l'Europa per stabilire quale fosse il sistema migliore. Venne deciso per il cellisystem e l'incarico venne affidato alla Peverelli srl che deteneva l'esclusiva per l'Italia. Milan e Inter sborsarono 1 miliardo e 400 milioni per la realizzazione. In poche parole non siamo stati noi a scegliere quel sistema», dice duro Tavaglia. Va bene, non l'avete scelto voi, ma perché, come dice l'assessore, si è rivelato fallimentare, perché San Siro è come dite voi in condizioni di disastro? «Io non sono un tecnico - risponde Tavaglia -, posso solo suggerire di andare a dare un'occhiata agli stadi mondiali dove la Peverelli ha applicato questo sistema. Se non mi ricordo male sono Genova e Torino. Vada a vedere cosa è successo da quelle parti». Di più non dice. È intanto il terreno malato si avvia ai suoi ultimi giorni, e si attende la nascita del nuovo. Altri soldi, altre interminabili polemiche.



Operai al lavoro nel cantiere permanente di San Siro

N
AZIONALE
CALCIO

Da cinque mesi Arrigo Sacchi è commissario tecnico della nazionale, però fin qui ha avuto a disposizione i giocatori solo per tre settimane. Dopo una nomina piena di speranze, sono piovute le prime critiche. All'inizio si lamentavano i club, ma poi ha parlato anche Matarrese

L'ossessione azzurra

Mercoledì 25 marzo, Italia-Germania è la quarta gara della gestione Sacchi. Finora, due vittorie e un pareggio: Italia-Norvegia a Genova 1-1 (gol di Rizzitelli), Italia-Cipro a Foggia 2-0 (Vialli, R. Baggio), Italia-San Marino a Cesena 4-0 (2 R. Baggio, Donadoni, Casiraghi). Il ct guida gli azzurri da 5 mesi, ripercorrendoli per tracciare un primo bilancio della sua avventura sulla più prestigiosa delle panchine.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
FRANCESCO ZUCCHINI

FIRENZE. Il 18 ottobre 1991 Matarrese ufficializzò la nomina di Arrigo Sacchi alla panchina della Nazionale ma notizia fu più scontata di quella, il neo-ct era in pratica «congelato» da 6 mesi e in attesa di avvicinare Azzurri Vicini nel momento in cui gli azzurri fossero stati messi fuorigioco nel campionato di Europa. Ciò che era accaduto nemmeno una settimana prima, il 12 ottobre con lo 0 a 0 ottenuto dall'Italia a Mosca contro l'Urss. Vicini concluse il suo ciclo (86-91) con 32 vittorie, 15 pareggi e 7 sconfitte poche ma tutte malinconicamente importanti.

Arrigo Sacchi tenne a Roma il 25 ottobre la prima conferenza stampa, quella di presentazione, dopo un «servizio annunciato» di 147 giorni seguito al discorso d'addio al Milan. Voluto espressamente dal presidente federale Matarrese per vincere finalmente qualcosa, per dare spazio allo spettacolo e alla fantasia con un contratto di un miliardo all'anno (scadenza il 30 giugno '92, in attesa della rielezione alla carica di Matarrese in agosto) poi allungato automaticamente al 30 giugno '96. Il ct sarebbe entrato in campo nella prima «gaffe» concedendo in esclusiva a un quotidiano la prima «intervista vera» negata invece al resto della stampa al pan curioso di conoscere e far conoscere le prime mosse della rivoluzione post-Vicini: nasimibili peraltro nella giubilazione di Gianni Crappa e soprattutto Schillaci. I «eroi» del Mondiale '90 e in numerose promozioni fra cui quelle di Albertini e Zola, i due volti nuovi espressi dal campionato.

Erano i. Italia rimediava un pareggio stentato (1-1) va sotto con una mezza «opera» di Pagliuca rimediata nel finale con Rizzitelli. Debuttano Costacurta e Zola. Gioia Ancelotti cui il ct vuol dare un «premio alla carriera» (non sarà più riconosciuto) in attesa di averlo come «vice» dalla prossima stagione. È un debutto fra i fischi la «vona-Sacchi», così ribattezzata dallo stesso commissario tecnico, non si vede o quasi, siamo già alle prime critiche feroci. Non va molto meglio un mese dopo a Foggia, contro Cipro manca l'attesa goleada (finisce 2 a 0 con reti di Vialli (fischiate dal pubblico che vuole Baiano Sacchi definisce «provinciale» i tifosi) e Roberto Baggio chiamato a sorpresa in azzurro visto il momento poco felice nella Juve. Giocano questi uomini: Zenga, D. Baggio, Maldini, Albertini, Costacurta, Baresi, Zola, Berti, Vialli (66 Baiano), R. Baggio (66 Casiraghi), Evani. I debuttanti sono 3: il collaudato Evani, oltre a Dino Baggio e Albertini, che Sacchi non può convocare con assiduità per via dei loro concomitanti impegni con la Under. Ancora entiche come quella di aver sacrificato Zola sulla fascia per dare spazio a Roberto Baggio il quale, però, forse per coincidenza dalla convocazione in azzurro in poi sembra «regenerato» e si avvia nel '92 a diventare il leader che

I rapporti andava inutilmente cercando. L'anno nuovo si apre con uno degli annunciati «stage» 48 ore di ritiro al centro romano della Borghesiana, dove accanto ai consueti allenamenti «intensi», alle lezioni di teoria alla lavagna e ai ripassi degli schemi in videotape (da qui e dalle singole valutazioni riportate su Toshiba dai collaboratori Rocca e Carmignani che vagliano gli «score» dei giocatori in gara e in allenamento nasce il nome di «Nazionale computerizzata»), si apre anche alla psicologia. Gli azzurri affrontano una serie di «test» di «tutidinali», «da cui ricaverò una più completa conoscenza dei miei ragazzi», spiega l'uomo di Fagnano. Intanto la Feder calcio ha organizzato un amichevole col San Marino in tutta fretta, per far scontare la squallida a Vialli che altrimenti non sarebbe disponibile per la ben più importante amichevole con la Germania escamotage che, come riferiamo altrove, sarà destinato a non funzionare. Il 19 febbraio gioca questa squadra Zenga (46), Pagliuca (46), Mannini (46), Carrera (46), Maldini (46), De Napoli, Costacurta, Baresi (46), Ferrarini (46), Zola (46), Lentini (46), Casiraghi, R. Baggio, Evani. Finisce 4 a 0 (doppietta di Baggio Casiraghi Donadoni) ma è una gara di scarsa intensità per la modestia degli avversari. Debuttano Mannini,

Carrera e Bianchi. Si rivede Donadoni. Tutto bene? No perché nel frattempo i club cominciano a protestare come previsto per questi continui allenamenti supplementari «i giocatori tornano stanchi e distratti», accusano Suarez e Boskov. Trapattoni si lamenta addirittura perché Baggio col San Marino ha disputato gli interi 90 minuti! Non bastasse, anche nel vocabolario di Matarrese, al nome Sacchi si abbina per la prima volta l'aggettivo «ossessionante». Si lamentano in tanti il Milan per il fatto di concedere il maggior numero di azzurri il Parma perché nessun suo giocatore è mai chiamato alla carica nazionale. La situazione si complica nell'imminenza delle convocazioni per la partita del 25 marzo con la Germania. Sacchi vorrebbe i giocatori in ritiro fin dal 18 marzo ma si ribellano Juve e Milan che hanno già programmato amichevoli di lusso in quei giorni e poi ci sono Coppe europee e Coppa Italia. Si lamenta la Samp in 6 giorni disputa tre gare, derby Anderlecht e Parma per favorire il lavoro del ct. Arriva la grana: Vialli. Lunga è ancora la strada verso Usa 94 ma per Sacchi devono essere stati già lunghi questi primi 5 mesi azzurri in cui ha avuto la Nazionale a disposizione per complessive tre settimane. Da raccontare senza dubbio



Arrigo Sacchi è preoccupato deve rinunciare a Vialli nella prima partita impegnativa. Sotto Gianluca abbandona il campo sabato sera, dopo il fallaccio espulsione che gli è costato l'espulsione e la rinuncia alla sfida con la Germania

Alla conferenza stampa di rito, il ct è parso molto imbarazzato sul caso del giorno «Con il mio gioco tutti possono segnare, ma il campione della Samp ha doti eccezionali»

«Vialli non è insostituibile, però...»

Il «caso Vialli» ha messo in difficoltà Arrigo Sacchi. Il ct non ha voluto prendere posizione in merito al deppennamento dalla rosa dei convocati del centravanti della Sampdona da parte di Matarrese. «Il mio compito non è quello di fare politica ma di preparare i giocatori e di fare la formazione». È toccato a Gigi Riva, comunque, informare sabato sera il bomber azzurro della drastica decisione.

LORIS CIULLINI

FIRENZE. È bastata una battuta su Vialli per mettere in difficoltà Arrigo Sacchi. Quando un collega ha chiesto al ct notizie sul centravanti sampdonese, espulso dal campo di Parma per una scorrettezza e deppennato dalla rosa dei convocati per la partita contro la Germania dal presidente Matarrese, Sacchi ha cercato di dirla in numerosi giornalisti chiedendo di rivolgergli solo domande sulla partitella di allenamento. «Del caso Vialli ne parleremo alla fine. Sono qui per parlare di calcio. Degli assenti diventa difficile dare un giudizio». Mi chiedete se

sono stato subito informato della drastica decisione? La notizia l'ho appresa leggendo i giornali. Di Vialli ne parlerà Gigi Riva che ha tenuto i contatti con l'addetto stampa Antonello Valentini. Ed è stato proprio l'ex goleador del Cagliari e della nazionale oggi accompagnatore ufficiale degli azzurri, a raccontare come sono andati i fatti dopo la partita Parma-Sampdona. «Eravamo nelle nostre camere del Centro Tecnico a seguire il match e poco dopo il fallo commesso da Vialli mi ha telefonato Valentini per informarmi della decisione presa dal

presidente della Federcalcio. Ho subito avvertito Sacchi che si è messo in contatto telefonico con Matarrese mentre ho rintracciato Vialli allo stadio di Parma per informarlo della decisione. Il giocatore - ha sottolineato Riva - non ha battuto ciglio. Mi ha fatto capire che la decisione poteva essere giusta anche se a suo avviso il fallo commesso su Apolloni forse non era da espulsione. Vialli mi ha anche detto di essere sceso in campo con i nervi molto tesi poiché, come tutti i suoi compagni, teneva molto alla conquista della Coppa Italia».

Ma torniamo a Sacchi. Alla domanda quanto peso possa avere l'assenza di Vialli contro la Germania e se condividesse la decisione del presidente della Federcalcio, il ct imbarazzatissimo, se l'è cavata con queste parole: «Il mio compito non è quello di fare la politica della Federcalcio. Il mio ruolo è quello di fare l'allenatore di schierare una squadra in grado di praticare un gioco divertente e al tempo stesso positivo. Io

faccio solo la formazione». Non è troppo riduttivo il suo compito? «Sono per la democrazia. Ci sono altre persone preposte a gestire la parte politica. Chi chiamerò al posto di Vialli e degli infortunati (De Napoli, ha già snobbato la febbre ndr)? Ci riuniremo e poi decideremo». E infatti in serata è arrivata la convocazione di Rizzitelli della Roma. «Comunque - ha proseguito Sacchi - gli uomini per affrontare l'impegno di mercoledì ci sono. Nel mio modello di gioco non è indispensabile avere delle punte fisse. Tutti possono realizzare dei gol».



«Gianluca cattivo? Forse c'è qualcuno che non lo tutela»

FIRENZE. Mancini, Mannini, Pagliuca Spettatori ieri pomeriggio al «Franchi», ma protagonisti nel dopopartita. Arrigo Sacchi ha raccontato che cosa sta accadendo al loro compagno di squadra e di Nazionale? Ma chi si attendeva prese di posizione o difese d'ufficio è stato deluso. Nessuno è andato oltre. Nessuno ha voluto commentare il diktat di Matarrese. «Rompe il ghiaccio il gemello Roberto Mancini che avrebbe fatto volentieri meno di parlare di questa faccenda. «Mi sono accorto della sua assenza solo all'arrivo a Coverciano. Io ero con i macchinisti e pensavo che lui fosse con un'altra. Mancini a Parma ha assistito alla gara dalla tribuna perché infortunato, ma nonostante ciò non entra nel merito dell'episodio. «Non credo che Gianluca fosse nervoso più di tanto. Quello accaduto a Parma la parte del gioco Vialli ha subito un fallo da dietro e ha avuto una reazione istintiva. Tutto lì. Mi spiace comunque che non possa essere presente a una gara importante come quella con la

Germania». È risultata dunque inutile l'amichevole con San Marino «inventata» dalla Federcalcio, per far scontare il turno di squalifica al sampdonese. «Vialli - prosegue Mancini - è un punto fermo in questa Nazionale ed è giusto che ci sia sempre. Per cui mi dispiace che si debba fare qualsiasi cosa pur di averlo in squadra. Le amichevoli non si inventano, ma se anche così fosse non ci vedo niente di male».

Identikit dell'uomo ombra di Arrigo

Il suo nome è Natale Bianchedi, è il più fedele amico e collaboratore del ct, fin dai tempi del Bellaria. «Vado in giro a spiare gli avversari prendo appunti e poi riferisco»

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
WALTER QUAGNELI

FIRENZE. Parla soprattutto in dialetto romagnolo. Anche all'aeroporto di Glasgow di fronte alle hostess della compagnia di bandiera, scorgeva suscitando panico e allarme. È un personaggio fuori dagli schemi e dalle convenzioni. Simpatico e semplice. Ma soprattutto grande intenditore di calcio e profondo conoscitore del pianeta Sacchi. Il commissario tecnico della nazionale l'ha voluto subito al suo fianco, dopo averlo avuto al Milan. Si chiama Natale Bianchedi, ha 54 anni (ma non li ammette per civetteria) e da 20 conosce e frequenta Sacchi. È l'amico più fedele e il collaboratore più prezioso del

allenatore azzurro. Del ct lo conosce perfettamente gli uomini, i sentimenti, le manie, le debolezze, oltre che le idee calcistiche. Per conto di Sacchi gira in lungo e in largo l'Europa per visionare squadre e giocatori. E riporta a Fagnano montagne di dati ed elementi che il ct inserisce premurosamente in quaderni e computer. Ma chi è Natale Bianchedi? «Un ex giocatore di medio livello - racconta l'interessato - che ha giocato a livelli molto bassi diciamo Serie C e D - soprattutto in Romagna (io sono di Ravenna) con un'i puntata a Calligarisone in Sicilia. Ero un centrocampista di buone qua-

lità rovinato però dalla pigrizia e dal grande amore per le donne. Passione di cui non mi sono mai pentito anche se mi ha bruciato la carriera agonistica. All'inizio degli anni 70 col patentino di terza categoria, intrapresi l'attività di allenatore. A Fagnano ebbi i primi approcci con Sacchi, allora oscuro ma già puntiglioso tecnico in cerca di valorizzazioni. Ma la scintilla dell'amicizia nacque ai tempi del Bellaria. Lui lasciò la squadra per andare al Superconsorzio di Coverciano e consigliò il presidente di prendere me conoscendo le mie idee (avevo spinto e ribattuto tattiche e schemi a Radice e Bagnoli a Cesena). Insomma c'era già affinità».

Il Superconsorzio ebbe benefici effetti anche su Bianchedi. Infatti la nostra amicizia era sbocciata. E Arrigo tutte le sere portava a casa da Coverciano gli appunti delle lezioni dei vari docenti che mi passava. Io mi abbeveravo alle nozioni tecnico-tattiche che ottavo con il correre Sacchi. Poi le nostre strade si divisero. Lui andò a Rimini, poi a Parma in fine il grande salto al Milan.

Ma anche per lei arrivò la chiamata rossoneria. Arrigo mi telefonò subito. Ero all'Alpe di Sestri in vacanza. Mi chiese di andare al Milan. Io dissi che cacchio vengo a fare? Insomma non andai. Preferivo stare in Romagna. Magari disoccupato come poi capitò. Ma non avevo problemi. Qualche mese dopo con altre tempistiche telefonate Arrigo riuscì a convincermi. Lasciai Ravenna titubante. Direzione Milano.

24 nomi per gli esperimenti

| Giocatore | Convocazioni | minuti giocati |
|------------|--------------|----------------|
| Maldini | 5 | 270 |
| Costacurta | 5 | 270 |
| F. Baresi | 5 | 225 |
| Zola | 5 | 225 |
| Evani | 4 | 180 |
| Berti | 5 | 160 |
| R. Baggio | 4 | 156 |
| Vialli | 4 | 156 |
| Zenga | 4 | 135 |
| Pagliuca | 4 | 135 |
| Ferri | 5 | 135 |
| Casiraghi | 5 | 114 |
| De Napoli | 5 | 110 |
| Ancelotti | 1 | 90 |
| Ericoli | 4 | 90 |
| D. Baggio | 2 | 90 |
| Albertini | 2 | 90 |
| Albano | 4 | 82 |
| Lentini | 3 | 45 |
| Mannini | 2 | 45 |
| A. Bianchi | 2 | 45 |
| Donadoni | 2 | 45 |
| Carrera | 3 | 45 |
| Rizzitelli | 4 | 32 |

Note: le convocazioni sono state effettuate per la gara con Norvegia (13 novembre), Cipro (21 dicembre), S. Marino (19 febbraio) e Germania (25 marzo). Inoltre per uno «stage» alla Borghesiana (14/15 gennaio). Sacchi ha anche chiamato (senza farli mai giocare) altri 8 aspiranti azzurri oltre ai 24 della tabella: Carboni (4 convocazioni), Di Mauro (1), Ferrara (4), Lombardo (3), Mancini (2), Marchegiani (3), Marocchi (1), Pini (1), Sergio (1). Al 25 marzo il ct avrà avuto complessivamente a disposizione la Nazionale per 21 giorni nei suoi primi 5 mesi di incarico (18 ottobre-25 marzo-159 giorni).

Con la Primavera sette gol a carte coperte

FIRENZE. Un galoppo a ranghi ridotti per la Nazionale davanti a ventimila spettatori, contro la Primavera della Fiorentina. Dopo il forfait di Maldini, la «punizione» per Vialli, gli acciacchi di Costacurta e Mancini il nipo per Mannini, ci si è messa anche l'influenza di De Napoli. Sta di fatto che Sacchi si è ritrovato di improvviso con solo 15 uomini a disposizione (tanto che sarà aggregato alla comitiva anche il romanista Rizzitelli) e ha mescolato ancor più le carte. Impossibile quindi ipotizzare i undici che mercoledì affronteranno la Germania. Nonostante ciò, la partita è servita a far assimilare ulteriormente gli schemi pretesi da Sacchi. Si è giocato a ritmo non vertiginoso, ma spesso si sono visti pressanti raddoppi di marcatura, verticalizzazioni che sovente hanno messo gli azzurri in condizione di andare al tiro. Il ct inizialmente ha mandato

in campo Zenga, Ferrara, Carboni, Eranio, Ferrarini, Baresi, Donadoni, Zola, Casiraghi, Baggio, Evani. Difesa in linea, Eranio e Evani esterni, Donadoni (nonostante il 7 sulla maglia) in posizione centrale assieme a Zola, Baggio e Casiraghi in avanti. Primo tempo di 35 minuti, secondo di 37 e risultato finale di 7 a 0. Il primo gol porta la firma di Zola (4) poi in successione Baggio (17), Eranio (28), Casiraghi (30). Nella ripresa Sacchi ha lasciato negli spogliatoi Baresi, Evani e Baggio e ha inserito Bianchi, Berti e Lentini. Cosciché Ferrara ha affiancato Ferrarini al centro della difesa. Eranio ha attrattato il suo raggio di azione. Bianchi e Lentini si sono piazzati sulle corsie esterne con Berti centrale e Zola a sostegno di Casiraghi. Ne sono scaturite altre tre segnate Berti (60), Casiraghi (68), Bianchi (80). □ F.D.



Domenica torna la serie A Sabato Inter-Torino

Dopo la sosta per la Nazionale di Arrigo Sacchi domenica prossima riprende la serie A con il duello tra Milan e Juventus impegnate contro le squadre di Nicola Pietrangeli e Luciano Castellani...

I giocatori della Pro Patria minacciano l'abbandono

Il campionato interregionale potrebbe perdere la squadra più gloriosa. I calciatori della Pro Patria dopo mesi di estenuante autofinanziamento e di fronte all'indifferenza di possibili acquirenti hanno dichiarato di non essere disposti a continuare la stagione...

Serie C violenta in Campania A San Giuseppe ferito un tifoso

Le opposte tifoserie si sono scontrate al termine della gara di serie C/2 girone C San Giuseppe-Savoia con chiusi con il punteggio di 1 a 0 in favore degli ospiti. Durante le cariche effettuate dalla polizia un giovane tifoso locale Andrea Casena di 27 anni rimasto coinvolto è stato medicato in ospedale...

A Siracusa respinte le dimissioni dell'allenatore

Le dimissioni presentate dal tecnico del Siracusa Adriano Cadregari al termine della partita interna persa contro il Perugia (2-4) sono state respinte dalla dirigenza della società siciliana. Il tecnico aveva motivato il suo gesto spiegando che solo con un cambiamento radicale (anche nell'impostazione di gioco) poteva scottere la squadra finita al terzultimo posto a pari punti con il Chieti...

Tornei esteri: comandano Marsiglia, Leeds e Dortmund

Il campionato francese dopo la 32ª giornata vive ancora sul duello tra il Marsiglia di Papin ed il Monaco - fresco semifinalista della Coppa Coppe - a spese della Roma L'Olympique conserva i due punti di vantaggio sui monegaschi i primi hanno sconfitto in casa il St. Etienne per 2 a 0 mentre i secondi hanno avuto la meglio sul Metz (3-1). Nella «big league» momento d'appuntamento per gli ex calciatori del Manchester United. Dopo la sconfitta del turno precedente i «red devils» hanno pareggiato in casa (0-0) contro il Wimbledon offrendo l'opportunità al Leeds di allungare. Il torneo della Germania vede al comando il Borussia Dortmund con un solo punto di vantaggio sull'Eintracht di Francoforte e due sullo Stoccarda. I leader hanno pareggiato (1-1 ad Amburgo) mentre l'Eintracht ha «confermato in casa per 3 a 2 il Bayern Monaco sempre in crisi. Buon pari esterno per lo Stoccarda fuori casa contro i campioni in carica del Kaiserslautern.

MASSIMO FILIPPONI

Lo sport in tv

Raidue. 18.05 TGS Sport-terra, 20.15 TGS 2 lo sport. Raiuno. 11.30 Ciclismo settimana pugliese, 15.45-17.45 TGS Solo per sport, «C-siamo» «A tutta B» e calcio 19.45 TGR sport. Italtel. 19.30 Studio sport 23.45 Gp del Messico dopo gara, 0.50 Studio sport 2ª edizione. Tmc. 13.30 Sport news, 19.30 Sportissimo, 22.25 News cron specialità Gp Messico. Tele+. 10.30-14.00 Repliche di pallavolo e tennis, 14.00 Sport time 1ª ediz-Asist, 19.50 Sport time 2, ediz 20.30 Basket Nba N.Y. Knicks-L.A. Lakers.

Totip

Table with 2 columns: Quota and Risultato. Rows include 1ª, 2ª, 3ª, 4ª, 5ª, 6ª and various horse names like Atas Fighter, Meranoss, Galfast Tr, etc.

Cesena-Udinese. I romagnoli da nove domeniche a digiuno di successi

Fuga dalla vittoria

IL PUNTO

Cura ricostituente del dott. Veneranda

Il Messina coglie a Lecce la sua prima vittoria in trasferta. Il nuovo tecnico Veneranda sulla panchina siciliana da quindici giorni ha portato i suoi uomini al secondo successo consecutivo. Dopo lo 0-0 contro l'Ancona a digiuno dal 27 ottobre (Pescara-Cesena 1-3).

GABRIELE PAPI

Cesena. Un punto che è un buon risultato per la classifica dell'Udinese, nei quartieri alti della B. Un pareggio invece che delude il Cesena da nove domeniche a digiuno di vittorie e che malgrado il gran cuore messo in campo non è riuscito a interrompere la lunga astinenza da successi. L'uno a uno soddisfa l'allenatore dell'Udinese. Un punto importante il Cesena ci ha messo in difficoltà. Abbiamo avuto il merito di non mollare. Perotti trainer cesenate dichiara invece «La mia squadra ha giocato bene per lunghi tratti. Certo ultimamente non riusciamo a congiungere in porto la vittoria. A questo punto c'è anche un po' di fortuna se pensi solo all'incrocio colpito da Paninetti a pochi minuti dalla fine. Dobbiamo continuare a lavorare domenica dopo domenica con grande determinazione».

Il Cesena non c'è altro da sottolineare. La Reggiana si rivedeva pericolosa per la prima volta al 22° per un pasticcio di Lazzarini che permetteva a Scienza di sfiorare la marcatura al 28 imperdonabile errore di Ravanello che a tu per tu con Lazzarini mandava in tribuna al 38 la difesa reggiana presa di contropiede «salvava» su incursione Caruso-Provitali ma Ciucci usciva fuori dall'area e in acrobazia salvava sfiorando da vanti al naso di Provitali. Dopo un primo tempo «tambureggiante» ripresa più calma sotto i segni della non belligeranza con toni accademici a metà campo e senza brividi sotto le due porte.

Padova-Bologna. Continua la serie positiva dei rossoblù sempre più in zona promozione

La politica dei piccoli passi

ERMANNO BENEDETTI

Padova. Prosegue la serie positiva del Bologna un dato positivo per i rossoblù di Sonetti. È un dato incontrovertibile. Ma vent'anni fa non si mettevano le cose in chiaro in una partita del genere gli emiliani hanno perso una grande occasione per vincere di nuovo. Come? «Mangiandosi» due gol grandi come una casa.

Il Padova piuttosto disordinato (e soprattutto impunito) non ha avuto che da ringraziare. Gli sono andate bene anche le molte punizioni calcate da Detan. Gli sono stati perdonati dagli avanti rossoblù parecchi svanoni della retroguardia. Insomma, la formazione di Mazza non è mai riuscita ad impegnare

neppure minimamente Cervellati. Il vento sicuramente, ha disturbato il gioco. Però lo spettacolo è mancato in pieno. Né il Bologna ha saputo fruttare la sua indiscussa superiorità tecnica. Ha giocato bene la sua difesa (con Villa e Negro «tutti»), ha messo in mostra un centrocampo organizzato. Ma, là davanti né Turkylmaz né Poli, né altri hanno saputo mordere come necessitava. Un peccato, ripetiamo per gli uomini di Sonetti poiché senza rischiare avrebbero potuto appararsi l'intera porta. Il pan è sì risultato positivo fuori casa, ma quando

le cose si mettono in un certo modo una squadra che punta alla promozione le deve sfruttare al meglio. E in questo gli ospiti sono mancati. La volta che Detan non è bastato a fare la differenza con i suoi calci piazzati il resto non ha «fondato» come avrebbe dovuto e potuto. Troppo impaurito il Padova di Mazza, reduce da un lungo ritiro. Si vede lontano un miglio che certi suoi uomini hanno problemi di carattere psicologico. Perché Longhi, Galdenzi, Di Livio non fare sicuramente molto meglio. E invece qui, quando si assolvono Bonaiuto, Ottoni, Rosa e un po' Nun-

ziata non c'è altro da sottolineare. Il Bologna piuttosto Detan non è andato a segno né ha sfruttato un buon contropiede in chiusura di match. Turkylmaz un po' è rimasto «svolato», un po' non è riuscito a giocare qualche pallone bravo. Insomma «per farla breve» non ha messo assieme un granché. E dire che in panchina, quando le squadre sono entrate in campo Sonetti ha «messo» in panchina in fila Pazzagli, Baroni Bonini Inceccati e Alfuso ha posto a setere circa nove miliardi di lire. Un lusso che non tutti si possono permettere.

Modena-Reggiana. Un inizio promettente, poi scatta un tacito patto di non belligeranza

I belli addormentati nel derby

LUCA DALORA

Modena. Un derby antico - il 52° - quello tra Modena e Reggiana che le due squadre hanno cercato di onorare per ripagare gli undicimila presenti duemila di quali accorsi dalla vicina Reggio Emilia, e per alimentare la classifica sia pure per ragioni opposte gli ospiti sono in lotta per la promozione mentre i padroni di casa aranciano ancora nella zona meno nobile della graduatoria là dove è sempre alta l'erta il pericolo di retrocessione in un campionato a classifica sempre più corta come è quello cadetto. La voglia e la necessità di

vincere era dunque grande in entrambe le contendenti, col Modena che quando gioca in casa si esprime alla pari delle big tanto che nessuno ha mai violato quest'anno il terreno dello stadio Braglia e con la Reggiana che non poteva fare da comprimaria dall'alto del suo ruolo che l'ha sempre vista competere con le squadre leader della serie B. Così è stato un altro pareggio con un punto che fa bene ai granata di Marchioro, ma che penalizza i gialloblù di Oddo i quali pareggiando in casa e perdendo fuori come hanno fatto in questo inizio del girone di ritorno piombano in piena media re-

trocessione. «Abbiamo fatto il possibile per vincere» ha detto alla fine il tecnico dei cananni Oddo - ma vuoi per alcuni ottimi interventi di Ciucci e per diversi errori di conclusione dobbiamo accontentarci dello 0-0 e cercare di rimediare i punti persi in casa con Ancona e Reggiana cogliendoli lontano dal Braglia. Ho visto una buona Reggiana, ben organizzata ed alla quale non siamo stati secondi offrendo altresì un buon spettacolo». «È vero» ribadisce Pippo Marchioro dallo spogliatoio reggiano - questo Modena meriterebbe di stare lassù assieme a noi almeno per quan-

to ha fatto vedere in campo è stata una bella partita, agonisticamente valida e con qualche sprazzo di qualità. Bravi anche i tifosi, meritavano qualche rete magari un bel 2-2 visto che il gol è il sale del calcio». In effetti il Modena era partito a spron battuto e nei primi venti minuti la Reggiana ha dovuto faticare per contenere le «furiate» di Bergamo e compagni i quali producevano molto ottenendo però solo una lunga serie di calci d'angolo, obbligando Ciucci - che ha sostituito l'infortunato Facciolo - ad alcuni ottimi interventi al 9 su tiro di Bergamo all'11' uscendo di pugno su Provitali al 14

bloccando Caruso. La Reggiana si rivedeva pericolosa per la prima volta al 22° per un pasticcio di Lazzarini che permetteva a Scienza di sfiorare la marcatura al 28 imperdonabile errore di Ravanello che a tu per tu con Lazzarini mandava in tribuna al 38 la difesa reggiana presa di contropiede «salvava» su incursione Caruso-Provitali ma Ciucci usciva fuori dall'area e in acrobazia salvava sfiorando da vanti al naso di Provitali. Dopo un primo tempo «tambureggiante» ripresa più calma sotto i segni della non belligeranza con toni accademici a metà campo e senza brividi sotto le due porte.

27. GIORNATA

CANNONIERI

- 11 reti De Vitis (Piacenza)
10 reti Ganz (Brescia), Campiungo (Casertana), Balbo (Udinese), Rizzolo (Palermo)
9 reti Ferrante e Scarafoni (Pisa), Provitali (Modena), Detari (Bologna), Saurini (Brescia)
8 reti Lerda (Cosona), Montrone (Padova), Morillo (Reggiana)
7 reti Tovallieri e Bertarelli (Ancona), Baldieri (Lecco), Bivi e Pagano (Pescara), Poggi (Venezia)

PROSSIMO TURNO

- Domenica 22-3/92 (ore 15)
AVELLINO-CASERTANA
CESENA-PIACENZA
COSENZA-BRESCIA
LUCCHESE-MODENA
PALERMO-BOLOGNA
PESCARA-LECCE
REGGIANA-ANCONA
TARANTO-MESSINA
UDINESE-PADOVA
VENEZIA-PISA

CLASSIFICA

Table with columns: Squadre, Punti, Partite (Giocato, Vinte, Pari, Perse), Reti (Fatte, Subite), Media inglese. Rows include ANCONA, BRESCIA, PESCARA, REGGIANA, PISA, BOLOGNA, UDINESE, COSENZA, CESENA, PADOVA, MESSINA, PIACENZA, LUCCHESA, MODENA, VENEZIA, TARANTO, AVELLINO, PALERMO, CASERTANA.

SERIE C

C1. GIRONA A

Risultati. Arozzo-Spal 0-1 Baracca-Como 0-2 Carpi-Pro Sesto 1-0 Casale-Pavia 1-1 Empoli-Siena 2-0 Massese-Chievo 0-1 Monza-Vicenza 0-0 Spz-Alessandria 2-1 Triestina-Palazzolo 3-1

C2. GIRONA B

Risultati. Centese Maniava 1-1 Cuneo-Fiorenzuola 0-2 Lognana-Lefte 1-1 Novara-Ospiatele 0-1 Pergocrema Lecco 2-2 Solbiatese-Aosta 2-1 Suzzarola-Via 0-3 Tempio Ravenna 1-0 Valdagno-Trento 1-1 Viresci-Varese 0-0

C1. GIRONA B

Risultati. Acireale-Casarano 0-1 Fano-Barletta 1-2 Giarre-Chieti 0-0 Ischia-F. Andria 0-0 Licata-Monopoli 1-0 Nola-Reggina 0-0 Salernitana-Catania 0-1 Siracusa-Perugia 2-4 Ternana-Sambenedettese 1-0

C2. GIRONA C

Risultati. Castellan-Torano 0-0 Giulianova-Civitanova 0-0 Gubbio-Pesaro 0-0 Lanciano-Cosma 0-0 M. Penasacco-Rimini 1-0 Pistoiese Pontedera 4-2 Poggibonsi-Francaforte 4-0 Prato-Monopoli 2-1 Varese-Avezzano 1-0 Viareggio-Carrara 2-0

BASKET

A tre giornate dal termine cambia ancora la situazione in testa al torneo La Benetton vince lo scontro diretto con la Philips e rimane al comando insieme alla Scavolini che passa di misura a Livorno. La Knorr ko a Forlì ma Zdvoc deve uscire colpito da una monetina: risultato sub judice?

A1/ Risultati 27ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 27ª giornata. Table with columns for team names and scores.

A1/ Classifica. Table with columns for team names and league positions.

A2/ Classifica. Table with columns for team names and league positions.

A1/ Prossimo turno. Table with columns for team names and match dates.

A2/ Prossimo turno. Table with columns for team names and match dates.

Vertice dimezzato

Milano blocca Kukoc ma l'arma segreta di Treviso è Mian

FABIO ORLI

TREVISO Tony Kukoc che butta la sua maglietta in tribuna le scarpe verdi che sal...

IL PUNTO

Trapani in zona play-out

Ennesimo ribaltone in cima alla classifica con il poker di testa che si vide a vantaggio di Treviso e Pesaro...

La grande illusione della Baker svanisce alla sirena

PAOLO MALVENTI

LIVORNO Il dottor non ce l'ha fatta a superare l'odoneo Alberto Bucci ha ri...

VOLLEY

Nella terza partita delle semifinali scudetto fra Parma e Milano, i padroni di casa vincono nettamente In evidenza Gianì, che ha scardinato il muro meneghino, e l'italo-brasiliano Dal Zotto perfetto in ricezione

Mediolanum intossicata dal gelato

MAXICONO-MEDIOLANUM 3-1

(15-12; 11-15; 15-13; 15-9)

MAXICONO Michieletto 2+0 Gravina 4+10 Gianì 7+20 Dal Zotto 5+18 Bracci 9+15 Biangò 2+3 Carlaro 7+25 Giretto...

Play Off table showing scores for Ottavi, Quarti, Semifinali, and Finali.



Il brasiliano Carlaro scanda tutta la sua potenza in un attacco nell'incontro con la Mediolanum

FRANCESCO DRADI

PARMA. Estro e sregolatezza La Maxicono fa disfa e potrà la garate delle semifinali Secondo un cliché già noto si può dire che la fantasia brasiliana di Parma ha avuto ragione della regolarità statunitense di Milano...

IL PUNTO

Roma torna in A1 dopo dieci anni

Roma torna nella pallavolo che conta. Con la netta vittoria di ieri contro l'Alpitour di Cuneo (3 a 0 15 8 15 2) ha conquistato con due giornate d'anticipo la promozione in A1...

Treviso fatale per i campioni di Ravenna

SISLEY-MESSAGGERO 3-2

(15-11 15-6 13-15 7-15 15-11)

SISLEY Totoli 0+2 Tonev 8+12 Quiroga 18+29 Merlo 7+17 Bernardi 13+19 Cantagalli 5+10 Loro 0+1 Petrelli Non entrati Agazzi Berto Brogioni o Silvestri...

SIMONE FREGONESE

TREVISO Si chiude nel migliore dei modi un pomeriggio memorabile per il Gruppo Benetton Dodicimila persone in fatto hanno fatto di cornice agli incontri di basket e pallavolo Entrambe le formazioni trevigiane si sono imposte dopo una battaglia all'ultimo punto...

A1

BENETTON PHILIPS 98 90 F. BRANCA 106 IL MESSAGGERO 112

(Dopo supplementare) F. BRANCA Aldi 3 Masetti 12 Minelli 5 Cavazzana Del Cadia Zatti 9 Montecchi 9 Gabba 9 Oscar 47 Lock 30...

BAKER SCAVOLINI 70 72 RANGER 108 ROBE DI KAPPA 112

(Dopo supplementare) RANGER Conti 19 Meneghin Caneva 19 Vescovi 17 Scavolini Workman 21 Theus 33 Di Sabato 9 Battelli 9...

FILANTO KNORR 85 72

FILANTO Di Santo 3 Fumagalli 10 Ceccarelli 8 Bonamico Codevilla 2 Mentasti 26 Godfred 18 Corzine 18 Fusati e Casadei 8...

PHONOLA CLEAR 80 86

PHONOLA Donadoni 10 Angeloni 6 Gentile 10 Del'Angelo 14 Esposito 12 Tufano 9 Rizzo Brembilla 9 e Tellis 7 Thompson 27...

A2

KLEENEX MARR 97 86 B. SARDEGNA 80 REX 93

KLEENEX Crippa 1 Rowan 28 Valerio 5 Silvestri 4 Gay 22 Carlesi 4 Lanza 8 Maquolo 14 Campanaro 9...

MANGIAEBEVI 93 SCAINI 90

MANGIAEBEVI Myers 21 Vecchiato 8 Albertazzi 8 Ballestra 7 Dalla Mora 19 Cuccoli 3 Neri 8 Bonino 19...

BREEZE BILLY 98 85

BREEZE Lana 11 Anchisi 5 Thompson 9 Portoluppi 32 Maspero 8 Poleolli Dantley 27 Battisti 6 Ne Coerezza Motta...

TURBOAIR SIDIS 80 74

TURBOAIR Barbiero 10 Salla Guerrini 9 Tavei 8 Pezzin 12 Tulli 5 Pedrotti Murphy 13 Spriggs 23 Conti...

VARIA

Servizi da 212 chilometri orari, materiali sempre più rigidi e potenti, 40 aces a partita: a Miami discussi i rimedi per ridare allo sport della racchetta un tocco di... classe

Disinnescare il tennis-bomba

Palle più pesanti e grandi, racchette meno dure e potenti, campi nuovi, con il rettangolo di battuta più ristretto. Si è discusso anche di questo a Miami, durante il torneo di Key Biscayne. Campioni di ieri (Arthur Ashe, Brian Gottfried) e di oggi con i dirigenti dell'Atp e della Federazione internazionale, hanno partecipato venerdì sera a un Forum. Molte parole, ma per ora le Grandi Riforme restano nel cassetto

DANIELE AZZOLINI

Miami. Duecentotré chilometri orari, materiali sempre più rigidi e potenti, 40 aces a partita: a Miami discussi i rimedi per ridare allo sport della racchetta un tocco di... classe

noiare e allontanare il pubblico. Tra i rimedi si pensa di rendere più pesanti le palle di stabilire una sola superficie di velocità media per i tornei indoor, di limitare l'uso di fibre rigide e potenti nella costruzione delle racchette di ridurre il rettangolo di battuta e di alzare di cinque centimetri la rete. Sono, come si vede, non tutte decisioni attuabili, ma è solo l'inizio della discussione. Chi prende ad esempio a limitare il servizio ad una sola palla non si rende conto che costrin- gerebbe i pochi venuti giocando di attacco a privarsi dell'unico buon argomento per tenere a bada gli erculei battitori da fondo campo. Il tennis ne uscirebbe stravolto. Il problema semmai, è limitare l'uso di certi materiali (grafite, carboni fibre di vetro) nella costruzione delle racchette che hanno acquisito negli ultimi anni un buon 50 per cento in più di potenza. Poca voglia di cambiare ma è giusto comunque porsi il problema. Destarono impressione, due anni fa, i cento aces ottenuti da Sampras agli Us Open, che gli fruttarono la prima (e unica) vittoria in un torneo del Grande Slam. In sette incontri lo statunitense impallinò gli avversari in un lancia- re di coltelli. Ma quest'anno Ivanisevic creò un fatto recente (105 aces in 5 incontri) sparando a 203 chilometri orari con la precisione di un chirurgo e la violenza di un uomo di Neanderthal. E c'è chi va ancora più forte di Ivanisevic come lo svizzero Marc Rosset che conduce la graduatoria dei Bazooka del tennis: 212 chilometri orari con il servizio come una Maserati Biturbo. E anche le ragazze ormai, mar- ciano nella stessa direzione: la Graf spara palleletti a 185 chilometri orari e la piccola Capriati sfiora le 110 miglia poco meno di 180 all'ora. È un tennis per superuomini. E per superdonne. L'as- sperazione dei gesti e i nuovi materiali a disposizione hanno modificato ormai il Dna degli stessi protagonisti. Per rispondere al servizio sarà necessario portarsi in campo un radar. Per godersi una partita il pubblico dovrà indossare occhiali a raggi infrarossi. Il tennis sembra ormai avviato alla quintessenza di se stesso. Un colpo un punto. Come in un safari.

Battute alla dinamite. Table with 4 columns: Rank, Name, Country, Speed (km/h). Includes names like Marc Rosset, André Agassi, Michael Stich, Guy Forget, Yannick Noah, Bryan Shelton, David Pate, Pete Sampras, Slobodan Zivjovic, Goran Ivanisevic, Udo Riglewski, Derrick Rostagno, Martin Jaitte, Henri Leconte, Brad Gilbert, Omar Camporese.

Nota: Dati 1991 quest'anno Camporese ha già toccato, a Milano, i 198 km/h. Ivanisevic, appunto i 203.

Sport sempre più di forza e di potenza (anche grazie all'uso di materiali sofisticatissimi) il tennis teme di essere travolto dalla sua stessa evoluzione. E cerca difficili correttivi. Sarà una partita vincente?



È Chang il trionfatore di Key Biscayne. Battuto Mancini

Lo statunitense Michael Chang (nella foto) ha vinto il torneo di Key Biscayne (in Florida) valido per il circuito atp di tennis e dotato di 2,8 milioni di dollari di montepremi. Nella combattuta finale l'americano testa di serie numero sei è riuscito ad avere la meglio in soli due incertissimi set sull'argentino Alberto Mancini. Questo il risultato finale dell'incontro: 7/5 7/5.

Moratti junior noè presidente della Federazione motonautica

Il nuovo presidente della Federazione italiana motonautica è Massimo Moratti. È stato eletto ieri dall'Assemblea che ha così posto fine al periodo di commissariamento attivo dal 31 luglio scorso. Moratti ha ottenuto il 65,23% delle preferenze. Degli altri candidati Francesco La Sorsa ha avuto il 31,88% dei voti mentre Arturo Merzario soltanto il 2,89%. Claudio Castellano, invece, ha ritirato la sua candidatura prima dell'inizio delle votazioni. Moratti è il 14° presidente della Federazione motociclistica italiana.

Rugby. La Mediolanum vince con Treviso ed è sola in vetta

Con la vittoria per 22 a 18 la Mediolanum Milano ritorna in testa alla classifica a 18 giornate dall'avvio del campionato. Questi i risultati di ieri: Mediolanum-Benetton 22-18, Pastajolly-Petrarca padova 9-15, Lloyd Italico-Loom 21-26, Ecomar Scavolini 13-20, Sparta Roma-Delucius 37-18, Am Catania-Bilboa Piacenza 25-20. Classifica: Mediolanum 28, Lloyd Italico e Iranian Loom 26, Petrarca 24, Scavolini 21, Benetton 20, Sparta 17, Bilboa 15, Delucius e Catania 14, Pastajolly 8, Ecomar 3.

Manuel Fangio il nipote del pilota argentino, vince a Sebring

Manuel Fangio il nipote del leggendario campione del mondo di Formula 1, ha vinto le 12 ore di Sebring, gara valida per il campionato nordamericano prototipi IMSA. È stato un duello tra figli d'arte visto che a contendere la vittoria finale al pilota argentino, era l'australiano Geoff Brabham figlio di un altro indimenticabile campione del mondo Jack Brabham. Al terzo posto una coppia di piloti italiani: Giampiero Moretti e Massimo Sigala.

FEDERICO ROSSI

Il Civt debutta a Monza. Nannini atto II con ritiro Larini e Francia tengono alta la bandiera dell'Alfa

Monza. Il duello tra la BMW e l'Alfa Romeo quello tra Emanuele Pirro e Nicola Larini sono passati completamente in secondo piano l'avvenimento più atteso ieri all'autodromo di Monza per il Trofeo Angiolini valido come prima prova del campionato italiano velocità turismo era il rientro alle corse di Alessandro Nannini. Il pilota tocano è finito fuori gara a sei giri dal termine mentre era impegnato in una affascinante rimonta che lo aveva portato in pochi giri dal sesto al terzo posto. È stato lo scollimento del battistrada del pneumatico anteriore sinistro a determinare la resa di Nannini. La ventiseiesima edizione del Trofeo Angiolini strutturata su due manche aveva visto il successo nella prima frazione - corsa valida - di Roberto Ravaglia su BMW (senza invece è stata la rivincita dell'Alfa Romeo piazzata al primo posto grazie all'ottima condotta di gara di Nicola Larini. Il ventottenne pilota dell'Alfa 155 GTA del Team Martini costrinse a partire dal ultimo posto dello schieramento a causa del ritiro nella manche del compagno precedente: volava all'ingimento di Ravaglia e Soper (BMW M3) e del compagno di squadra (ma non di scuderia) Francia scattati nel vicesimo alla partenza. Dopo due giri Larini acciuffava la settima posizione e approfittando della squalifica di Ravaglia per irregolarità nell'avvio della gara, cominciava ad intravedere la testa della corsa. Al quarto giro comandava Francia (Alfa del team Jolly) davanti al duo Tamburini-Nannini e Pirro conteneva a stento Larini in quinta piazza. All'undicesima tornata si ritirarono quasi simultaneamente Tamburini e Nannini, e tre giri più tardi Larini si portava definitivamente al comando annullando il handicap di partenza. Nonostante il ritiro disteso il commento a fine gara di Nannini: «Sono riuscito a competere con gli altri e per questo mi ritengo comunque soddisfatto».

Table with 3 columns: IN DISCUSSIONE, LA SITUAZIONE, LE PROPOSTE. Rows include Racchette, Palle, Campi, Rete, Servizio.

«Sarò io il presidente del basket. Parola di Petrucci»

Dal calcio alla pallacanestro: per l'ex braccio destro di Matarrese il passo è breve, anzi scontato «Salerno? Un candidato perdente. Le mie idee? Nuove e chiare...»

MARCO VENTIMIGLIA

Roma. Lo sbarco peggiore che gli si può fare è rivolgergli una domanda che non si presta a una risposta concisa semplice e soprattutto persuasiva. Gianni Petrucci non è tipo da speculazioni intellettuali. Il suo pragmatismo unito a una esibita immodestia può risultare irritante. Sta di fatto che negli ultimi venti anni il povero navigante è stato capace di attraversare in lungo e largo il mondo dello sport italiano rimanendo sempre a galla. E lo ha fatto con una cosa a cui tiene particolarmente: riuscendo ad accrescere sempre il suo potere nonostante critiche ed inimicizie. Negli ultimi mesi il suo attivo è stato addirittura frenetico ancora segretario della Federcalcio un anno fa vicepreside della Roma per un semestre oggi si candida alla presidenza della Federbasket. Petrucci si presenta alle elezioni del cestivo forte di amicizie che contano nei Coni e nella Dc da sempre il suo referente politico. In più ha la patente di uomo ricco liquidato a peso d'oro dal club calcistico giallorosso. A dire il vero qualche anno fa era un uomo di carta stampata di cui non si vedeva tanto. Differenza con il ruolo del presidente. Penso che il merito è di lui. Capirei quanto arriva l'ultimo

giusto e oggi questo momento è arrivato. Le società premiate hanno me perché vogliono cambiare. Sta chiaro non ho nulla contro il calcio, però è chiaro che la gente ha bisogno di idee e idee nuove. È sentiamole queste idee. A dir la verità il suo programma elettorale è quello di Salerno sembrano fatti in carta carbonata. È vero il contrario. In tre punti fondamentali siamo completamente disanti. Anzitutto a differenza di Salerno io intendo creare due nuove figure in consiglio federale il consigliere delegato per l'organizzazione e il consigliere delegato per gli studi e la pianificazione. Poi prevedo una grossa ristrutturazione del settore giovanile che per me ha fallito i suoi compiti. Terzo punto l'introduzione del professionismo arbitrale. Un attività che non sarà incompatibile con altre mansioni lavorative in quanto richiederà agli arbitri di dedicare alla Federazione solo qualche giorno a settimana. Non le sembra che il basket

nostrano somigli a un negozio dalla vetrina luccicante ma con molti scaffali vuoti? Non è proprio così. La palla al cesto ha saputo progredire molto velocemente purtroppo quest'evoluzione si è bloccata cinque sei anni fa. Il errore l'hanno commesso i dirigenti federici che si sono bruciati dei risultati raggiunti. Per rimediare intendo suddividere subito l'attività dirigenziale in due tronconi. Da un lato c'è la Federazione che deve tornare a quella che sono i suoi compiti istituzionali la politica internazionale. La propaganda nella scuola il minibasket e l'attività giovanile le rappresentative nazionali. Dall'altro lato ci sono le Leghe a cui deve essere demandata la gestione autonoma dei diversi campionati. A proposito di Leghe. Quella di serie A, a cui lei vuol dare la massima autonomia, è presieduta da tempo dal ministro socialista De Michelis. Adesso il democristiano Petrucci punta alla presidenza federale. C'è la solita aria di spartizione partitica.

Non la politica non c'entra. La mia intenzione di dare spazio alle Leghe deriva dall'esperienza che ho acquisito come segretario della Federcalcio. Lì mi sono reso conto che più sono forti le Leghe più è forte la Federazione. Parliamo di soldi. Alle prese con incassi modesti, il basket di vertice è sempre più sponsor-dipendente. Una strada senza ritorno? È un fenomeno che non mi preoccupa più di tanto. Innanzitutto alcuni grandi gruppi industriali come Benetton, Stefanel e Scavolini sono proprietari della squadra e non sponsor. L'importante è comunque che lo sponsor rispetti il suo ruolo e non pretenda di avere voce in capitolo nell'organizzazione agonistica del club. Per quanto riguarda gli incassi miliardari di alcuni giocatori evidentemente chi finanzia certe operazioni ha il suo ritorno in termini di immagine. Naturalmente bisogna stare attenti a rimanere con i piedi per terra perché le folle allunghe si pagano sempre.

Chi è. Quarantasei anni laureato in scienze politiche, Gianni Petrucci inizia la sua carriera di dirigente sportivo nel 1966 al Coni. Dopo aver lavorato alcuni anni alla Federazione tiro a segno, entra nell'ufficio del segretario del Comitato olimpico Marco Pecante. Nel 1975 Petrucci viene chiamato a Milano dall'allora presidente della Lega calcio Franco Carraro. Nel 1978 il passo successivo quando diviene segretario della Federazione pallacanestro un incarico che manterrà per otto anni. Ritorna al calcio nel 1985 come nuovo segretario generale della Federazione il che gli vale la promozione al massimo livello dirigenziale del Coni. Nel 1991 lascia la Fige e il Coni per la vicepresidenza della Roma. Un'esperienza che si conclude pochi mesi dopo con le dimissioni a causa di divergenze con il presidente Ciarrapico.



VARIA

Dominio Williams nel Gp messicano: l'inglese parte in testa e conclude senza alzare l'acceleratore davanti a Patrese suo compagno di squadra. Le Ferrari non vedono l'arrivo Capelli fuori al via dopo collisione, Alesi rompe il motore



Arrivo

1. N Mansell (GB/Williams Renault Elf) sui 69 giri di 4 421 km pari a 305 049 km in 1h31 53 587 (media 199 176 km/h) 2. R Patrese (Ita/Williams Renault Elf) a 12 971 3. M Schumacher (Aut/Benetton Ford) a 21 429 4. G Berger (Aut/Marlboro McLaren Honda) a 33 347 5. A De Cesaris (Ita/Tyrrell Ilmor) a 1 giro 6. M Hakkinen (Fin/Lotus Ford) a 1 giro 7. J Herbert (G-B/Lotus Ford) a 1 giro 8. J.J. Lehto (Fin/Dallara Ferrari) a 1 giro 9. E. Comas (Fra/Ligier Renault Elf) a 2 giri, 10. T. Boutsen (Bel/Ligier Renault Elf) a 2 giri 11. B Gachot (Fra/V. Lamborghini) a 3 giri 12. U. Katsuyama (Jap/V. Lamborghini) a 3 giri 13. M. Alboreto (Ita/Footwork Mugen Honda) a 4 giri Non classificati gli altri 13 concorrenti

CLASSIFICA PILOTI table with columns: TOTALE, Sudafica 2003, Messico 22/3, Brasile 24, Spagna 3/5, San Marino 17/5, Montecarlo 31/5, Canada 14/6, Francia 5/7, Inghilterra 10/7, Germania 26/7, Ungheria 16/8, Belgio 13/9, Italia 13/9, Portogallo 27/9, Giappone 25/10, Australia 8/11

Mondiale costruttori table with columns: 1 WILLIAMS RENAULT ELF (punti 32), 2 MARLBORO MCLAREN HONDA (9), 3 BENETTON (7), 4 TYRRELL ILLMOR LOTUS FORD (2)

Mansell e Patrese (a sinistra) dominano incontrastati anche in Messico. Sotto: la delusione di Senna costretto al ritiro



Senna Kelly: una vittoria conquistata con coraggio

È la Formula Mansell

Microfilm

Primo giro: Parapiglia al centro dello schieramento di partenza si urtano De Cesaris e Herbert va subito fuori la Ferrari di Juan Capelli. Mansell in testa seguito da Patrese, Senna è terzo. Undicesimo giro: Senna in testa-coda finisce fuori pista Terzo diventa Schumacher con la Benetton. Al sesto sesto Ventinovesimo giro: De Cesaris in grande rimonta con la Tyrrell strappa ad Alesi il sesto posto. Trentunesimo giro: L'australiano messicano della Ferrari finisce la macchina fuma ed Alesi è costretto all'abbandono. Quarantaduesimo giro: Dopo un duello durato quasi venti giri, Berger riesce a superare la Benetton di Martin Brundle e si porta al quarto posto. Quarantottesimo giro: Si arresta la Benetton di Brundle. De Cesaris è quinto seguito dal finlandese Hakkinen sulla Lotus. Cinquantunesimo giro: la gara può considerarsi conclusa Mansell marcia come un jet. Patrese si è rassegnato a vestire la maglia dell'eterno secondo. Berger capisce che con questa McLaren non ha la possibilità di attaccare Schumacher e può solo sperare in una sua disgrazia. De Cesaris non può non gongolare per il quinto posto, così come Hakkinen. Sessantaduesimo giro: Come una fuma Mansell passa il tra guardo, alzando le braccia. Dietro, nessuna sorpresa. Secondo è Patrese, seguono Schumacher, Berger, De Cesaris, Hakkinen.

CARLO FEDELI

CITTÀ DEL MESSICO Chi li ferma quei due? Due gare, due in pieno senza patemi, con il disarmante scivolone di chi è conscio della propria superiorità. Con Nigel Mansell talmente avido di vittoria che a due giri dal termine con un vantaggio incolmabile sul compagno di squadra continua a darci dentro da matto, doppiando vetture con la foga disperata di chi debba recuperare minuti di vantaggio chiedendoci tutto al

a punteggio pieno due gran premi trentasei punti come la McLaren del bel tempo che fu, quella della rivalità nera tra Ayrton Senna ed Alain Prost. Volano sotto lo sguardo attento e cupid di Frank Williams inchiodato sulla sua carrozzeria davanti ai monitor i tratti del viso rigati come quelli di una maschera, che solo si scioglie in un abbozzo di sorriso quando la bandiera a scacchi sventola. Nove punti hanno la McLaren e la Benetton le più vicine. Chi li ferma? Non certo la disastrata Ferrari la cui riabilitazione è proiettata su tempi sempre più lunghi. Il sesto posto mantenuto per qualche decina di giri da Jean Alesi aveva lasciato sperare in un accenno di ripresa, nella possibilità almeno di camminare sulle proprie ruote e finire una gara. Un sogno di breve durata. Non riesce a fermarli neppure Ayrton Senna che si batte con orgoglio e coraggio contro infornuti e malocchio. L'uscita di pista sembrava averlo messo fuori per la gara messicana. Il brasiliano ha stretto i denti ed è risalito sabato in macchina ed è riuscito a qualificarsi, piazzandosi in terza fila. In gara ha subito capito che non poteva nulla contro lo strapotere delle Williams. Si è rassegnato ad una gara d'attesa attento a

Senna tenace e sfortunato In gara solo per undici giri

CITTÀ DEL MESSICO È durata appena 11 giri il Gran Premio del Messico per Ayrton Senna. Il campione del mondo in carica, dolorante dopo il pavoroso fuoripista di venerdì scorso, si era presentato puntuale sulla linea di partenza, ma la sua corsa non è stata fortunata. Già in ritardo sin dalle prime battute costretto ad inseguire il terzetto scatenato che aveva preso la testa ha abbandonato dopo una cinquantina di chilometri. Ma non sono stati i suoi guai fisici (una cavaglia gonfia e un fastidioso dolore al collo) a provocare la resa. Lo ha tradito il mezzo meccanico che si è infatti rotta la frizione della sua McLaren. Nel momento del ritiro il brasiliano si trovava in quarta posizione alle spalle del duo della Williams Renault Mansell-Patrese e di uno sempre più sicuro ed intraprendente Schumacher. Senna ha alzato il braccio segnalando il rallentamento si è



fermato sull'erba a fianco del tracciato asfaltato si è tolto il casco e come uno spettatore qualsiasi si è seduto su vecchi copertoni a guardare i colleghi che gli sfrecciavano intorno. Una fine ingloriosa ma assai dignitosa, in un Gran premio che sin dalle prime battute in prova non gli si era manifestata favorevole. Unica consolazione il discreto piazzamento del compagno di squadra Berger (alla fine quarto) che in ogni caso non ha «rubato» punti ai concorrenti della Williams. Per Senna, consapevole della netta superiorità tecnologica della scuderia inglese Williams, motorizzata Renault non resta che sperare nella nuova monoposto che dovrebbe debuttare a Montecarlo il prossimo 31 maggio. Intanto per la prossima prova avrà al meno un vantaggio ambientale: si corre in Brasile e il pubblico sarà tutto dalla sua parte.

La «bomba» nazionale, primo a Crans Montana ha eguagliato il suo record di quattro anni fa. È la 101 vittoria italiana in Coppa

Sullo spartito di Tomba, la nona sinfonia

Alberto Tomba ha messo il sigillo della bravura e della forza nell'ultima corsa della stagione. Ma Paul Accola si è battuto con straordinario coraggio e ha vinto la Coppa con 337 punti di vantaggio. È in ciò ha dimostrato che il trofeo di cristallo lo avrebbe conquistato anche senza i 300 punti della combinata. Grande folla pure nell'ultima gara, per quanto irrilevante ai fini della classifica.



Alberto Tomba scherza nella neve dopo la vittoria in slalom con il neo vincitore della Coppa del mondo Paul Accola

REMO MUSUMECI

Ritornante - anzi mai - il finale di una Coppa già conclusa e per giunta tormentata da una nevicata fittissima raduna la gente che si è vista ieri attorno alla pista Nazionale di Crans Montana. Accade giusto quando di mezzo è Alberto Tomba la cui capacità di trascinare le folle è sempre fortissima. Alberto non aveva nessuna voglia di correre lo slalom svizzero e ha fatto un po' di resistenza ma alla fine ha onorato se stesso e l'impegno che aveva con le truppe che lo seguono anche in capo al mondo. E ha vinto. Alberto Tomba in Coppa ha copiato la straordinaria stagione di quattro anni fa quando conquistò la cima del podio nove volte. Ma ha trovato un rivale fantastico in Paul Accola che voleva dimostrare una cosa importante, e cioè che avrebbe vinto la Coppa anche senza i 300 punti delle tre combinata vinte a Garmisch, a Kitzbuehel e a Wengen. Alberto Tomba è il signore dei pali ma Paul Accola è il signore della Coppa. La nevicata fittissima su una pista fredda e tenera ha frenato lo spettacolo ma se si hanno a disposizione due personaggi come l'uomo della pianura padana e l'uomo del

cantone Grigioni arriva anche lo spettacolo «Pauli» attraverso il traguardo e leva alte le braccia, Alberto attraversa il traguardo e affonda il viso nella neve. Ognuno sceglie un modo per ringraziare la gente e la gente ricambia ringraziando i protagonisti che hanno onorato una Coppa discussa e discutibile finché volete, ma stupenda per canca agonistica e spessore tecnico. Alberto Tomba ha corso 19 volte con questo incredibile esito: dieci vittorie - di cui una sulle nevi olimpiche della Face de Bellevard a Val Gubere - cinque secondi due terzi e un quindicesimo posto. Una sola volta non è arrivato al traguardo ad Adelboden dove perse uno sci su una buca. La Coppa l'avrebbe stravinta se non avesse trovato un avversario inatteso che ha saputo raccogliere punti in tutte le specialità: slalom «gigante», «supergigante», discesa e combinata. In classifica i due sono separati da 337 punti e ciò significa che lo svizzero avrebbe vinto la Coppa anche senza le combinata. Certo senza la combinata Alberto Tomba avrebbe accettato qualche sfida in più in «supergigante» e a questo proposito «Pauli» sostiene che Al-

berto avrebbe perso un po' della straordinaria brillantezza esibita tra i pali larghi e stretti. La corsa di Crans-Montana ha chiarito comunque che lo svizzero non è molto lontano dall'azzurro. Nella prima di scesa «Pauli» ha subito un disastro enorme. Il 52 ma va detto che Alberto aveva avuto la fortuna del numero 1 sul petto mentre lo svizzero col suo numero 15 aveva trovato una pista già «fasciata». Nella seconda discesa «Pauli» si è ripreso quasi un secondo. Entrambi sono finiti davanti al campione olimpico Finn Christian Jagge. E dunque la classifica della Coppa è l'ultima tra-

cea quella di Crans Montana ribadisce che abbiamo assistito allo scontro di due grandissimi campioni: uno facoltoso e l'altro quasi ineguagliabile nel suo impegno limitato ai pali. Alberto Tomba, secondo in Coppa per la terza volta ha vinto il titolo dello slalom «del gigante». Paul Accola ha conquistato il trofeo di cristallo e la Coppa del «supergigante». La Coppa della discesa ha premiato Franz Heinzer. Ha vinto anche Gustavo Thoenen che ha saputo trasmettere a Tomba la voglia di lavorare duramente e di accettare quelle cose che costano sudore e fatica.

L'Arrivo La Coppa

- 1) A Tomba (Ita) 1 48 14 2) P Accola (Svi) 1'48' 78 3) F C Jagge (Nor) 1 48 87 4) P Staub (Svi) 1 49 '95, 5) L Kjus (Nor) 1'49 '99, 6) C Gerrosa (Ita) 1 50 23, 7) M Tritscher (Aut) 1'50' 25 8) R Pramotton (Ita) e A Bittner (Ger) 1 50 '65, 10) F De Cugnigis (Ita) 1'50 97 11) T Stangassinger (Aut) 1 51 '37 12) H Strolz (Aut) 1'51 '56 13) K A Aamodt (Nor) 1 51 69, 14) M Von Gruenigen (Svi) e Konrad Ladstaetter (Ita) 1 51 72 17

Alberto punta a quota tredici «Cari tifosi mi prenderò il record di Stenmark»

CRANS MONTANA Il successo numero 28 nella Coppa del Mondo di sci ha riportato quel sorriso sul viso di Alberto Tomba che prima e durante la gara «ombriava» aver perso. Dopo la prima manche la «bomba» nazionale aveva addentato espresso forti dubbi sulle capacità intellettive di chi aveva permesso che l'ultima gara dello slalom si disputasse sotto una forte nevicata. Ma ottenuta la vittoria la nona di questi anni Alberto Tomba non è riuscito a frenare il proprio entusiasmo gettando gli sci in aria e tuffandosi a terra a baciarne la neve. Ha salutato i tifosi ha abbracciato il suo allenatore Gustavo Thoenen e il preparatore atletico nonché commistiere Giorgio D'Urbano. Alla fine ha consentito la sua prova «si ero arrabbiato perché non si può fare una gara di Coppa del Mondo in queste condizioni. La pista era brutta la visibilità scarsa e i pali senza bandierine». Tutto storia dunque per il campione bolognese. «Nel la prima manche non sono stato avvantaggiato dall'essere sceso per primo e ho rischiato di

Discese coraggio Magni un folle Argentin frenatore

GINO SALA

Ripetendo al finale dell'ottantatreesimo Milano Sanremo vengono in mente i grandi discendenti quelli che al posto di Argentin avrebbero trovato nella pichiatella del Poggio il volo del tronfo Pochi nomi e per la circostanza tutti italiani. Quello di Firenze Magni per esempio audacissimo e sicuro con una posizione ideale e il peso ben distribuito nell'azione capace di dipingere le curve o per meglio dire di asscondere. Bravo anche Gino Bartali che a differenza di Fusto Coppi sapeva usare Coppi si sa puntava tutto in salita ed capace di aumentare il vantaggio in piana quando il tempo era a valle. Tra i più spericolati Gastone Nencini a proposito del quale c'è il ricordo di una tappa del Tour de France '60 che andava da Millau ad Avignon l'anno in cui il toscano tornò in patria con l'onore della maglia gialla. Una tappa con Nencini che affrontò il suo modo a vertiginosa discesa del Peyruet Poco distante c'è Rivière impegnatissimo per tenere la scia del rivale in inseguimento tragico per il francese che perde l'equilibrio e finisce in un burrone con gravi conseguenze con la frattura della spina dorsale. Più avanti nel tempo ecco Italo Zilioli che ho visto mantenere l'equilibrio sui bastoni di ghiaccio di Pescasseroli. Un perfezionista il torinese. Mentre gli altri rallentavano imprevedendo

News da Sanremo Il ciclismo ormai va a tassametro

DARIO CECCARELLI

Ci siamo ormai male. Abituati all'opulenza delle ultime due stagioni una improvvisa sconfitta assolutamente non programmata, la riprobare coi piedi per terra il ciclismo italiano. D'accordo, Argentin quando punta a un bersaglio di solito non lo sbaglia mai. Gettargli la croce addosso, però diventa sinceramente ridicolo. Va bene non è un drago in discesa. Lo si sapeva. Comunque a parlare dopo sono capaci tutti. Come Mover che ultimamente, sta diventando l'Aldo Agropoli del ciclismo. Se le pulci le avessero fatte a lui quando Tomani piulava l'Italia per farlo vincere, avrebbe preso a pedate tutti i suoi critici. Anche se è presto per alzardare dei bilanci, di questo inizio di stagione di si può dire una cosa. I nostri big i pezzi da novanta viaggiano con il bilancino del farmacista. A funa di ventrini dire che ci sono troppe corse che il ciclismo attuale è una gran babele dove bisogna selezionare gli appuntamenti più importanti. Non rischiano di diventare degli asettiche macchine computizzate che si nutrono di programmi ripudiando istintivo e fantasia. Tutti scienziati partenze al rallentatore al lenamenti mirati grafici la belle e va quantificando. Per alcuni può funzionare. Buono per esempio, ha un motore delicato, un equilibrio psicologico particolare. E ormai ha sperimentato che per lui questa è la strada giusta. Ma Chiappucci? È proprio sicuro che prima di ogni gara debba inserire la sua scheda nel computer? In passato ha esagerato portandosi dietro la bicicletta anche a letto. Sarebbe assurdo ora cadere nell'errore opposto. Chi come in punta di istinto non può stare troppe tabelle fatte alla fine s'imbrogia da solo. Buono e Chiappucci intendiamoci alla Sanremo sono stati soprattutto sfortunati. Capita erano nel gruppo sbagliato e si sono ritrovati a gambe all'aria. Il rischio che paventiamo è un altro che tranne Argentin tutti gli altri big corrono soprattutto in funzione di Giro e Tour. D'accordo sono i due appuntamenti nodali però a rischio di arrivarci con il carburante vuoto. E meno male che ci sono ancora tipi come Argentin (e in una certa misura anche Coplini) che in queste situazioni di «azar» di ci squazzano. Resta Fondriest ma lui è una mina vagante anche per se stesso.

I "PATACCARI"

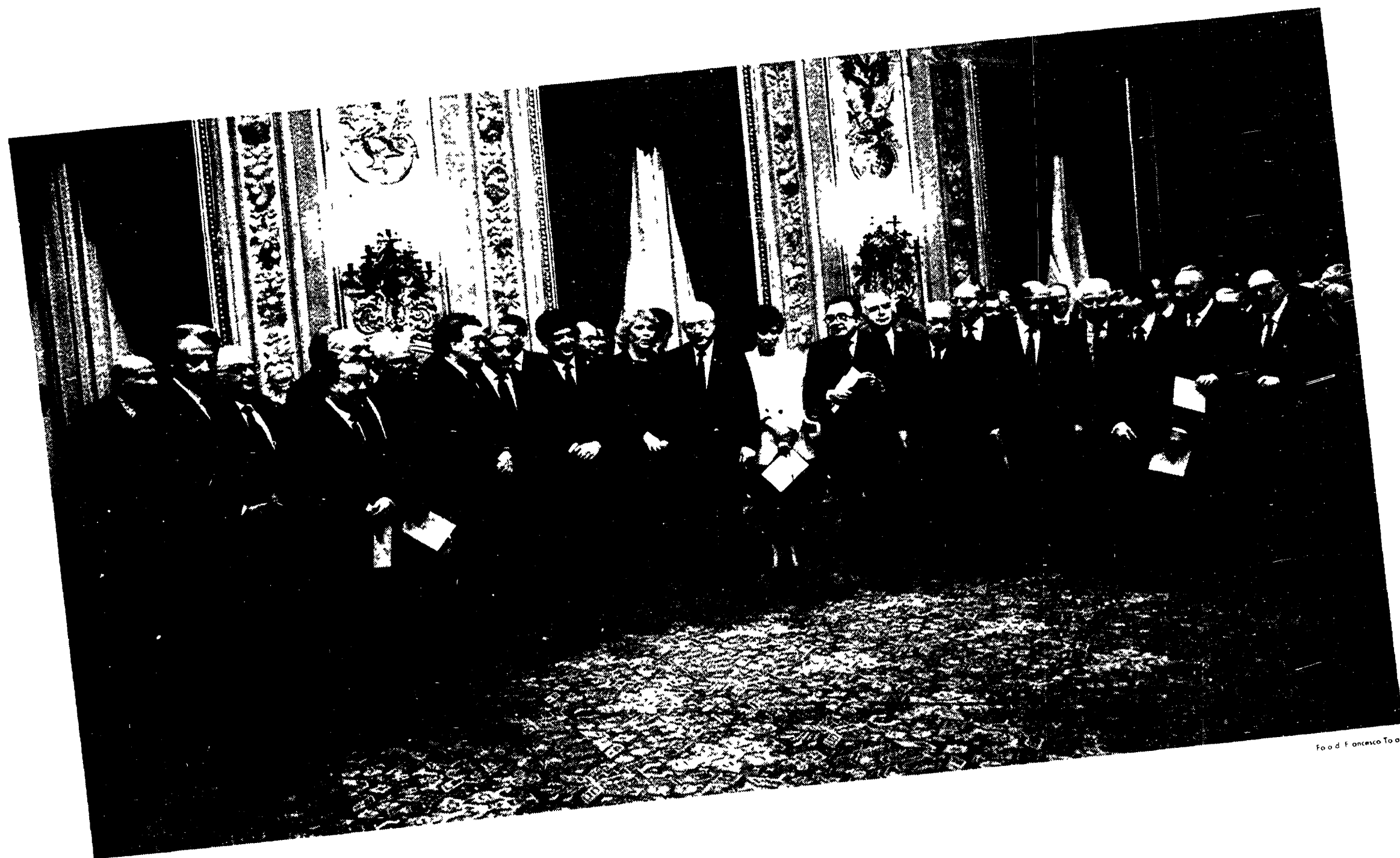


Foto di Francesco Tozzi

Il Ministro Formica vuole assumere 25000 contrabbandieri nel pubblico impiego. Il Ministro Martelli vuole il Far West in Sicilia. Il Ministro De Lorenzo vuole sterilizzare i cani e i gatti, il Ministro Scotti annuncia il colpo di stato, poi definito una "patacca" dal Presidente del Consiglio.

**L'ITALIA HA BISOGNO
DI UN GOVERNO SERIO E RESPONSABILE.**



L'OPPOSIZIONE CHE COSTRUISCE

«La domenica è il giorno in cui ci si propone di lavorare anche la domenica». Leo Longanesi.

CAPRONI, MANGANELLI, MORAVIA: Giulio Ferroni sulle opere postume di questi grandi autori. TRE DOMANDE: risponde Maurizio Pollini. L'ULTIMO MALERBA: quando l'artista è in crisi. DAL PCI AL PDS: Gianfranco Pasquino sul libro di Ignazi. MUSICANTI A BREMA: Giovanni Giudici sul romanzo di Per Olof Erikson. CONTRO IL CHIASSO DEI MEDIA: a colloquio con George Steiner. ESORDI TEATRALI: intervista a Stefano Benni.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Flori, Martina Giusti. Grafica: Remo Boscari

POESIA: HEINRICH HEINE

LASCIA STARE

Lascia stare le sacre parabole, lascia stare le pie ipotesi... cerca di risolverci senza ambagi le maledette questioni. Perché si trascina sanguinante, misero sotto il peso della croce il cattivo? Chi ne ha colpa? Forse non è Nostro Signore del tutto onnipotente? O proprio lui fa le ingiustizie? Ah, sarebbe una bassezza. Così chiediamo senza posa, finché, con un pugno di terra alla fine ci chiudono la bocca. Ma è una risposta questa?

(da G.Lukacs, Realisti tedeschi del XIX secolo, Feltrinelli)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

Per non bere solo Coca Cola

Vengo da una generazione ideologica al massimo che per odio politico s'era rifiutata di bere coca cola, bevanda imperialista che si diceva contenesse il sangue dei vietnamiti. Non me ne vergogno. Mi vergogno se mai d'aver creduto, sempre per ideologia, che tutto il bene stesse dall'altra parte e che quel poco di male che appariva di tanto in tanto si giustificasse sempre in virtù di tutto quel bene.

ucciso scarsa credibilità progressista e pacifista. E' anche questo un segno di anticonformismo, che ha sorpreso i conformisti che abbandonano a sinistra come a destra.

Peccato che la complessità la scoprono solo in quella che ritengono casa loro. Tutto il resto è semplice e chiaro o addirittura non esiste o si può ignorare, per non confondersi. Le idee, per non offuscare di dubbi la bella certezza che, comunque vadano le cose per gli altri, noi viviamo nel migliore dei mondi possibili.

Ripercorrendo in un aggiornato capitolo introduttivo la vicenda irakena o poi quella del Nicaragua, Chomsky conclude amaramente che «il perverso modello del passato continua a persistere mentre il nuovo assetto mondiale prende forma. E continuerà a lungo finché non emergeranno forze popolari in grado di opporsi alle strutture del dominio e dell'autorità che governano le nostre vite».

Noam Chomsky «Illusioni necessarie», Eleuthera, pagg.232, lire 25.000

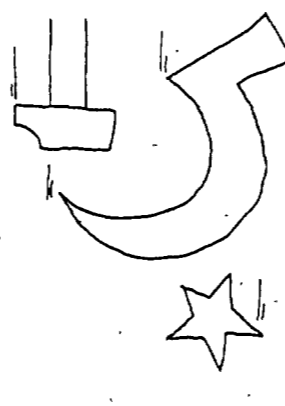
«La fine della storia» di Francis Fukuyama: un vero e proprio caso editoriale e un efficace esempio di rappresentazione del mondo da parte dei suoi ultimi conquistatori. Dopo la guerra del Golfo...

Il nuovo ordine

MARCO REVELLI

Dal punto di vista culturale o, per così dire, «scientifico» il volume è - basta un'occhiata per capirlo - una tragedia: semplicistico nel riferimento ai testi classici, impreciso nelle citazioni, disinvolto oltre ogni decenza nelle interpretazioni. Non varrebbe la pena di occuparsene se non fosse, per un verso, un vero e proprio caso «di scuola» dal punto di vista editoriale.

ton su Hobbes per ragioni anagrafiche, già rilevata da Dahrndorf, o l'annessione a pag. 76 di Pascal al Rinascimento, poi corretta a pag. 323, dove è ripristinata la sua collocazione nel XVII secolo. Altre decisamente più gravi e di fondo, come quelle riguardanti due autori centrali nell'argomentazione di Fukuyama: Hobbes e Hegel, collocate esattamente all'opposto della loro naturale posizione nei confronti dell'oggetto specifico del libro, il modello politico liberale-democratico.



no tra gli uomini», per la semplice ragione che è ormai impossibile apportarvi miglioramenti. Ci dice anzi di più: che questo è il punto a cui si «doveva» arrivare. Che qui portava il senso della storia, la sua direzionalità, radicata nella natura dell'uomo, perché qui imponevano di giungere due fondamentali componenti dello spirito umano: la dinamica dei bisogni e del loro soddisfacimento sulla base dello sviluppo economico e scientifico; e la dinamica di quello che - con una certa forzatura caricaturale - Fukuyama deriva dall'idea hegeliana del «riconoscimento», e che si potrebbe definire come il bisogno umano di essere riconosciuti nella propria umanità, nella propria «dignità».



A ll'origine c'è un breve saggio, pubblicato nel 1989 su The National Interest e divenuto famoso più per un equivoco sul titolo (in molti credettero che con «The End of History» si intendesse la fine degli «avvenimenti storici» e non della storia come processo «direzionale»), che per i reali contenuti. Lo shock provocato da quella profezia così rapidamente falsificata, più che non il reale contenuto del saggio, attribuisce all'autore (e al titolo) una notorietà proporzionale all'importanza dei fatti che sembravano smentirlo. E lo rimettono in movimento, secondo quella che si potrebbe definire la tecnica della «palla di neve e della valanga», consistente nell'assemblare intorno a quel primo, debole nucleo, materiali di ogni genere: opere filosofiche della Grecia classica e della modernità, citazioni giornalistiche e cinematografiche, sistematizzazioni aristoteliche e aforismi nietzschiani...

più nobile di quello di Hobbes e di Locke (p. 163). Il fondatore della vera «liberal-democrazia» moderna, e la chiave per comprendere la natura (positiva) e il destino (vincente).

Certo, aggiunge l'autore, qualcosa continua a turbare: l'ipertrofia della dimensione materialistica (i consumi) finisce per sacrificare la dimensione etica (gli ideali o i «valori»); il livellamento proprio dello sviluppo economico tende a sfidare il bisogno di differenziazione proprio della hegeliana «lotta per il riconoscimento». E poi, il «riconoscimento» esteso a tutti - quella che qui viene chiamata «solidarietà» - proprio della democrazia, svavorizza in fondo l'oggetto riconosciuto. L'umanità liberale-democratica rischia di assomigliare all'«ultimo uomo» nietzschiano, appagato e vuoto. Ma per avviare a ciò bastano poche migliorie: un po' più di competitività, soprattutto economica, per appagare il bisogno di autoaffermazione (l'anima «timotica») dei migliori;

«Tutti sul treno dell'Occidente...»

MARIO PASSI

Per la verità, non ero stato così perentorio. Quando scrissi il primo articolo, l'avevo intitolato «Fine della storia?», con un bel punto interrogativo. Ma in sede redazionale mi hanno sottratto l'interrogativo. Così, alcuni temi che volevo affrontare in modo interrogativo in seguito alle vicende dell'Urss, sono diventate recise affermazioni. Partivo dall'idea che fino a non molti anni fa il procedere della storia sembrava inevitabilmente destinato a sboccare nel comunismo. Ma il collasso del sistema comunista mi sollecitava a chiedermi se per caso la storia non seguisse ugualmente, malgrado tortuosità e passi indietro, una sua direzione di marcia. E se questa direzione di marcia, anziché il comunismo, non fosse il liberismo economico e la democrazia liberale. Francis Fukuyama riesce a sfuggire un ampio sorriso. Privato del punto di domanda, il suo articolo del 1989 fece scalpore. Ed ora il libro che ne sviluppa gli ar-

gomenti - conteso a suon di dollari dagli editori ancor prima d'essere scritto - esce in contemporanea negli Stati Uniti, in Italia e nei maggiori paesi d'Europa.

co e sociale diverso. Il collasso dell'antagonista storico sembra produrre, nello stesso Occidente, disagio e incertezza anziché slancio e fiducia... Forse il disagio deriva dal momento economico particolarmente duro che stiamo attraversando. O forse anche dal bisogno inconscio di sostituire uno spauracchio venuto meno con uno spauracchio nuovo: ad esempio, con lo spirito di tipo fascistico e nazionalistico che si avventano in giro, e che possono diventare pericolose proiezioni nei paesi dell'ex blocco sovietico.

Ma l'immagine di un uomo sempre più appagato e soddisfatto che lei dà nell'ultima parte del suo libro mi pare contrastare con la realtà di miliardi di persone condannate al sottosviluppo. Qualcuno deve farsi carico dei loro problemi, o dobbiamo aspettare che pervengano anch'essi, grazie al capitalismo, al benessere e all'appagamento?

Senza dubbio, beni preziosi per la vita collettiva vanno protetti, anche se ciò impone di limitare certi diritti individuali. Ma in ciò non vedo contraddizione morale, perché diversamente questi beni si distruggono e nessuno li gode più. Non vi è perciò contrasto con i diritti individuali. Si tratta di vedere il modo di garantire al meglio gli uni e gli altri.

ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

Non erano ancora famosi

Q uesta volta, per variare un po' il menu, mischierò le segnalazioni di libri con quelle di articoli, fermo restando il «mordi e fuggi». Cominciamo dalla ripresa in edizione economica di un gran bel libro, Una famiglia italiana di Franco Magnani, che la Feltrinelli ci offre ora nella U.E., a un anno di distanza dall'uscita nella collana «Tempo ritrovato». A chi fosse allora sfuggito, corra a comprarlo. E tra le altre cose difficile veder ritratto così bene in un racconto autobiografico, l'ambiente degli esuli italiani in Svizzera durante il fascismo, e se qui è indimenticabile la figura del padre dell'autrice, Fernando Schiavetti dalla luminosa e rigorosa moralità e dall'incrollabile antifascismo (e il suo grido in famiglia: «Reagire! Reagire!» oggi sarebbe più che mai attuale), co-



Franco Fortini trent'anni fa

me quella di Valdo Magnani, che sarà l'armatissimo marito dell'autrice al rientro in Italia, altrettanto vividamente ritagliato sono le figure di tanti esuli italiani in Svizzera allora non ancora famosi, da Sandro Pertini a Emilio Lussu (Un cospiratore che si rispetta, pensavo, non poteva avere che le sembianze di Emilio Lussu. «Prima regola in caso che la polizia ti interroghi», insegnava, «mai temere di passare per stupida. Chi non lo è può permetterselo»), da Ignazio Silone a Franco Fortini, allora ventiseienne. («E' un intellettuale di Firenze» ci rispose un internato... e ci indicò un giovanotto vestito tutto di nero che se ne stava un po' in disparte e aveva l'ana corrucciata. Quel tipo ci incuriosì. Il suo nome è Franco Lattes, ma qui nel campo viene chiamato Lattes pastorizzato per via di quell'abito nero datogli da un pastore protestante»). Ripeto: da non perdere questa storia di una famiglia italiana nota allora, e forse immaginare perché, come «la famiglia progressista più conservatrice di Zurigo».

Piazza degli eroi di Thomas Bernhard per la verità non rientrerebbe, quanto a prezzo, negli «Economici», ma faccio un'eccezione essendo per me Bernhard il massimo autore in lingua tedesca (e non solo) del dopoguerra. Ma più che occuparmene io, vi consiglio su questa estrema piecetta di Bernhard forse la sua commedia più politica che suscitò come è noto, un pandemonio la sera della prima, il 4 novembre 1988: «Fischli e proteste, seguiti da un applauso durato mezz'ora» la lettura di due articoli al riguardo di Eugenio Bernardi e di Cesare Cases, che compaiono nel numero di marzo della rivista «L'Indice» (che ha giustamente scelto Piazza degli eroi come Libro del «Mese»). Tra le altre cose, Bernardi sottolinea la «carica di vitalità, di fiducia e anche di euforia che accompagna ogni testo bernhardiano». Cosa che, nel mio piccolo, avevo sottolineato anch'io tempo fa su queste pagine a proposito di quello splendido racconto che è Il respiro (Adelphi). Chi a teatro ha visto - ed era da non perdere - Ritter, Dene, Voss di Bernhard per la regia e l'interpretazione di Carlo Cecchi, avrà avuto l'ennesima conferma del grande talento anche comico dello scrittore austriaco.

Flash ospedaliero. Di Gino Patroni, recentemente scomparso, ecco un epigramma memorabile, compreso nella raccolta Il foraggio di vivere, edita da Longanesi nel 1987: Maidcenza all'ospedale: «Beati gli ultimi che saranno i primi». Infine, a chi fosse sfuggita l'intervista a George Steiner apparsa su Repubblica il 13 scorso, riporto la frase, data da Steiner, detta da Gustave Flaubert in punto di morte: «Me ne vado come un cane, e quella puttana di Emma Bovary vivrà per sempre». Difficile dire meglio sul rapporto tra creatore e creazione.

N.B. Ormai i refusi sono la regola: ho più volte scritto che un refuso, come un premio, non si nega a nessuno. Negli «Spigoli» della settimana scorsa, Cortes anziché realizzare «la conquista del Messico» operava quella, assai meno sanguinosa, «del lessico». Credo che il suo stupore sarebbe stato pari al nostro.

Franca Magnani «Una famiglia italiana», U.E. Feltrinelli, pagg. 236, lire 12.000 «L'Indice», n. 3, marzo 1992, lire 7.000

Gino Patroni «Il foraggio di vivere», Longanesi, pagg. 233, lire 16.000

BUCALETTERE

Caro Direttore. Piergiorgio Bellocchio nella sua interessante rubrica Oggetti smarriti ha ricordato la scorsa settimana la figura di Danilo Montaldi...

Guglielmo Pozzi (Rho-Milano)

GUERRA E MEMORIA

1944: diciottenni che ci governano

FOLCO PORTINARI

Dire che 1944 fu un anno terribile e decisivo nella storia del mondo è dire cosa di superfluo ovvietà. È quello il momento in cui le sorti della guerra si capovolgono...

È un fenomeno generazionale del quale incominciamo a renderci conto adesso, dopo cinquant'anni. Mi riferisco, è chiaro, ai più giovani di allora...

Questa riflessione mi è parsa opportuna per dire con quanta attenta simpatia mi sia accostato al nuovo libro di Vittoria Ronchey, 1944. Ma il romanzo della Ronchey non mi è piaciuto, in quanto romanzo...

IL GIUDICE RAGAZZINO

Giovedì 26 marzo, ore 21. Palazzo Dugnani a Milano. Cherardo Colombo, Corrado Stajano e Giuliano Turone presentano il libro di Nando Dalla Chiesa...

È uscito l'ultimo romanzo dello scrittore svedese Per Olov Enquist. Dall'apuntigliosa rievocazione delle prime associazioni operaie ai forti temi dell'infelicità e del peccato.

Musicanti a Brema

GIOVANNI GIUDICI

Giovanni Giudici presenta qui «La partenza dei musicanti», romanzo di Per Olov Enquist (edito da Iperborea, pagg. 370, lire 28.000)...

del buio settentrione; ed è merito di una piccola e illuminata casa editrice (che si fregia appunto del nome di «Iperborea»)...

ancora bambino, meravigliato alla vista di un tale che pesca estraendo dalla propria bocca le esche vive. L'obeso pescatore forestiero si chiama Johan Santrif Emlblad...

no con l'ingenua complicità del piccolo Nicanor che egli credeva amico, lo legano a un albero: una sorta di crocifissione simbolica. In seguito, col passare degli anni, gli accade anche di peggio...



farebbe un Enquist se gli si andasse a parlare di «decostruzionismo» o di altre arzigoccolature di certa critica moderna...

punto la sua non comune perizia nel giustapporre nel montaggio di questo romanzo dati di provenienza diversa...

una bigottia fomentata in funzione dello sfruttamento, sono proprio loro i primi «nemici» dell'agitatore...

INTERVISTA - George Steiner sul «chiasso» dei media. Manca l'arte vera?

Il Narciso disperato

PIERO LAVATELLI

La rottura del «patto» tra parola e Mondano è forse dovuta alla forza del discorso scientifico...

«L'arte è lì, dove nasce la coscienza; alla sua radice, le forme narrative mostrano «vere Presenze»...

l'intonazione ispirata e sommersa, le sgramellate, le frasi sospese, i vuoti lasciati in sospeso. C'è un libro - dice - che lo legge e rilegge, lo «Zibaldone» di Leopardi...

te. Tutta la sua polemica contro il vaniloquio infinito di post-strutturalisti, decostruzionisti, pseudo-psicanalisti...

l'assurdo e della nullità. E ora, che sembra a un punto morto? Oggi, la creazione artistica è piena di paure, illuminarsi d'immenso desta sospetto...

Le scrive: esiste la creazione estetica perché esiste la Creazione. Ma, per chi non crede, non c'è forse spazio per un'arte laica, che trova il suo senso nelle opere che esaltano la creatività umana?

contro, Dio. Oggi si pone la questione: può trovar vita e sviluppo una nuova arte atea? È possibile; ma non sarebbe la stessa cosa. La questione della presenza/assenza, per chi crea...

Ma l'arte moderna, da Leopardi a Kafka, s'è ben mosso questo consapevolezza, non ha chiuso lo sguardo anche davanti alla luce del...

SPIGOLI

In Italia, dove è quasi impossibile fare la conta dei premi letterari - ne sfugge sempre qualcuno - è opinione comune che i premi principali siano manovrati dagli editori...

MARIO DAL PRA

Contro il sonno della memoria

FULVIO PAPI

A Mario Dal Pra abbiamo detto addio poco tempo fa in una mattina milanese tormentata da una neve su perflua e ostile...

A distanza di pochi giorni, l'innocenza in ogni particolare, non veduta come oggetto grato, è apparsa la sua autobiografia filosofica...

Di Mario Dal Pra vi è un'immagine pubblica molto rispettosa, un poco monumentale, condensata per lo più sugli ultimi venticinque anni...

«Tutto il suo pensiero è rivolto a una questione: la verità. E la verità è una questione di dialogo, di confronto, di ascolto...

«Troppo parziali per Dal Pra che scrive: «La storia non è storia di singoli individui o di singoli pensatori...»

Mario Dal Pra Fabio Minazzi «Rugione e storia» Rusconi, Milano 1992, pagg. 344, L. 34.000

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

Più crescono meno leggono

Topolino è il più letto in assoluto (63,8 per cento), e i giochi più diffusi sono la bicicletta (89) e gli animali di peluche (76); dati che confermano una forte tendenza tradizionale nelle scelte e nei comportamenti dei ragazzi italiani, all'interno di una ricerca peraltro assai articolata e non priva di novità.

politica complessiva dell'editoria italiana. Ne risulta inoltre sostanzialmente smentito il rapporto meccanico che spesso viene superficialmente istituito, tra alto consumo televisivo e scarsa lettura.

A colloquio con Stefano Benni per la messa in scena del suo primo lavoro teatrale. La sinistra silenziosa, lo strapotere delle majors televisive e cinematografiche, l'indignazione che diventa routine. E allora...

Vergognamoci un po'

Il teatro Due di Roma è in scena. La signorina Papillon che è il primo lavoro teatrale di Stefano Benni, autore di Comici spaventati guerrieri, Terzo e tanti libri fino al recente Ballate (Feltrinelli).

Grazia Cherchi. In una recente intervista ha detto che il nostro non è il tempo dell'indignazione, ma della vergogna.

Crede che l'indignazione sia ormai più facile da digerire della vergogna. Con l'indignazione talvolta si sale a cavallo e si contempla dall'alto il campo di battaglia.



Stefano Benni. Crede che un corpo speciale e segreto di impegnati ci sia sempre stato, ma ultimamente è più ascoltato, specie dai giovani, e addirittura rivendica la sua legalità.

SOCIETÀ

L'avventura dei nonni

NANNI RICCOBONO

Non c'è limite alla tenerezza. Né all'assenza di pudore nonnesco. E non c'è limite allo sconfinamento dal tema "essere vecchi", al tema "essere vecchi", con tutto il carico di interrogativi che questo tema comporta.

prattutto meno pensier che non ai propri nipoti. Per scoprire di avere ancora tanta energia e voglia di lavorare per poter ancora rappresentare, agli occhi dei piccoli, un ruolo sociale, una qualche forma di esempio, ma solo immaginifico e subalterno a quello assai più concreto dei genitori.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI: FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Ma dove sono finiti quei magnifici anni Settanta?

DIEGO PERUGINI

Musica dall'Inghilterra, spulciamo le classifiche di vendita e sondiamo i gusti dei "kids" di Londra e dintorni.

tentativo sfortunato (il gruppo è insieme dal 1981) i James viaggiano ora più spediti verso il successo. E se lo meritano.

FUMETTI - Nasce Comix: e il mondo è in una striscia

GIANCARLO ASCARI

Do anni di televisione in cui i programmi-striscia si sono rivelati vincenti (Chiambretti, Ip-politi, Striscia la notizia, ecc.).

blico non si accontentava più di ridere; anzi pensava che fosse proprio poco da ridere. Così molti giornali chiusero, e rimase solo Linus, l'unico che parlasse anche di cose serie.



VIDEO - Tra madre e figlio Frears a colpi bassi

ENRICO LIVRAGHI

Dopo aver sondato la metropoli multirazziale, in My beautiful laundrette e in Sammy e Rosie vanno a letto, con i suoi conflitti, le sue violenze e la sua stratificazione di classe, ma anche con il suo fascino e la sua attrazione.

sua cifra si fa più raffinata e il suo stile più sofisticato. A guardar bene era così in Relazioni pericolose, dove sesso, crudeltà, privilegi di casta, avidità, rimorso e autodistruzione si avvilupparono in un groviglio inestricabile.

re, allo scopo di alimentare vicine truccate. Lui è sempre in cerca di fessi da incastrare. Anche la fidanzata, femmina strepitosa, pratica con successo l'arte della truffa.

SPOT - Le pause armate dell'Esercito d'Italia

BRUNO VECCHI

L a vocazione è in crisi. In tutte le attività professionali: religiose, civili, politiche e militari.

illuminante. Lo recita, con grande trasporto, uno speaker diplomato come minimo all'Accademia Silvio D'Amico e recita: «per una nuova Forza, segue pausa carica di pathos, «Armata». Non c'è bisogno di aver studiato metodologie del teatro né qualche sacro testo di comunicazione per capire che ogni frase pronunciata dopo un silenzio assume un valore elevato e potenza.